LA FIAMMETTA D'IBERNIA.

FAVOLA PASTORALE

Del

DOTTORE ATTILIO BALLADORIO.

In Napoli, nella Stampa di Egidio Longo. 1626.

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur

Iacob. Terragn. Vic. Gener.

Stephan. de Mari Canonic. deputat. vidit.

ALL'ILL.mo ET REV.mo

Signor mio Padrone Colendissimo

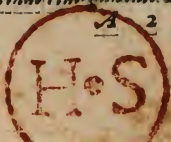
IL SIGNOR

GIO. AGOSTINO

GANDOLFO

Vescouo dignissimo della Città di Fondi.

C. M.

L molto obligo, che quasi all'infinito s'appressa, ò almeno appresso di me quasi tale lo stimo, che deuo io à V. S. Illustrissima, mi hà sẽpre, & in continuo riuolgimento di animo tenuto

nuto, e come sollecitatore, e de' miei bassi pensieri ricordeuole, affinche vn giorno al meglio, ch'io rappezzar potessi, ò in parte, ò qualche picciol nodo dissi sciogliere delli molti, & affettionati fauori, che da lei ogni giorno maggiori hò riceuuta. V'illustro appunto nel mese di Decembre hà compito, ch'io (mercè alla sua gratia) vn'altra volta per goder le amenità della Città di Fondi fui chiamato, e standomi nella mia Città di Sezza felicissima patria, fui di nuouo richiesto, e di nuouo al godimento di quelle con mio particolar gusto, mi ritruouo. E che sia il vero, potrà V.S. Illustrissima chiederlo al suo giardino, e gli dirà quante volte soligno, sotto l'ombra di quei fruttiferi alberi, in quel luogo appunto, doue sgorga, e fa commincio tacito fiumicello, assiso sopra vn freddo sasso, mentre la garrula Filomela cantaua, io taceuo: Vn giorno fra gli altri all'hora quando il Cielo vuol cominciare à coronarsi di stelle, alzando gli occhi al più vicino monticello, viddi per quei sterpi, e disastroso calle alla mia volta vna Pasto-

rella

rella venire tutta timida, e smorta, scalza, e lacerata di veste, se non bella d'aspetto, almeno modesta nel volto, e sì pauentosa cominciò à dirmi il suo nome, che si chiamaua Fiammetta in Ibernia nata, hor per sua mala fortuna, e senza sapere il come in queste nostre contrade capitata. Con gli occhi lacrimeuoli, meste voci, & interrotti sospiri mi replicò più d'vna volta, che io l'hauessi da qualche Satiro, ò da altro boscareccio villano difesa; non curando perciò mi soggiunse di menar la sua vita in altre maggiori, e Città più famose: ma che di questo sì basso stato di stare in ville, & esili capanne si contentaua. E perche le mie forze non conosco esser tali, che possano la detta Pastorella difendere, ancorche à me sia molto cara, e da me molto amata, mi è parso bene, con quella semplicità medesma, cō la quale me si è data à conoscere farne dono à V.S.Illustrissima. Onde assicurato dalla grandezza dell'animo suo (simile inuero à quella dell'Illustrissimo Signor Cardinale Belmosto di felice memoria, e di più

lunga vita degno suo Zio) renderò ancor io lei più sicura, che sotto il suo Illustrissimo nome possa, e per boschi, e per ville, e per Città senza timore alcuno campeggiare. La pastorella è pouera, che perciò tanto più volentieri à V. S. Illustrissima la presento, sapendo di certo quanto sia della pouertà amico, e con qual animo grande ne' suoi bisogni l'abbracci, di che le sue opere ne fanno piena fede, e le sue da lei tanto amate pecorelle come tale lo celebrano: E tanto più andrà ella sicura, quanto che da Pastor più sicuro, & à pascere christiane pecorelle fino da' primi anni auezzo sarà custodita. Gli bacio per fine humilmente le mani, & augurandoli dal Cielo maggior grado, e felicità compita me gli ricordo e vero, e viuo seruidore. Nella Città di Fondi vltimo di Maggio 1626.

D. V. S. Ill.ma & Reu.ma

Perpetuo seruidore

Attilio Balladoro.

ARGOMENTO POETICO.

RA antichissimo costume de' Pastori dell'Isola d'Ibernia sacrificare per ciaschedun anno al Minotauro, nell' Isola di Lesbo presso il fiume Ariteo il primo parto, che nascena di Maggio dopo d'hauer passato il settimo anno, il che era per la risposta hauuta dall'Oracolo Solone non potendo secondare i loro armenti, come prima soleuano.

Hora, perche in detto mese era nata vna figliuola d'vn Pastore detto Nastro, chiamata Fiammetta; gli conueniua darla a' ministri, per portarla à sacrificare:

ma l'aſtuto Paſtore (eſſendo ſtata data à nudrire à ſua moglie nell'iſteſſo tempo vn'altra fanciulla chiamata Sirena figlia del Sacerdote Aminta, dandoli il nome di Fiammetta) diede a' miniſtri Sirena figlia del detto Paſtore Aminta, dandoli il nome di Fiammetta.

In quel tempo era in Lesbo Celio figlio del Sacerdote Caliſto, quale nel cacciare eſſendoſi dilungato da gli altri Paſtori, & per fortuna arriuato preſſo il fiume Ariteo, vdì il grido del Minotauro, che fuor del ſolito gridaua, perche non poteua diuorare la fanciulla Sirena, per eſſer ella nata di ſtirpe Sacerdotale, che così era ſtato dichiarato dal detto Oracolo, doue accorſe, e trouò la fanciulla in tal miſeria, e di tal bellezza, che ſapendo non poter eſſere offeſo dal moſtro, con grandiſsima fatica la ritolſe.

Fù per volontà d'altri Paſtori, quali accorſero al rumore, condotta ne' ſuoi tuguri, e riceuuta come propria figliuola da ſua madre, ſe ne iuaghì talmente, che non curando fuſſe pouera, e ſtraniera, volea torla per ſpoſa; e perche Caliſto padre di detto Celio prima che moriſſe, haueua dichiarato al Tempio, che

per

per esser Celio suo figliuolo di stirpe Sacerdotale non si douesse accasar con altra Ninfa se non era di tal stirpe, come la sua, vi era grandissimo impedimento.

In questo mentre, perche il Minotauro non haueua potuto diuorare la doutta Sirena, & il sacrificio non hauea sortito buon fine, gli armenti d'Ibernia diuentorno più sterili, che mai, perilche rimasti attoniti i Pastori, ricorsero di nuouo all'Oracolo con molte verginelle, e mandò fuora tal risposta.

La terza fiata fia palese il tutto
Se pari trouerà Sirena in Lesbo.

Ricorsero anco la terza volta, e ricuperorno altra risposta più chiara.

Cessarà all'hor l'ira del mostro, quando
Doi semi haurà congionti il Cielo amico,
Vn di Lesbo, vn d'Ibernia entrãbi vsciti
Fuor del pensiero human di Sacerdote.

Hauute le risposte si congregorno tutti i Pastori, & Aminta con gli altri, quale per esser di stirpe Sacerdotale (penetrando le parole dell'Oracolo) cominciò à dire, come hauendo data à nudrire à Nastro vna sua figliuola fuggito in Lesbo per timore già molti mesi sono, e per esser di nuouo gli armenti diuenuti sterili era di mestiere fusse stato inganna-

to, & perciò giudicaua bene iſpedirui vn meſſo.

Eleſſero vnitamente il Paſtore Montano, dandoli le corteccie ſcritte per credenza, con le riſpoſte dell'Oracolo, quale dopo molti giorni arriuato in Lesbo, trouò Naſtro, che all'hora ſi conſigliaua con l'indouino Trofonio, & vnitamente con gli altri Paſtori, e Ninfe, paleſata la verità del fatto, ſeguirno i ſponſalitij, ceſsò il ſacrificio, e gli armenti creſceuano ogni giorno di bene in meglio.

Del

Del Signor
GIO. BATTISTA CASTAGNA
Dottor di Legge.

DEl padre Vfente à la feconda riua,
Che per l'ime fue valli al mar s'afcõde
nacque vn cigno gentil, che forfi altronde,
fimil canoro augel non è, che viua;
Ne l'etade più acerba, e intempeftiua
Spuntando ancor la piuma eftranee fponde
Vagò: ma mercè poi d'aure feconde
Rallentò il volo à la paterna riua;
Iui l'vdì cantar l'onda Tirrena,
Del Cefareo Paftor l'acerbo fine,
Hor quì rifchiara il canto, e'l piãto affrena;
Bellezze quafi angeliche, e diuine
Sotto mentito nom' bella Sirena,
Cantando fà di cuor dolci rapine.

Del medefimo Signor Caftagna.

MEntre la fiamma, e il bel vago fereno
Sembiante fpieghi in paftorali accenti
De la Ninfa d'Ibernia, à i tuoi concenti,
Ogn'alma (Attilio) ebbra d'amor vië meno:
Mà qual nouello incantatore Ifmeno
Co' i pietofi di lei mefti lamenti,
L'alme eftinte richiami à i rai lucenti,
Dal pallore à fi vago orbe terreno;
Si ch'hor la vita, hor morte in tua man fiede
Per la dolcezza del facondo ftile,
La v'ogni miele Ibleo ftillar fi vede;

Deh potess'io col fosco ingegno humile
Poggiar colà, doue tù stendi il piede,
Rimbombar ti farei da Battra à Tile.

Del Signor
GIOSEPPE CIAMMARICONE
Dottor di Legge.

A Le fresch'ombre del gelato Vfente
Dopo lungo sperar, dopo tant'anni:
Piegasti il volo, e raccogliesti i vanni,
Onde t'ergi sublime al Ciel souento;
E s'al tuo dipartir egro, e dolente
Il famoso Circeo pianse i suoi danni;
Hor si rinuerde, e lieto oblia gli affanni
La bella figlia del pianeta ardente;
Ferma il piè vago dopo lungo errore
Cigno gentil, raccogli homai le piume
A le patrie contrade, al patrio amore,
Che vedrassi quì pur fuor del costume
Qual Menalo & Anfriso al suo Pastore,
Stillar miele le quercie, e latte il fiume.

Eiusdem Epigramma.

R Vstica hiberneos dũ fistula cãtat amores,
Et ludit mites Cinthius inter oues.
Formosum miseri risit Coridonis Alexim,
Et risit Fillin, ò Melisee tuam.
Sic tua victricem testantur carmina flãmam,
Meoniaque sonant candidiora tuba.

DI ANGELO BALLADORIO al Signor MARCHESE DI PAVLO.

SOtto rostri aquiloni, e sotto alato
Manto d'augel primiero ecco ten' stai
Fissando gli occhi al Sol nè temi i rai,
Qual industre aquilin tanto stimato;
Tu qual primiero fior in verde prato,
Che'l viuace color tien sempre mai,
Garreggiando è tu altero hora ten' vai,
Egli à minio meglior, tù à maggior stato;
Segui forte aquilin di batter l'ali
Sotto manto Real, che tanto è grande
Quanto sua fama sotto il Ciel rimbomba;
E sì com'ei non teme acuti strali
Di barbaro nemico, e ogn'hor più spande
Suo grido, così sia tua chiara tromba.

Del medesimo.

CEda'l grande Alessandro l'Africano,
Cedan gli Augusti Heroi, ceda'l Tassil e,
E'l famoso Troiano à lui simile,
Cedan Otto, Didon, e'l Persiano;
Ceda'l Nerua qual diè con larga mano
Quanto puote mai dar mano gentile
Al veterano stuolo, e basso, e humile,
Che da l'orto à l'occaso parne strano;

Cedan

Cedan al mio Signor, nè gli fia ſcorno
D'eſſer vinti da man libera, e pia,
Che quanto cede pur la notte al giorno,
Di lucido ſplendor, e quanto ſia
Miniato di raggi il Cielo adorno,
Tante ſien le ſue lodi, e corteſia.

Del medeſmo.

BEn poggiaſti tuo grido almo campione
Sotto real ſtendardo, e ſotto altezza
Sì grande, ou'altro mai con ſua grandezza
Puoiè giunger unquanco à paragone;
Ei ne l'orto in l'occaſo il freno pone,
E ſuoi figli diletti tanto apprezza,
Che con occhio amoroſo, e con deſtrezza
Picciol augel fà diuenir falcone;
Sforza più auanti il vel, che pria prendeſti,
Che più auanti n'andrai, ne ti fia duro
Volger la viſta à ſi ſublimi rai,
Poiche la naue tua, che pria volgeſti
A tai venti aquiloni in mar ſicuro,
Nè tempo, nè tempeſta ruppe mai.

Di Balladoro Balladori.

C *Ingati pur la fronte il biondo Dio,*
E le Camene homai di verde alloro,
Già che con il tuo stil alto, e canoro
Pareggi ambe le muse Euterpe, e Clio;
Nè ti sia dunque merauiglia s'io
Con mia sampogna à si perfetto coro
Bassamente ombreggiando, discoloro,
Pensando oue si stese il scriuer mio;
Tu di fiamma d'amor ornato, e cinto,
Vna FIAMMETTA picciola d'amore
D'infinita bellezza, e di lontani
Paesi ne riporti, ell'è nel cuore
Tutt'ardor, tutta fiamma, e pur estinto
l'ardor mostra ne gli occhi ed ebbri, e insani.

Di D. Sebastiano Antoniano.

F *Iammetta oue ne vai scalza, e negletta*
Si colma di dolori? cerco la morte,
La morte? è chi ti diè si fiera sorte
Per ermi boschi errare? io semplicetta;
Forsi amor ti ferì con sua saetta,
Che soligna ti veggio? anzi vn più forte
E più crudo tiranno aprì le porte
Al mio duol, nè vi trouo altra vendetta;
Ou'è la tua bellezza? gelosia
Mi rubbò gli colori, e chi stà teco?
La gratia del mio Celio, e leggiadria;
Auerti à qualche Monie? hò sempre meco
Il rispetto, e'l rossore; ò figlia mia
A Satiri, ed à Monie amore è cieco.

Del Signor Gioseppe Pacifico.

Balladorio gentil non canto humile
Di roco augello le tue glorie al mondo
Lodrà giamai, poiche sei'l più giocondo
Cigno, che sparga'l suon da Battro à Thile;
Tue lodi canti pur cetra simile
De chi inalzò co'l carme suo profondo
L'arme Troiane, e chi col dir facondo
Compose de l'amar l'arte gentile:
Frà quanti mai là nel Parnaseo monte
Spiegan arditi i gloriosi vanni,
Tù di ramo più bel cingi la fronte;
Grauido di tue glorie in cotant'anni
Tien'il grembo l'Vfente, e ricco il fonte
Onde per litti Eoi tua fama spanni.

Eiusdem Epigramma.

Plaudite setini colles celeberrime plaude
Vfens, ac musa plectra tenete iocis.
Setini iuuenes placidas geminate choreas,
Et dignas Phœbo fundite voce preces.
Nunc vobis redeunt clari noua lumina solis,
Nunc iterum Flacci gloria clara micat.
Ille etenim tractus, quamquam lustrauit Eoos,
At Balladori fertur ad astra sonus.

PRO-

PROLOGO.

LA Fortuna son'io, (uo
Quella, ch'in poca d'hora e ruoto, e vol
Quanto misurar puote occhio terreno,
Con varij fregi, ed ornamenti detta
Fauor, fato, destino, euento, e sorte;
Quella dico son'io, cui non pareggia
Altra possanza in terra;
Anzi cui non pareggia
Altra possanza in l'occecati regni,
Fra mille, e mille Dei, che cotal nome
S'vsurpano primiero,
Quella dispensatrice
De fauori terreni;
Soura tutti e'l mio impero, e soura tutti
Ombreggian i miei vanni, ogn'vn s'acchet a
Ouunque giri à l'adorato Nume;
Nè vi fù alcuno impero
Sott'il vostro emisfero,
Cui non piacesse il simulacro mio;
Fiammeggiauan al Pio
I dorati ornamenti del mio volto,
Di che prese contezza, e si predisse
Nel moribondo fin stato futuro;
Apprese ben mia possa, e mio fauore
Il biondo Apollo per amar Giacinto,
E'l Tessalico Branco,
Ch'estinto anch'il piageua à suo mal grado,
Apprese ben mia possa
Gioue per Ganimede,

Cia-

Cinthia che per baciare Endimione
Abbandonò più volte il primo giro;
Amò Venere Adone, ella da Marte
Mal suo grado fù tolta;
La Dea, che Phebo infiora
Amò Titone, e Cefalo;
Il Pan l'arcada ninfa, e Voi mortali
Hauret'vdito dire; anzi prouato
Quanto vaglia in amar Fortuna amica;
Poiche ben spesso auuien, che questo corno
Carco di gemme, e d'oro
Nulla si stimi da chi men si crede,
Rifiutà l'or, le gemme
Donna, ch'in amor sà quanto amor vaglia;
Non vi souuien chi snoda
La tremola fauella
A vergognosi impalliditi amanti?
Indi chiami il rossore,
Di cui la faccia tinta,
Mirando occhio furtiuo, ou'amor posa
Porge l [illegible] e à gli bramati assalti;
Ed io fida guerriera,
Vigilo sì, ch'à gli notturni furti
Discacciò il rio timore,
E seco anch'il periglio,
Fin che vittoria ne riporti il vanto;
E se ben fui dipinta, e motteggiata
(Quasi Suora de' Nemesi)
Nè la Città Partenope incostante,
Machinatrice, e cieca,
Forsi per hauer visto, e Mario, e Serse,
E Cesare, e Pompeo,

Mi-

Mitridate,Legitimo,e molti altri
Soperbissimi in schiera,viuer poscia
Doloroso spettacolo
Sott'il stendardo mio miseri,e vili;
Con tutto ciò discerno à miso talento
Quei,che nel proprio ardir ergon'i vanni
Di pensieri soperbi,e di chimere;
Altri,ch'in stato humile
Si compiaccion di quel,che questo Corno
Di douitia dispensa
Viuan gioliui; Hor non fia merauiglia
Se de la mia douitia
Chi sen pensa hauer più, meno n'abonda,
Chi sen pensa hauer meno, egli più n'haue
Anzi i saggi Thebbani in sì gran pompa
Sott'il stendardo mio posero il Pluto,
Quel Dio,ch'in van si noma di ricchezza
Con bellissimo motto,
Di giouanetta snella,
Sotto tremola gonna
Tutta leggiera,e'l seno,e l'ampio grembo
Pien di largo tesoro,
Qual con veloce mano à mio piacere
Dispenso à l'hora,quando
Ogn'vn dorme,e destato
Cangia misero stato
A più felice,e più soblime seggio;
E questo il potrà dire é Dario,e Narse,
E Parrasio,e Licasto a i capi reggi;
Helena Imperatrice,
Et Achelao,che di sua madre ancella
Nato,diuenne Rè de Macedoni;

Il

Il Giustin, che custode era d'armenti,
Fù poscia Imperador, Galerio, e tanti,
Che narrar vi potrei han trionfato
Sott'il stendardo sol di questa destra;
Ben potrà dunque hoggi l'Ibernia, e Lesbo,
Sott'il stendardo mio
Rimaner vincitrice,
En estinguer l'vsanza, e rio costume,
Qual per colpa inuecchiata
Hauea fisso il velen del fiero Mostro,
Talmente, che i fanciulli
Morian part'in timor, part'in periglio,
Già fei mio messaggiero
L'indouino Trofonio,
Ei nè Tessalij monti, Emonij detti.
Là vè son caue tacit'e foligne
(Mercè del mio fauore)
Apprese gli più interni, e gli più fidi
Secreti, che capir può mente humana,
Ei mandò Celio il giouinetto amante
Press'il fiume Ariteo,
Vi ritrouò la semplice fanciulla
Per dar rimedio à l'inuecchiati danni;
In altra parte hò à soggiornare intanto
Vi rimembra ch'i corro, anzi ch'i volo,
S'alcun pensa seguirmi
Le conuien d'hauer l'ali,
Di cui sieno le piume
Vigilanza, prestezza, ingegno, ed arte.

Voci

Voci de la Pastorale.

Fortuna Prologo.
Celio amante di Fiammetta.
Tamenchia suo Caprato.
Ergasto amante di Cinthia.
Marsollo Capraro di Ergasto.
Trofonio vecchio indouino.
Montano messo d'Ibernia.
Nastro padre creduto di Fiammetta.
Fiammetta, cioè Sirena amante di Celio.
Cinthia amante di Celio.
Laura Ninfa vecchia.
Cirio Pastorello di Cinthia.
Coro de Pastori di Lesbo.
Echo.

Si finge la Fauola nell'Isola di Lesbo, e d'Ibernia.

Al Lettore.

SI dechiara dall' Autore della presente Fauola, che trouandosi in essa, ò pure nel suo Prologo queste, ò simili parole, come fortuna, caso, sorte, &c. non si debbano intendere, che necessitino noi altri mortali à far quel che tai parole suonano: ma che l'habbi poste nell'opra il detto Autore solo per abbellimento di essa; poiche il tutto à sua Diuina Maestà si deue rimettere, & il tutto da quella sperare debbiamo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Celio.

E Pur soligno errante, e pur di nuouo
A riuederti torno amato bosco
Forsi (che ben no'l sò) perche desio
Di sottragger il duol da questo core.
Che mi tormenta l'alma; ah pensier (vano
Così dunque vaneggio fra me stesso?
Nè sò ben dir quel che vorrei, timore.
Sospetto, e gelosia
Mi fanno il piè fugace,
Amor mi rende folle,
Il volto di Fiammetta (ancorche crudo)
Le fiammeggianti luci (ancorche ingrate)
Mi sospingan, ch'i miri
Il desiato luogo,
Cagion del mio tormento
Mi sospingan ch'i miri
Quel ch'abborrir dourei,
„ A desiar la morte. Erna pietosa
„ Porgi que' caldi prieghi
„ Per vn meschino amante à cui porgesti
„ Nel partorire i doi gemelli à Gioue,
„ Al fin, ch'vn giorno i Dei
„ Quella pietà medesma,
„ Ch'à te prestaro à l'hora
„ Prestino à questo corpo feminino.

Pria, ch'altro fin de la mia morte segua;
Felice herbetta, e più felice piaggia
Del fortunato, e tacito Ariteo,
Felici arbeti, e mirti,
Odorosi ligustri, e voi ginepri,
Che mille fiate, e mille,
Mi coronaste il capo
Mentre ne gìa giolivo
Spargendo à l'aria i vanni,
Di soperbi pensieri
Contro del fanciullin, che Dio s'appella,
Voi, voi siate presenti
Al suon de miei sospiri, e miei lamenti.

SCENA SECONDA

Trofonio, Celio.

DAl solitario luogo
De l'oscura cauerna
(Sforzato quasi dissi
Se ben natura in me non può far forza
Se non quando voglio io)
A te ne vengo, ò Celio
Figlio del gran Calisto,
Famosissimo amante
De la riggida Ninfa,
Per dar rimedio al duol, che ti tormenta.

Cel. Deh buon vecchio straniero
La mia speme è fallace, il morir certo;
Anzi se questi sterpi, e questi sassi,
Queste piante, e quest'herbe

Potes-

Potessero formar parole, e gridi,
Renderian fosco il Cielo
De sibilanti stridi, e mesti homei;
A che dunque far nota
Cosa, ch'è nota pur fino à le stelle?

Trof. *Il tuo soccorso attendo amato Celio,*
E non sia forsi lungi,
Così comanda il fato, e la fortuna,
Prendi dunque à narrar il tuo martire.

Cel. „ *Dillo tù cara Dafne*
„ *Pietosissima Ninfa,*
„ *Che più, e più volte al suon de miei sospiri*
„ *(Forsi per tuo diletto, ò per pietade)*
„ *Torceui i verdi rami,*
„ *Quasi che dir volessi in atto humile*
„ *Ferma Celio, deh ferma,*
„ *Che son pur molle del tuo amaro pianto;*
„ *Ella diratti ancora,*
„ *Che mentre Filomela nel suo seno*
„ *Riposaua soligna,*
„ *Piangendo il fin de la dolente Progne*
„ *Meco iteraua à gara*
„ *Le meste voci, i dolorosi accenti;*
Chiedi il resto à quest' herbe, à questi fiori,
Che lasciando il lor solito vermiglio,
Fatti pallidi al volto
Non osauano alzar soperbi ammanti;
Chiedilo à queste quercie,
Ch'anco serban le foglie aride, e secche
Dal fuoco de i sospir, ch'i verso, e spando.

Trof. *Pastor t'inganni, auerti,*
A questo bianco crine il tutto è noto:

M'à finche il mio soccorso
Non ti sia intempestiuo,
Da te solo sia d'vopo
Scoprir il tuo tormento.

Cel. *O rimembranza acerba,*
E pur à dir mi sforzi
Quel che fuggir dourei;
Odi, che brieui sien le mie parole;
Nel tempo, che fioriuan i ligustri,
E ridea tutta la stagion nouella,
Come spietato arcier di questo cuore
Sen venne amore vn giorno,
Auuentandomi al petto à mille, à mille
L'auuelenati dardi del suo fuoco,
Eran i fieri dardi,
Le fiammeggianti luci di Fiammetta,
Che così nome hauea la cruda Ninfa.

Trof. *O funesto comincio.*

Cel. *Sarà passato il primo lustro homai*
Da l'infelice dì come t'hò detto,
Mentre ne gia cacciando
Con vn drappello de Pastor di Lesbo,
Per la selua Fauona su'l merigio,
Togliendomi da gli altri,
(Quasi presago del crudele assalto)
Correa di dietro à vn caprio
Mortalmente ferito; Ecco peruenni
A la riua del tacito Ariteo,
Là vè si staua la mia Ninfa bella
Con l'occhi lagrimeuoli, e'l suo volto
Hauea morte scolpita
Soura le rose languidette, e meste,

Hauea

Hauea le luci al Cielo, hauea le mano
L'vna con l'altra auuinta, oh caso strano,
Ch'à mirar mi condusse
Si dolente spettacolo;
Pur fatta forza à me medesmo, à l'hora
M'appressai ver la Ninfa, e sì le chiesi,
Qual contrario pianeta,
Qual auuersa fortuna
L'hauea condotta à sì reo fine? ed ella,
Rinforzando le lacrime, e i singulti,
Con fioca voce dissemi,
Mira Pastor gentile
La cagion del mio pianto,
Mira quel fiero mostro,
Che qual trifauce can fettoso attende
Quest'innocente vittima,
Ei beuerà'l mio sangue.

Trof. *Era d'Ibernia*
La fanciulla gentile, ed à che fine
(Dal paterno terreno dilungata)
Quiui venisse è noto, hor segui il resto.

Cel. *Era d'Ibernia, e venne*
Quiui per immolarsi
Vittima al Minotauro di Lesbo,
Che così detto haueà lo Dio Solone,
(Oracolo primiero)
Ma le stelle nemiche del mio stato
Non potendo soffrir, ch'vna fanciulla
(Quasi celeste Dea)
Douesse gir con tai bellezze à terra,
Fer vittima'l mio cuore
Di sua celeste imago;

Sì che preso l'arringo,
E messomi al bersaglio
Contro'l ferino mostro,
Dopò lungo contrasto
A suo mal grado, e con mio gran periglio
Da la squammosa bocca la ritolsi.

Trof. Causò sì grande ardire
Il tuo souerchio ardore.

Cel. A i sibili, à i nitriti, al pianto, al grido
Rumoreggiauan le campagne, e'l bosco,
Accorsero i Pastori conuicini,
Forsi per darmi aita, ancorche tardi,
Che già la stirpe del mio genitore
Era sacerdotale,
E perciò non poteuo esser offeso
Da l'indomito mostro;
Hor per dar fine à le mie meste voci
Liberata la Ninfa (ahi preda, ahi lasso)
Tutti i Pastori in vn voler congionti,
Per dar riposo à le sue stanche membra
La condussero insin'al mio tugurio,
La vè mia genitrice anco trouauasi,
E la fè sua compagna; anzi sua figlia.

Trof. Narra il fin, che t'ha spinto
A riueder il bosco di Fauona.

Cel. Qual esperto guerrier, che vincitore
Baldanzoso sen và di luogo in luogo.
A riueder gli assalti, e fra se stesso
Prende piacer dicendo,
Quiui furõ gli assedij, quinci fuggì'l nemico,
Quiui la zuffa, e gli fragmenti accoglie,
Tal son io doloroso infra gli amanti,

Ch'à

Ch'à contrario destino
Volgere mi conuiene il pensier folle,
E qui riuenni in somma,
A fin che mentre veggiò
Il luogo infelicissimo, e i ministri,
Cagion del viuer mio dolente, e mesto,
Faccin crescere tanto il mio dolore,
Che sottragga dal duol l'anima afflitta.
Trof. Non truoua dunque luogo in te la speme,
D'hauer la Ninfa in tuo domino? auerti
La Ninfa sarà tua, purche d'Ibernia
Si plachin l'ire, e'l riceuuto oltraggio.
Cel, Egli poco sarebbe
Placar l'ire d'Ibernia;
Anzi col proprio sangue il pagherei:
Ma conuiemmi placare
L'ira, e la cruda voglia di Fiammetta.
Mi fugge sì, ch'à pena oso mirarla
Ne proprij miei tuguri
Pur v'è maggiore inciampo; ah rea fortuna
I son di stirpe tal, ch'ella non puote
„ *Meco sposarsi, il mio genitor crudo*
„ *Di sua propria fauella ha dechiarato*
„ *Nel sacro Tempio, ch'io*
„ *Non possi esser congionto*
„ *Ad altra Ninfa vnquance,*
„ *Se non sia com'i son d'alto lignaggio.*
Trof. Celio rimanti à Dio,
Affidati à le stelle, il ciel d'Ibernia
Ti renderà felice.
Cel. Ahi speranza fallace, il ciel d'Ibernia
Mi renderà infelice.

Volse dir il buon vecchio, egli è pur vero,
Ch'à la mia morte non vi sia riparo.

SCENA TERZA.

Ergasto, Marsollo.

COm'entrasti tù seco à raggionare?
Gran ventura tù hauesti
Fortunato Marsollo?
Mars. Io ti dirò, stamani al far del giorno
Prima ch'vscissi fuora del capanno,
(Se ti rammenta ben) tù mi dicesti,
Che prendessi il camin verso la valle
De frassini, che'l grege
V'haurebbe molto bene pascolato,
Et io senz'altra replica
Farti, messomi inanzi il gregge tutto,
Men gij per dritto, e libero sentiero
A piè di detta valle;
Ed al spuntar ch'i fei dal primo monte
Per calar giuso à l'ombra di doi pini,
E spingermi la sete
Al cristallino fonte, ecco trouai;
Che sopra vn freddo sasso si sedea,
Di rincontro al capanno
La tua Cinthia crudele
Con il suo pastorello, à ponto à l'hora
Haueaà cauato il cascio, è la ricotta
Er'ancor calda: anzi il mio catarozzo
Il sà, che l'hà prouata, e da buon senno
L'ho tutto scorticato, in somma dissemi,

Onde vien' tù Marsollo sì per tempo?
Che nuoua porti teco? io le risposi
Buona nuoua ti porto,
Il mio padrone Ergasto
Ti da il buon giorno, e la tua gratia chiede.
Erg. Brauo per vita mia il mio Marsollo.
Mars. Eh padron, non consente
Al buon comincio il doloroso fine.
Non fù mai tigre hircana,
Aspido sordo, ò vipera
Si rabbiosa nel volto
En vedersi priuar de proprij figli,
Qual fù la cruda Ninfa,
En sentir nominare il nome tuo;
Anzi il ferino sguardo sì pauento,
Ch'anco mi treman l'ossa.
Erg. O gran poltrone.
Mars. Buona notte e buon'anno, à riuederci.
Erg. Ferma Marsollo, torna,
Non sai, ch'i scherzo teco?
Mars. Il sò, che scherzi meco, e tù pur sai,
Ch'hò poco sale in sù la ceruelliera;
Non mi sturbar di gratia,
Lascia, che narri il tutto,
Stammi ad udir da senno, indi risoluiti
O da senno, ò da scherzo
Quel che seguir vorrai.
Erg. Tanto farrò seguita pure inanzi.
Mars. Dopo fatto'l festino, il catarozzo,
Ch'anco mi fruzzicaua,
Non contento di cascio, e di ricotta
Gli chiesi anco da bere,

E la barlozza sì mi diede; à l'hora
Vedendola di libero sembiante,
Gli replicai di nuouo
Le parole, che dianzi dette haueа;
Cinthia il mio padrone
Muore per amor tuo,
Contentalo vna volta,
Almeno di parole,
E poi lascialo gir per fatti suoi.

Erg. *O Marsollo mio ben che rispos'ella?*

Mars. *La musica gli piace,*
M'ancor non siamo al fin de la sonata;
La risposta fù tal, ch'ancò pauento
Il minaccioso volto,
Vanne vanne Marsollo in tua mal'hora
Cominciò à dirmi, e teco il tuo padrone,
Ch'i non vò sua beltade, ò sua ricchezza,
Ei godi le sue pecore, e suoi campi,
La sua giouin'etade, e sì modestia,
Ed io soligna in miserello albergo
Godrò morir per Celio,
A cui la fede mia candida, e pura,
E già doi lustri sono anco riserbo;
Il san pur queste selue,
Ch'Ergasto vnqua chiamai ne miei sospiri,
Nè chiamarò giamai;
E questo e'l fin de la sconclusione,
Non vuol odir Ergasto, ode ben Celio,
E per Celio sospira,
A cui disse hauer data: anzi obligata
La fanciullesca fede.

Erg. *Ah bugiarde parole,*

Arde Celio, e sospira,
Vaneggia ben per altra Ninfa Celio:
Ma non per lei vaneggia,
Ne men per lei sospira.

Mars. Io non sò nulla di cotesto suono.
Sò ben ch'ell'era irata
Più di tentata vespa;
Ond'io vedendo il mar turbato à un tratto
Diedi licenza à i piedi,
Giocando di spadone à maggior possa,
Hor ero uscito fuora per empire
Questa barlozza d'acqua
Quiui al fonte Mirtino,
E portarla al capanno.

Erg. Porta l'acqua, e ritorna
Ad assettare il grege, e se per caso
T'abbattessi con Cinthia
Fingi, ch'i nulla sappia, da me stesso
Vò leuarmi d'impaccio.

Mars. Vorrei più tosto perder l'occhio dritto,
Che mai più dirli vna parola sola;
O padron senti, m'hauea smenticato
De dirti, che sta notte,
E morto il becco de le nostre capre,
Conuien trouarne vn'altro,
O farselo imprestar da Meliseo.
Non è'l douer, che stian senza marito
Le pouere caprette.

Erg. Muoian le capre, e muoian i giouenchi,
E seco anch'il padrone.

Mars. Muoian i lupi, i cani,
Muoian le vecchie, e poco men no'l dissi

Muoia ancor la mia suocera.
E viua sol Marsollo, à riuederci
Vò gir al fonte. Erg. Vanne;
O Cinthia empia, e crudele,
Son pur chiarito affatto
Di tua peruersa voglia, amor ingrato,
A che ferirmi il petto
Con le quadrelle tue di punta d'oro,
Se la mia cruda Ninfa
Hane il cuor di macigno?

SCENA QVARTA

Tamenchia.

E Possibil ch'al mondo non vi sia
Vn'hora di riposo
Per i poueri serui?
E lauora, e lauora,
E fatica, e fatica tutto il giorno;
Anzi la notte ancora? e mai riposo;
Oh pouero Tamenchia,
Si saria stanco il boue di Frigone,
Maledetto il frollon de la vallecchia,
Mentre credo stamani
Entrar al mio capanno,
Per torre il pane, e far colatione,
Il trouo (quasi dissi in la mal'hora)
In terra steso, e mi guardaua in guercio,
E la maggior forcena
S'è fracassata in tutto, à capo à piedi,
Anzi poco mancò, che non vi tolse

Il misero ciuccetto? è da douero,
Che mi sarei pelata
E la barba, e'l barbozzo tutto à vn tempo;
Oh i son sì stanco, che non posso reggermi
Dritto, e son tutto mollé di sudore,
Vò ben posarmi alquanto,
E rinfrescarmi à l'ombra di quest'alberi;
Son gito vn pezzo addentro per la selua,
Fin ch'hò trouato vn ceppo di castagno,
Ou'eran tre forcine, e questa hò presa
Per la più dritta, e pur è vn poco storta;
Dica pure chi vuole,
Che'l riposo glie buono;
Maledetta forcina, come pesa?
Non l'harian strascinata quattro bufali,
Il san ben le mie spalle,
Che l'han condotta di lontan doi miglia:
In questo mentre mi parrebbe bene
Far vn pò la reuista à questo zano,
E vi sarrà tal volta vn bocconcino,
O di carne salata, ò di ricotta;
V'hà da esser vn pan, che ve'l riposi
Apponto l'altra sera;
O, che pur il trouai, egli è più duro
Più di quel che pensauo, il vò far molle
Co'l vin de la fiaschetta;
Che si, che à poco à poco
Mi riuien l'appetito?
Fusseui vna scalogna;
Ve n'è vna; ò, ohi v'è ancora il cascio;
Se mi sapesse il lauorar sì buono
Com'il bere, e'l mangiare,

Buona notte, e buon'anno,
Diuentarei grand'huomo in poco tempo:
Gran cosa, ch'il mangiare mai mi satia:
Ma la fatica, subito mi stanca;
E pur riguardo à questo perticone,
M'ha pestata la schena da douero;
Brins'al fresco soaue di quest'alberi,
Sia benedetto chi ve l'ha piantati,
Mi vien voglia dormirui anco vn pochino:
Ma chi sà, ch'il capanno
Non sia fornito in tutto di cadere?
Non lo permetta il ciel, chi riporria
Vn capanno si grande
Al suo primiero sesto?
E forsi, ch'il padron m'agiutaria?
Tutto il giorno va dietro à queste Ninfe,
Come l'orso à le pere.
Lasciam'ire pian pian, ohime la pancia
I non posso piegarmi?
Hor ch'il valigio è pieno,
Non han forza le gambe,
Porta porta Tamenchia il perticone,
E se non puoi, tuo danno,
Mangiar il pane altrui, e stare à spasso?
Non concordano insieme.

SCENA QVINTA.

Cinthia, Laura.

O *Come è strana cosa Laura mia*
Il vedersi beffar da vn'ingrato,

Il

Il vederſi ſtratiare
Dopò la data fede,
Da chi pria t'adoraua,
Da vn che mentre colſe il primo fiore
Da le vermiglie labbia,
Dicea meco ſouente,
Cinthia tù ſe'l mio bene, e la mia vita,
Coteſto cuore è tuo, eccoti in pegno
E la fede, e la vita, e quanto chiedi,
Tutto è tuo quanto miro, e quanto ſpero ;
Ah disleale amante ; anzi bugiardo
Paſtor di queſte ſelue.

Lau. *Cinthia frena lo ſdegno,*
Non conuiene à sì nobile fanciulla
D'alto lignaggio, e bella
Diffidar ad amore, e diſperarſi,
Che quando men ti penſi
Trouarai baldanzoſo
Amor ſoaue, e fido à le tue voglie ;
Non ſon queſte tue guancie,
Che fanno inuidia al ſol quand'è più chiaro
Ne ſon queſt'occhi tuoi sì gratioſi,
Che sfauillano amore à chi gli mira
Da diſprezzarſi ; e credimi,
Che ſe Celio diſprezza
Con occhio toruo tua beltà ſoprema,
Non mancano Paſtori e cento, e mille,
Habitator di Lesbo,
Che chieggan la tua gratia ;
Anzi, odi Cinthia, e forſi,
Che tù ſteſſa no'l credi,
E tal la tua bellezza,

E tal

E tal la gratia, che ti diè natura,
Che son forzati amarti,
Non i Pastori sol, m'anco le Ninfe
Di questo paese,
I son pur donna, e mi torrei di patto
Star sempre teco il giorno,
Per fauellarti sempre, e goder sempre,
Si vecchia come sono
La gratiosa, vista del tuo volto;
Hor pensa pur se v'è Pastore in Lesbo
Non sia punto d'amor sol per tuo amore?

Cint. Ahi gratia disgratiata
Ahi beltade oscurata,
Chieggan pur i Pastor la gratia altroue,
Ch'in me non è rimasto
Altro, che fuoco al cuore,
Altro, che pianto à queste meste luci,
Ch'altro non portan seco,
Che mestitia, sospir, pallore, e pianto.

Lau. O figlia mia, che figlia oso chiamarti
Qual di mio ceppo nata;
E del mio proprio latte anco nudrita,
„ Il correre sì in fretta à disperarsi
„ Non è di donna sauia,
Confida à Laura tua,
Credi, vna volta, credi
A questo bianco crine,
Che più e più volte hà fatta esperienza,
Di giouanetti amanti,
Quì, mentre ero fanciulla,
E di cinabro haueà le guancie asperse,
Mi rotauan intorno,

Quasi tanti Zerbini
Co' cenni, e con' inchini;
E quasi (il vò pur dir) che m'adorauano
Sol per compir le lor sfrenate voglie,
E se non ero accorta
E'n rifiutar l'offerte, e le promesse,
Di quei, ch'eran amanti di parole,
Col capo pien di grilli e di chimere;
Saria stata ben fresca; amauo molti
Con parole, ed à molti
Dauo esca di speranza,
Altri escludeuo affatto
Senza porgerli aita,
Altri con speme di douer mai sempre
Possedermi, e godermi;
Il tratteneuo si, ch'eran confusi,
Ne sapean ben discernere
S'era ancor presa, ò vinta, ò vincitrice
La rocca del mio cuore,
E dopò hauerui consumati indarno
I giorni, i mesi, e' gli anni
Rimanean vinti, e se non sempre vinti
Almen sempre beffati;
Cosi dee trattenersi
Vna vaga fanciulla qual tu sei,
Amar molti da beffa, vn da douero,
Odiar ciascuno à morte, & vn'adorarne,
E qual ti piace più, quello riserba
Per idol del tuo cuore.
Cint. *Laura mia tutto è vero;*
Ma mio destino ingrato
A contrario volere

Astre

Apre le porte (ahime) di quel che bramo,
E se v'è alcun, che m'ami,
Sì l'abborro, e lo schiuo,
Che con la vista sol l'ancidereì,
E quel ch'è peggio ancora
Conosco fare errore,
Ne son bastante io stessa ad emendarlo,
Ne v'è riparo alcun fuor che la morte.

Lau. Che legge disdiceuole d'amore;
Veder contrarij effetti
In vn voler congiunti à suo mal grado;
Questi, che non son degni
De l'amor tuo, lascial'ir in mal'hora,
Ama chi t'ama, e fuggi chi ti sprezza.
Trattien chi ti desia,
E chi ti brama segui;
O vecchiezza materna
Come tosto da me festi partita,
Io, io seppi pigliar i tuoi consigli.

Cint. Prenderei tuo consiglio Laura mia:
Ma non è in mio potere
L'obligata mia fede, e mio volere.

Lau „ Cinthia è cosa da folle
„ Il non schiuar il mal quando si puote,
„ E non gradire il ben, che sta presente,
Starian fresche le Ninfe, e gli Pastori
Se volessero gir sù gli puntelli
De la fede obligata;
La fanciullesca etade
Non ha obligo alcuno
D'osseruar le promesse, e quando ancora
Ciò fusse ver, non sai,

„ *Ch'è ben anch'il douere*
„ *Il far come t'è fatto ?*
Ami Celio, ei ti fugge, e tù disprezzalo.
Ei ti sprezza, e tù abborrilo,
Ei t'abborre, e tù schiualo
Più ch'il morbo, e la rogna;
Amar vn garzon crudo? ohime più tosto
Vorrei esser non nata,
Ch'hauer vn tarlo simile à le coste,
Ama, ama chi t'ama,
E chi non vuol amarti
Lascial'ir in mal'hora, che non ti merta.
Cint. *E pur il dissi più di cento volte,*
Che non è in mio potere
L'odiar chi mi disprezza,
E pur di nuouo il chiedi,
Sappi, che non son tante
Arene in questo mare, ò fiori in Lesbo,
Ne tante piante ne l'Ircinia selua,
Quante volte hò prouato fra me stessa
Non volerlo vedere,
Ne vi è stato mai verso,
E se tal'hor torceuo i lumi altroue,
Fingea di non mirarlo,
E fussi stata vn minimo momento
A non furare vn sguardo
Da quel volto leggiadro, ancor che crudo,
Ero talmente oppressa dal dolore,
Ch'indi ne gia soligna,
E poco men che folle,
Baciando anch'il terreno,
Ou'il mio Celio haueà stampate l'orme.

Lau. Sai che ti dico, in somma?
Non appressarti mai dou'egli stia,
Fuggi l'occasion, che l'esca al fuoco
Non s'auuicini, e poi
Appagati col tempo, e con amore,
Ch'ei ti darà consiglio.

Cint. O funebre consiglio,
Dura legge ad vdire,
Che m'astringa à fuggire
Quel ch'hò nel cuore impresso,
Ne posso far di men di non mirarlo:
Anzi come più'l miro
Più di mirarlo bramo, ed hò talmente
L'imagine di lui scolpita al cuore,
Che se ben poso, ò dormo,
Parmi vedere in sogno
Quel che di giorno vaneggiando miro,
E tù vuoi, ch'io lo sprezzi,
E tù vuoi, ch'io lo fugga?

Lau. Dunque non s'ha à pigliare altro riparo
A cotesto frenetico tormento?
Dunque debb'io soffrir, ch'vna fanciulla
Si gratiosa, e si vaga
Haggia tosto à cader di sua bellezza?
Qual scolorita rosa,
Senza porgerli aita?
Non nò, che non sia vero,
Odi Cinthia, hò pensato
Di farli vn'amoroso tradimento,
Con qual spero adempire
E le tue voglie, e mie,

Cint. Eh piacesse à le stelle.

Lau.

Lau. Piacerà anco à la luna.
Cint. E quando mai
Vedrai Cinthia felice?
Lau. Pria che'l sol se ne fugga, e seco torni
A riportar la luce quattro volte.
Cint. E sì farrai di certo?
Lau. Il farrò da douero.
Gimone verso il tempio,
La ve s'ha à far solenne sacrificio
Per riparare i trauagliati armenti.

SCENA SESTA

Marsollo, Cirio.

*C*He si, ch'io mangerò pur vna volta
Solo senza scrocconi
Gliè ben vna gran pena questa mia,
Che mentre hò da mangiare vn bocconcino,
Mi conuien gire ascoso com'il gatto,
Quando rubba'l polmone à la massara;
Vò gir anco più dentro
Sotto questi ginestri,
O felice Marsollo, ecco qui vn sasso,
Che pare vn tauolin di cittadino,
Stà dritto scodellon, non ti versare,
Ch'hor hor lauorarem da valent'huomo,
Lascia ch'i truoui il pane,
Ecco il mio cocchiarino,
Ed è quel de le feste?
Apposto ti fei fare
A la misura de la bocca mia.

Horsù

Horsù comincio ; anco non è quagliato
Cotesto latte, hauess'vn pò di zuccaro
Come mi sapria buono, i amo il dolce
Più che non fan le femine i tartufi,
O se'l sapesse Cirio.

Cir. Sento vn sì grato odor per questa strada.
Di latte, che s'hauessi.
Vn pan me'l mangerei senza cipolla.

Marf. O che sia maledetto quando mai,
E poco men no'l dissi,
Com'à tempo il chiamai
Cotesto ghiottoncello?

Cir. Dissi par ben, ch'egli era odor di latte,
E latte sparso in terra?

Marf. Così fosti tù orbo, ò senza naso
Come tosto il sentisti,
Vò coprirui la cappa,
E finger non vdir quel ch'egli dica.

Cir. A man dritta è l'odore, vò seguirlo.
Fin che truoui la traccia ;
O tù sè qui Marsallo?

Marf. Ben venuto.

Cir. Che fà tù così solo?

Marf. Ben venuto.

Cir. E si pensoso stai?

Marf. Mi duole vn pò la pancia,
Deu'esser mal di madre.

Cir. Che v'è sott'il mantello,
Che l'hai sì steso in terra?

Marf. Cirio fammi vn piacer, vatti con Dio.

Cir. I vò prima sedermi :

Marf. Più più, che versi (ohime quasi no'l dissi)

Cir.

Cir. Che si versa il barlozzo?
Dammi da ber di gratia.
Mars. E va in mal'hora.
Cir. O Marsol tù non vedi,
E diuenuta bianca la tua barba?
Mars. E piuma d'vn fringuello, che'l pelai
Hersera al buio,
Cir. Anzi piuma di capra,
O latte pecorino; horsù Marsollo
Non più parole, lascia ch'i m'assida,
Vò merendare teco,
Discopri il couarello.
Mars. Mira non v'è couelle.
Cir. Scopri da l'altro canto.
Mars. Ecco da l'altro canto.
Cir. Dico tutta la cappa.
Mars. O questo cassa.
Cir. Marsol mangiamo insieme, e poi promettoti
Palesarti vn secreto,
Di tal valor, che val più d'vn tesoro,
Con qual potrai menar vita felice,
Ne haurai bisogno de l'altrui mercede.
Mars. Potrò viuer di grasso?
Cir. E da poltrone?
Mars. Senza mai lauorare?
Cir. Anzi dormirai sempre?
Mars. Me'l prometti da vero?
Cir. Horsù rimanti
Non vò dirti couelle, son pentito.
Mars. Me'l prometti da vero?
Cir. Da verissimo
Con tutto il cuor?

Marſ. Mangiamo allegramente,
Prend'il mio cocchinrino,
Ch'i vò trouarn' vn' altro in queſto Zane;
Pian piano, ò là, laſcia che truoui il mio;
Che pur il ritrouai?
Ma'l ſcodellone è voto;
Bel bello, ad vn per vno.
Cir. Vn per volta ne mangio.
Marſ. Vn per volta: ma con sì fatta furia,
Come veniſſe teco la tempeſta;
Horsù bel bel di gratia,
Pian pian, miſericordia?
Vò darti vn pugno ne la ceruelliera,
Che sì, che ti farrò ſtar ſauio, rompiti
L'oſſo del collo, fermati,
Ohime'l mio ſcodellone,
Cir. E pur gli ſuiluppai coteſti piedi.
Marſ. O che ti venga'l cancaro
Nel cuore, e nel polmone,
Te'l vò menare appreſſo,
E romperti vna coſta;
Fuggi pur; ò Marſollo sfortunato,
Ne v'è rimaſto nulla, vò raccorre
Almen queſto pochino ſparſo in terra;
O ghiottoncel, coteſto er'il ſecreto,
Che voleu'inſegnarmi?
Vò trouarti ben'io
In vn luogo ſi ſtretto,
Vnon potrai fuggire.

Il fine del primo Atto.

CHORO.

A *More amaro mostro*
Ha già sparș'il veleno,
E se sia l'apparenza in perle, e in ostro
E mortifero appieno,
Vigilate ò Pastori,
Che qual mortifero angue
Fere, da morte, indi si beue il sangue.
Il Pastor, che custode
Era di ricco armento,
Viuea sicuro senza inganno, e frode,
E giolito, e contento:
E se ben'anche il lupo
Era press'il capanno,
Vigilaua si ben, ma senza danno.
Mentre si sparge il velo
Di tenebroso nembo
Si fà maggiore, e più si densa il gelo,
A l'hor quasi, ch'in grembo
Di ruggiadosa Ninfa
Il misero Pastore
Sonnacchioso si truoua, e senza cuore,
Se chiedese ristoro,
Fuggite amor fuggite
Itene in Thracia nel Pangeuo d'oro,
La vè la falda aprite
Di pensieri, e chimere,
Quinci vedrete chiaro,
Ch'in amor non si truoua altro, ch'amaro.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Fiammetta.

OH, sia lodato il Cielo,
Haurò pur vna volta
Tanto di tempo, e luogo,
V potrò disfogar la pena mia,
Senza ch'alcun mi custodisca, ò senta;
Odite voi ginestri,
Odami pur l'asparago, e'l lentisco,
E voi frutici humili,
Ch'in basso seggio coronate il varco
Del pin soperbo, e verdeggiante alloro,
Odite pur mia pena, e mio tormento,
Cui non pareggia ogn'altra pena estrema;
Io che d'alto lignaggio al mondo nacqui,
Se ben no'l credo punto,
(Ah bugiarda Mirtina mia compagna)
Figlia di saggio padre, vnica herede,
Di più ricchi tuguri,
Di variati armenti,
Di pomiferi campi, oh campi hesperidi
Quanto mi duol la vostra rimembranza;
Io, che si ricca dal mio patrio lido
Bandita, dileguata; anzi tradita,
(Quasi smarrita pecorella al grege)
Viuo straniera in questi boschi horrendi,
Fatta serua d'altrui, ed in tal stato,

Ch'ap-

Ch'appena spiro à l'infelice vita;
O mia felice Ibernia,
O dispietata Lesbo,
O Celio empio, e crudele,
„ Crudo via più d'Amastre,
„ Crudo via più de la Thebana Dirce,
Tù tù l'impresa hai tolta
Per dar principio à sì lunghi martiri:
Che se'l ferino mostro
Volse tormi la vita, e diuorarmi,
Sarei pur morta à vn tratto,
E sarei fuor de sì dogliosa vita:
Ma tù via più crudel del fiero mostro
Non curando versare il proprio sangue
T'opponesti à sì giusta, e bella impresa,
Togliendo me da quei ferini artigli,
Per far mia pena eterna;
O Celio, è non t'auuedi?
Che quest'agnella fù condotta in Lesbo.
Vittima tributaria,
Per dar riparo à l'infelice Ibernia?
Mira di quanto mal tù sei cagione,
Io che morta sarei fuora d'impaccio
Hor viuo tormenta
Che di prop
L'Ibern
Pe'l ri
Lesbo si m
Del tuo souerchio ardir, ne sa ...
Che fine haurà la temeraria impresa;
„ Cinthia figlia di Gioue, e di Latona
„ Si sta soperba, e i Dei

C „ Son

„ Son corrucciati e Fauni, e Siluani,
E tu troppo t'affidi; e troppo credi
A la potenza di tuo genitore;
E pur sai quel, che di sua propria bocca
Ha dechiarato al Tempio;
O Celio, ò Celio, voglia'l ciel, ch'vn giorno
Non habbiamo à pagar l'emenda, e'l fio.

SCENA SECONDA

Ergasto, Laura.

DOpò tanto girare
Al fin pur ti trouai.
Lau. Sei troppo frettoloso Ergasto mio.
Erg. Hor ben, com'è passata
La battaglia sta mane
Con la mia cruda Ninfa?
Sei tù rimasta vincitrice, ò vinta?
Lau. Anzi hò hauuto à rifarli in grosso? senti.
Erg. Ahime di tosto, pria ch'il duol m'ancida.
Lau. Hora mi sbrigo, senti.
[illegible] atti, e d'ogni zenno,
[illegible] comandami.
[illegible] scolta.
[illegible]
[illegible] Ergasto,
[illegible]
[illegible] per meno più volte,
„ Ch'il tempo, e la patienza
„ Salda ogni piaga, e vince ogni durezza.
Erg.

Erg. La mia piaga è insanabile,
Ne la risaldarà tempo, ne luogo.
Lau. Gli è pur gran pena il contentar gli amãti;
Non si satiano mai, e se talhora
Gli si riporta qualche parolina
De la bramata donna, che lor piaccia,
Conuien ridirla mille volte, e mille
Volte ancora conuien di rampecarla;
Voglion saper s'ha dormito la notte,
S'ha gusto nel mangiare,
S'è nel parlare irata,
S'è scolorita al volto,
S'haue alcun mal di stomaco,
Son quasi risoluta
Di non far più simil mestiere.
Erg. Eh Laura,
,, Si suol dir, ch'il satollo
,, Non crede à l'affamato.
Lau. Io satolla? è di quai vogliamo dire?
Non sai tù, che saran più di doi lustri
Omai che mangio à secco?
Erg. ,, Chi va digiuno il giorno, e poi la sera
,, Si mangia vn'insalata
,, Non si può dir, che sia digiuno in tutto.
Lau. Ergasto, la tua Cinthia à quel che scuopro
Ama talmente Celio,
Che la si strugge in nominarlo solo,
Et io con gran destrezza
Dopò molte girandole,
Gli fei dir di sua bocca,
Che Celio è l'amor suo,
Idolo del suo cuore,

 A cui

A cui diede la fede
Ne l'età fanciullesca; anzi è si pronta,
E ferma nel parlar, che molte fiate
(Senza replica farli)
M'interrompea le voci, e le parole.

Erg. *Ama Celio già'l sò: ma tanto Celio*
Ama lei, come apponto
,, *Il can rabbido l'acqua,*
,, *O la biscia l'incanto.*

Lau. *Ch'ella non sia riamata*
Cotesto non rilieua;
Basta che l'amor suo
Fin hor non può locarlo in altro oggetto;
Se ben per me non sbigottisco punto,
Che già questi ripari
Gli appresi infin da fanciullesca etade.

Erg. *Doueui almen pregarla,*
Che la si contentasse
D'vdir quattro parole in tua presenza.

Lau. *Tù dici ben: m'adagio;*
Hò sempre vdito dire,
Chè chi vuol gir in alto
Gli conuien pria d'hauere
Fondamento fidato in cui s'appoggi;
Dico, ch'il tentar Cinthia
C'haggia à nouello amore
A dar il cuor, che pria donato haueà
Ad altro amante, è vano,
Ne mì par ben se prima
Non si tenta di sueller la radice
Del primo amore, e quindi
Sollevata la roccha del suo cuore;

Con

Con dolci paroline, e con promesse.
Girarla sì, che poco tempo, ò nulla
La possi far difesa
A gli amorosi assalti;
Onde perduta in tutto ogni speranza
Di mantener il suo primiero stato
Haggia tosto à cader oue non crede.

Erg. Bone raggioni apporti, e tutto è vero:
Ma non foria (misero me) gran cosa,
Che dopò tanti prieghi
Si degnasse ascoltarmi
Quattro parole sole anzi ch'i muoia.

Lau. O grand'ambastia e'l cõtrattar con questi
Hominacci, lor credono
In un tratto arriuare
Dal leuante al ponente, e non s'auuedono,
Ch'altro è trattar con donne,
Altro è infilzare i fegatelli al speto:
Che pensi Ergasto? che sian pere cotte]
Il solleuar una fanciulla honesta
A nuouo amor, senza lasciare il primo?
" O se fussero proprio cicale
" (Come le stima il volgo)
Vi vuol pur tempo à prenderle in mal'hora.

Erg. Laura non t'adirare,
Pensa à l'ardor ch'i sento,
Che la fiamma d'amore
Mi fa parer sì strano.

Lau. Io sò ch'amor ti spinge,
E ch'è grand'il tuo fuoco, onde tutt'ardi:
" Ma il tempo, e la patienza figliò mio
" E quel che fa le nespole mature,

Lascia, lascia la cura à questa testa,
Vedi, non è questo il primo steccato,
Ch'hò guadagnato à miei giorni, ne meno
Spero, che sarà l'vltimo;
Il tempo, il tempo è quello,
Ch'accorda le partite, e fa lasciare
A le donne ostinate ogni durezza,
Basta sol, ch'vna minima scintilla,
Di fuoco prenda l'esca de sospiri,
E poi lascia ch'il tempo ti consiglia.

Erg *Ahi molesto soffrire;*
Anzi tarlo importuno
Come sei lungo à miserelli amanti.

Lau. *Impara da me questo Ergasto mio,*
Vagheggia la tua donna, e sia secreto,
Con darli hoggi vn buon giorno,
Questa sera vn sospiro,
Domani vn cenno, vna parola, vn gergo,
Vn'amoroso sguardo,
Vn parlar d'occhi, vn motteggiar soaue,
Vna volta fingendo di fuggire
Mostrati crudo, e irato,
„ *Che spesse fiate l'ira de gli amanti*
„ *Rinuoua l'esca al fuoco, e si l'accresce,*
„ *Che mai più si dismorza;*
E poi mill'altre, e mille,
Prendi l'occasion di girli inanzi
Con il volto gioliuo,
Con lusinghe, promesse, e buone offerte,
Moui la bocca al riso,
Porgi li prieghi humili,
Accarezzala, honorala,

Ado-

Adorala anco (se ciò dir mi lice)
„ Che pensi Ergasto mio,
„ Le femine sono com' i fanciullini
„ Voglion carezze assai, e'n questo modo
La si auuedrà, che tù per lei sospiri.
Erg. *Ciò potrebbe auuenir con altra Ninfa,*
Che non fusse sì cruda, e sì ritrosa,
Con Cinthia son perduti i miei sospiri,
E quante volte hò osato à solo à solo
Per iscoprirli l'amorosa fiamma,
Tante volte è fuggita
E ritrosa, e sdegnata.
Lau. *O figlio mio,*
„ Queste son quelle, che più ageuolmente
„ Danno ne la tagliuola,
„ Come son più ritrose
„ Più volentieri incappano.
E se tal'hora schiuano
Di rimirar l'amante,
Il fan per far l'amante più importuno
A rimirar, e vagheggiar di nuouo;
Anzi fingon tal volta di fuggire:
Ma desian fuggendo esser seguite;
Pensa ancor che non cade al primo colpo
Il nodoso castagno,
Il lecino, od il cerro;
Ne tutti i cacciatori
Arriuano la preda al primo assalto:
Ma se la prima volta
Fugge lor da le mani,
Vi tornan la seconda,
E la terza, e la quarta, e quinta ancora,

E tante volte in somma
Quante sia dibisogno à guadagnarla
Senza smarrirsi punto;
Sospira Ergasto, e piangi,
Tù da vn canto, io da l'altro, e t'assicura,
Che le parole mie saran di peso.

Erg. Se il sospirar giouasse, e seco il pianto,
Ne fusse indarno il pianto, e gli sospiri,
Hor sarei fuor d'impaccio
Pe'l sospirar ch'i faccio.

Lau. Quanti han pur sospirato,
E pur hoggi sospiran più che mai
Come te indarno Ergasto, e pur al fine
Dopò lunga patienza,
Dopò lungo soffrire,
Sotto habiti mentiti
Per vna strada, ò vn'altra
Son arriuati al desiato bene;
„ Se la stirpe d'Alcide,
„ Quel domator de mostri,
„ Quel ch'à filar s'indusse fra donzelle
„ Non si vestia di feminile ammanto,
„ Non hauria mai goduta
„ La bramata Reina Onfale detta;
„ Non ti souuien quanti sudori sparse
„ L'Arcade Imalion per Atalanta?
„ Quanti Aglauro per Delia,
„ Rusticano per Lesbia,
„ Gioue per Europa, e tanti, e tanti,
Che narrar ti potrei,
Dopò lungo contrasto
Sono rimasti vittoriosi, lascia

Che

Che di nuouo m'incontri
A guerreggiar con la tua cruda Ninfa,
E vedrai quel ch'i saprò fare, andiamo.

SCENA TERZA.

Celio, Tamenchia.

D*Vnqu'ella era si stanca,*
Che non potea reggersi in piedi?
Tam. O, ohi,
Ti dico il ver che gliera quasi morto
Se non correuo à tempo à ripararlo.
Cel. Che riparo? Tam. Bonissimo, in vn tratto
Il ritornai al suo primiero stato.
Cel. Ti disse nulla? Tam. Nulla, staua cheto,
Senza mai fauellare.
Cel. La salutasti almeno?
Tam. O, foria stato pur il bel minchione
Non salutarlo, e riuederlo ancora
Da capo à piedi, e s'hauea qualche buca
Non atturarla, affinche
Il vento non v'entrasse.
Cel. I non t'intendo
Tamenchia, er'ella sola, ò accompagnata?
Tam. Non era sol di tutto,
V'era drento il ciuccetto.
Cel. Che ciuccetto?
Tam. Il nostro bestiuolo.
Cel. E chi ve l'hauea messo?
Tam. Io ve l'hauea rimesso poco prima.
Cel. Eh va in mal'hora,

Dicessi almeno vna parola dritta.

Tam. È pur dritto? e pur dritto?

Dico che gli era storto?

Ed io'l drizzai ben bene in quattro colpi.

Cel. Che drizzasti? Tam. il capanno.

Cel. O che scempio ciarlone.

Che di tù de capanni?

Non ti dissi her mattino

Che t'inuiassi in l'antro di Lesbina?

Oue hauea à gir Fiammetta?

E che scoprissi vn poco

Ou'ella andaua, ed à che far sì sola?

Tam. Me'l dicesti padron, e per seruirti

Haueа preso'l camin verso quel antro:

Ma non fui appena giunto à piè del bosco,

Che m'incontrai con Meliseo, egli era

Tutto anhelante, e dissemi,

Corri Tamenchia, agiuta'l tuo capanno;

Ch'herà stà per cadere, i l'hò lasciato

Quasi disteso in terra, e l'asinello

Anch'ei gridaua per paura, trouati

Vn pò d'agiuto, che sol non potrai

Drizzarlo, penso ancor che se sia rotta

La forcina più grossa omai considera

Se potei più seguir il mio viaggio.

Cel. Doueui prima fare

Quanto t'hauea commesso, e poi soccorrere

Anche il capanno.

Tam. Si son fatto capris,

Che corre tutto il giorno, e mai si stanca;

Anzi se non ero più che sollecito

Trouauo morto l'asinello, e poco

Poco

Poco più, che mi tratteneuo gli era
Bello che strangolato, e volea essere
Altro che caca sangue à tutti insieme,
E là mia schena il sà, che perticone
Vi portai per conciarlo,
En vn sol colpo, assieme con Frosino
Riparammo'l capanno, e l'asinello.

Cel. *A me preme Fiammetta*
Per cui vaueggio, e viuo.

Tam. *A me preme il capanno,*
Per cui mangio, e riposo.

Cel. *Tù galleggi nel riso, ed io nel pianto:*

Tam. *Tù galleggi in amor, io nel mangiare.*

Cel. *O Fiammetta mio ben, anima mia.*

Tam. *O capanno mio bello, e saporito.*

Cel. *Hauessi almen pietà de le mie pene,*
Che beato n'andrei fra gli altri amanti.

Tam. *Hauessi almen pietà de la mia fame,*
Che mangerei il boue di Frigoze.

Cel. *Io muoio di dolore,*
E tù ben mio no'l credi.

Tam. *Ed io muoio di rabbia,*
E tù non hai couelle.

Cel. *Ahi pena estrema.*

Tam. *Ahi fame insopportabile.*

Cel. *Ahi dolor infinito.*

Tam. *Ahi capre senza latte.*

Cel. *Ahi nemica fortuna.*

Tam. *Senz'altro harem da fare per vn pezzo,*
Vò sedermi, hora ciarla quanto sai.

Cel. *Come sorda ti stai à miei lamenti,*
E tù Fiammetta ingrata.

Tam. Da piedi più che mai?
Cel. Ingratissima sì chiamar ti posso
Ch'à la mia genitrice.
Tam. Comincia hor à dolersi de la vecchia.
Cel. Volesti obbedir pronta.
Tam. Cancaro, questo è troppo;
O padron è già notte.
Cel. Senza saper che l'imbasciata istessa
Era la morte mia.
Tam. Padron è notte, è notte? ò, oh:, ch'è notte?
Quasi non dissi in nome del folletto?
Cel. Ancor stai Tamenchia?
Tam. O così non ci fusse; vò partirmi.
Voi tù couelle da le nostre capre?
Cel. Horsù partiti, e torna
A riueder il varco
Ond'ha à passar Fiammetta,
E sappimi ridir che strada prende.
Tam. Starò in aguato presso à quel rosaio
Del giardin di Dameta
Insin che passi, e intanto
Se pur s'abbatte teco
Sappi che dirli, non impallidire
A la prima, chiedili pur aita.
Non è ella straniera?
Non sta ne tuoi tuguri?
Non è compagna di tua genitrice?
Dunque vi vuol si gran manifattura
En prender vna Ninfa per moglieral
Fa à mio senno padrone,
Porta l'anello in man del matrimonio,
E mettigliel per forza, ò per amore

Oue la trouerai.

Cel. *Buon consiglio, discostati,*
Ch'i sento caminar oltre pe'l bosco.

Tam *Buona notte,e buon'anno, à riuederci.*

SCENA QVARTA

Fiammetta, Celio.

AL certo io non credeuo,
Ch'i Pastori di Lesbo
Fussero sì discreti,e rispettosi.

Cel. *Ecco la mia nemica,ò pena mia,*
Pena di questo cuore,
E pur ti veggio,e viuo,
E desio di mirarti, e non pauento
La minacciosa vista, vò nascondermi
Dietro di questa siepe,
E sentir quel che dice.

Fiam. *Io straniera,io fanciulla*
Sola senza difesa,
E tre volte son gita via pe'l bosco
Ne l'antro di Lesbina,
Per ritrouar Trofonio,
" *Quel saggio vecchio, secretario fido*
" *De la figlia di Gioue,*
Hor è la quarta, e ne ringratio il cielo
Non essermi abbattuta
Con qualche rio villan,che ageuolmente
Ne hauerei riceuuto qualche affronto.

Cel. *O dolcissima bocca*
Quante parole versi.

Da le vermiglie labbia,
Tutte son perle orientali. Fiam. Almeno
Potessi riportarne qualche frutto
Di tanti passi in van gittati al vento:
Ma chi sà quel ch'il cielo ha destinato?
Forsi che l'indugiare
Mi sarà di util, vuole
La cruda madre del mio Celio, ch'io
Insieme con Lesbina
Haggia à trouar Trofonio,
E che confermi di sua parte al Tempio
Quel c'hauea dechiarato
Prima suo genitore.
Cel. Ahime, che sento?
Fiam Onde se ben no'l sò di certo, pure
Mi vado imaginando appresso à poco,
(Secondo l'imbasciata m'ha commessa)
Quello che potrà essere;
O Celio, se sapesti
Quel che tratta di far tua genitrice.
Cel. Fuora Celio, non è tempo da perdere,
Fiammetta? Fiam. Ahime son morta.
Cel. Non pauentar cuor mio.
Fiam. Partiti Celio, segui'l tuo viaggio.
Cel. Disperato viaggio,
C'ha per fine il morire,
Ed hò seguito, e seguo, io qui non venni
Per darti noia, e pure
Così tosto m'ancidi?
Ah no'l consenta amore,
Che sì tosto mia sorte
Si cangi in cruda morte,

Ascol-

Ascolta almen quattro parole, ò almeno
Quest'vltimi sospiri,
Pria che la ria sentenza
Per obbedirti i segua.
Fiam. *Hora ti parti, ò pur sarai cagione,*
Ch'i torni indietro, e'l mio viaggio tronchi.
Cel. *Deh poich'il ciel pietoso à miei desiri*
S'è mostrato cortese,
E cortesi le stelle, e la fortuna,
Di farmi abbatter teco
In sì bell'occasione,
V' potrò disfogar l'interna pena,
Senza che alcun ne senta,
Non mi negar crudele
Quel che il ciel mi concede,
Tù sai pur quante volte
Hò prouato parlarti
Per iscoprirti il duol ne miei tuguri,
Ne v'è stato mai verso,
Poiche mia genitrice (anch'ella ingrata)
Sospetta sì, ch'appena
Oso mirarti, e non mirarti appieno
Come i vorrei, e tù sei tanto cruda,
Che non degni ascoltarmi
Per questa volta sol che m'è concesso ?
Non son già cane rabbido,
Non son già serpe velenoso, sono
Quel infelice Celio,
Quel amante fedel di tua bellezza,
Quel che in sì gran periglio
Ti ritolse dal mostro,
E qui venuto sol per adorarti.

Fiam. Partiti dunque omai, c'hai detto quanto
Hauei da dirmi, e si ringratia il cielo.
Cel. Bella fiamma d'amor se tu credessi
L'ineuitabil fiamma,
„ *Ch'abbrugia questo cuore*
„ *Qual abbrugia Vesuuo, Etna, e Chimera,*
Mirarest'il mio volto
Vera effigie di morte,
Ch'ei ti diria la pena, che sostiene;
Non è pianta, ne sasso in queste valli,
Non è frond'in quest'alberi,
Che non sia molle del mio amaro pianto,
E tu sola no'l sai?
O fingi non saper per mio tormento
Quel ch'è pur manifesto
A gli alberi, à gli sassi, à gli animali;
„ *Non sei già nata in l'Alpi cisalpine,*
„ *Ne pens'io, ch'imparasti*
„ *In Colcho da Medea,*
„ *Da Megera, ò d'Aletto*
„ *A incenerire vn cuore*
„ *Punto sol per amore?*
„ *Forsi ch'in la focina di Vulcano*
„ *Temprasti i dardi del tuo sdegno? forsi*
„ *Che Lionessa Libica*
„ *Rabbida per dolor ti porse il latte*
„ *Entro la propria culla del furore?*
„ *Voi forsi somigliar l'Arcado fonte*
„ *V la Thiresia ancor si piange estinta?*
Fiam. Sù partiti vna volta.
Cel. Di che temi ben mio?
Fiam. Più l'honor che la morte,

Parti egli giusto Celio,
Ch'i sia vista qui teco
Sola dentro à sto bosco solitario?
Già sò che sei secreto, e che non ciarli
Com'altri fanno: ma non basta questo,
Bisogna anco leuar l'occasione,
Ch'altri non dica; e poi parti egli giusto?
Che tù prenda ad amar vna straniera,
Vna misera Ninfa, qual io sono?
Serua ne tuoi tuguri,
Pouera, disprezzata, abbietta, e vile,
Priua di tutti i ben de la fortuna?
Non ti rimembra quel c'ha dichiarato
Tuo genitore al Tempio?
Non vedi che tua madre hora m'inuia
Ne l'antro di Lesbina per Trofonio,
Affin ch'egli haggia à confirmar l'istesso?
E tù vuoi pur seguir quel ch'ogn'vn fugge.
Contro il voler di tutti, lascia, lascia
La cominciata impresa,
Che non potrà sortir perfetto fine.

Cel. *Tosto con la mia morte*
Si lascerà per obedirti pronto
La cominciata impresa,
Discortese Fiammetta,
Tù sei pur tutta fiamma, e non abbrugi,
Abbrugia ben quest'alma,
E tù no'l credi, ingrata,
I non cerco da te ricchi tuguri,
O soperbi palagi, ò grossi armenti,
O fruttiferi campi, ò altro stato;
E così fuss'io degno

Besso-

Possederti ben mio,
Come la gratia tua
Val più di qual si sia ricco tesoro:
Ne poi dir d'esser serua,
Mentre la vita mia
E tua vita, tuo impero, e tuo comando:
Ne curo che sia pouera, ò straniera;
„ *Amò Zefiro Clori ancorch'ignuda,*
„ *Amò Crotelo Alcina,*
„ *Polifemo pastor sua Galatea,*
„ *Amò Piramo Tisbe, Echo Narciso,*
„ *Ma che più dir, non amò Dafne Apollo?*
„ *E pur egli era vn Dio, e per amore*
„ *Prese diuerse Inusitate forme.*
I amo te ben mio, non per ricchezza:
Ma per tua gran beltade,
Cui non pareggia altra beltà terrena,
E così vuol mia sorte, e mio destino;
Che ti gioua esser bella
Mentre sei sì scortese?
A che ti diè natura vn sì bel dono
Se non ten sai seruire hora ch'è'l tempo?

Fiam. *Celio pur troppo mi son trattenuta,*
Partiti, i vò seguir il mio viaggio,
Tua genitrice aspetta, e m'ha commesso
Ch'haggia tosto à tornare,
Anzi hò à trouar del fuoco,
E portarlo à le case.

Cel. *E doue dunque*
Con più comodo tuo trouar potrai
Assai più ardente fuoco
Di quel che vai cercando?

Pren-

Prend'il tuo cuor spietato,
Il quale assai più duro
Di qual si sia durissimo metallo,
Seruirà per focile,
Per pietra ond'esce il fuoco.prend'il cuore
Del tuo Celio fedel,ecco te'l porgo,
Per esca prendi i miei caldi sospiri,
E l'immenso desio,ch'hò d'adorarti,
Ti seruirà per solfo, indi scuotendo
Con l'ostinata voglia,
Haurai sì ardente fuoco, qual tù brami.

Fiam. *Ohime non sei ancor satio?*
Lascia ch'i parta omai.

Cel. *Deh mio ricco tesoro,*
Fermati tanto almeno
Infin ch'il sol sen porti seco il caldo.
Non senti ch'hora abbrugia
L'aer,gli sterpi,i freddi sassi,i monti.
Abbrugia anch'il terreno,
Son'incalmati i venti,
Non respira aura alcuna,
Che ristorar ti possa,
Hora è tempo,ch'i serpi
Escan fuor da le tane, e sì potrai
Ageuolmente hauer qualche disgratia.

Fiam. *Chi sta con altri è forza,che camini*
E per caldo,e per freddo,
Ne dee risparambiar fatica alcuna;
Horsù rimanti,e quetati,
E fa ch'vn'altra volta
Sij più modesto,e non star tanto ardito
In affrontar le pouere fanciulle,

E fan-

E fanciulle straniere.

Cel. Chi vidde mai si dura ecclisse? ò cieli
Egli è pur strano à udire
Ch'vn pouero pastor stato mai sempre
A vostri cenni humile
Sia sì disgratiato?
Io di sì nobil stirpe vnico herede,
Ricco via più d'ogni altro
Pastor di Lesbo, mentre
Credomi hauer le stelle
Amiche à le mie voglie,
Truouo tronca la speme
Da le stelle, dal ciel, da la fortuna:
Ma che mi dolgo pur del ciel s'amico
Il trouai à mie forze,
Mentre ritolsi la specchiata Ninfa;
Ah cruda genitrice;
Anzi cruda nouerca;
Ah empio genitor, hircana tigre,
Voi, voi se.e cagion de la mia morte.

SCENA QVINTA.

Marsollo; Cirio.

V*Edi che pur ti giunsi ghiottoncello?*
Vomita sù quel latte;
Vò che mi paghi il scodellone ancora?
Cir. Perdonami Marsol per questa volta
Ch'io no'l fei da douero,
Il feci per burlare.
Mars. Burlasti? sì burlasti?

Mangiar tutto'l mio latte.e poi versare
Il scodellon co' piedi ?
Son burle da mangiarti viuo viuo.

Cir. *Eh Marsollo mio bello, e saporito*
Se tù sapessi quanto t'amo, forsi
No'l crederesti, tù sei la mia vita,
E quanto bene hò al mondo.

Marſ. *Poita di sette nasse, come è tristo?*
Come finge'l meschino ?
Horsù non più parole,
Spogliati, ch'io vò scorticarti, acconcia
(S'hai couelle da dire) i fatti tuoi.

Cir. *Lasciami almen far testamento.*

Marſ. *Fallo,*
Chi ti tien che no'l fai ?

Cir. *Chiamaci i testimoni.*

Marſ. *O questo cassa,*
I vò far le mie cose
Senza ch'alcun le sappia.

Cir. *Chiama almen Melisco, il qual sà scriuere*
Che scriua il testamento. Marſ. *Egli morio*
Di morte subitanea
Questa notte che viene.

Cir. *Chiama Tamenchia, il quale*
Sentirà quel che lascio, e vò che sia
Vniuersale herede.

Marſ. *Tamenchia è stato veciso da vn lupo*
Sta manè verso l'antro di Lesbina.

Cir. *E chi saprà ridir quel che bisogna*
Se non vi è alcun, che senta ?

Marſ. *Il ridirò ben io, c'hò vna marmoria*
Più sottile d'vn ceppo di Lecino.

Cir. Lasciami gire almen da la padrona
A dirli ch'i son morto, e poi prometteti
Tosto di ritornare.
Marf. V'andrai dopoi,
Che sarai scorticato,
Ch'ella ti crederà più ageuolmente.
Cir. Oh sfortunato Cirio; horsù ligustri,
Ginepri, mirti, e sassi,
Che quinci intorno state,
Siate voi testimoni
Del testamento mio, hora comincio.
Marf. Comincia. *Cir.* in prima, lascio
Tutti li miei mal'anni à te Marsollo.
Marf. O tù sei la gran frasca,
Hor che stai per morire
T'è lecito di dir qualche sproposito,
Seguita pur inanzi.
Cir. Lascio à la mia padrona vn ramoraccio
Con doi tartufi, e stanno entr'al mio Zano
Discoprilo Marsollo.
Marf. Hora lo prendo, è questo ?
Cir. Più grosso assai. *Marf.* Cotesto ?
Cir. Ancor più grosso.
Marf. O che pur il trouai, eccolo, è desso?
Cir. Cotesto è desso, truoua
Anch'i tartufi. *Marf.* Ecco i tartufi ancora.
Cir. Lascio 'l mio pellicione, che si venda
Per comprarti vna fune, che t'appicchi.
Marf. Anco mi beffa questo ghiottoncello?
Tù vuoi morire d'altro,
Che di scorticamento.
Cir. Lascio à Tamenchia vna zanforgnia, q̃lla

Ch'i

Ch'i soleuo sonar la notte al buio
Per far dormir la capriola mia;
Lascio la capriola
Con tutto'l collarin de le sonaglie,
Lascio la capriola, capriola;
Ahime son morto aita. Mars. Cirio, Cirio?
O meschin non respira,
Al corpo non vò dir, ch'è quasi morto?
›› *Altro che barba del mio becco? in fine*
›› *Chi ha poco fiato, tosto dice à Dio.*
Adagiati qui in terra.
Vò gir à tor de l'acqua
Quiui al fonte Mirtiuo, e ristorarlo,
Forsi ch'ei si risente. Cir. Il minchionaccio
Se'l credea, ch'i morissi,
O, ohi Marsol rimanti in tua mal'hora.
Mars. O figlio d'vn cornuto à quattro corna
Ancor fuggi, e doi volte me l'hai fatta:
Ma se torni à incapparui anco la terza
Vò sventrarti in vn colpo.

SCENA SESTA

Cinthia, Laura, Ergasto.

A Troppo grand'ardir Laura mi spingi,
Mi fai far tal impresa,
Ch'à rammentarla sol me ne vergogno.
Lau. Anch'io fei tal impresa
Con il tuo crudo Celio in tuo seruigio,
Poc'anzi à solo à solo,
Che ben douria bastarti

A tan-

A tanto vfficio poca ricompensa ?
Cint. A dirti il ver tù non mi coglieresti
A far si graue error, se ciò non fusse:
Ma v'è con questo patto, ch'ei sia breue,
Ed io sia sciolta in libertà d'vdirlo,
E di lasciarlo ancor quando à me piace.
Lau. O che ambastia di stemaco,
Tanto il potrai lasciare
Tosto che l'haurai visto,
O non vederlo manco, e questo è meglio.
Cint. Il vò vedere ed ascoltar, ma tanto
Quanto à me piace. Lau. Ascoltalo
Quanto tù voi, e fa quel che ti pare,
Ch'al fin come mi serui
Così sarai seruita.
Cint. Horsù chiamalo, e partiti:
Ma quinci intorno gira
Mentre mi parla, acciò qualche villano
Quiui giunto per sorte
Non venghi à sospettar de l'honor mio,
Ed io diuenga Fauola di Lesbo.
Lau. Non hai vergogna già ne temi honore
Quando parli con Celio;
Horsù rimanti, veggio
Il misero pastore,
Che soligno sen viene, ò come è pallido,
O come è scolorito;
Cinthia te'l ricomando,
Habbi pietà del suo martire, e poi
Comanda à Laura tua.
Erg. Ninfa ti salui il cielo,
A cui rubbasti il fiere

De

De la beltà per infiammarmi il cuore.

Gint. *E tù ringratia il cielo, e Laura ancora*
A cui sono obligata,
Ch'i non voleuo odirti:
Ma con patto, che auerti
Non esser troppo lungo,
O se vien per noiarmi
Tornati pur indietro.

Erg. *Non sarò lungo nò, che poco, ò nulla*
Mi resta à dire hor che son giunto al fine
Di mia misera vita, altro non chieggio
Già ch'il duol non m'ancide,
M'ancidino quei lumi à me ribelli,
Volgili pur più crudi, che tù poi,
Che questo e'l mio desio;
Sappi che qui non venni
Per chiederti mercede,
Ne per sperar pietade
Da cotesto tuo cuor sì dispietato:
Ma ben per dirti sol ch'i sono amante
Di tua beltà infinita,
Ne posso far di men di non mirarti;
Ben sò che qual Cisena in Tracia nata
Sei sì crudel che la tua brama pasci,
(Com'ella i proprij figli)
De l'altrui sangue, e tù de l'altrui cuori;
Tù spietata Medea, ch'à prieghi humili
T'incrudelisci, io qual misero Absirtio
Ecco ti porgo ignudo
Il petto, aprilo, e tranne
Il cuor, beui il mio sangue,
Che più felice morte

D Non

Non potrò hauer giamai.
E s'ella fia por'esca à sì gran fete
Perdonami, non hò più che offerirti.
Cint. *Pastor m'increſce il tuo tormẽto, e duolmi*
Di non poter aitarti, omai contentati
De la mia pronta voglia,
Non sei tù ſolo amante,
Non sei tù ſolo à piangere,
Non sei tù ſolo à ſoſpirar, che vuoi?
Vorreſti forſi ch'io ti paleſaſſi
Il fuoco, che mi abbrugia? è pur il ſanno
Ninfe, Paſtori, e fere, e ſaſſi, e piante
De l'Iſola di Lesbo, e tù no'l ſai?
Erg. *Ah così no'l ſapeſſi,*
Ah così foſſe io priuo
E di ſenno, e di luce.
Cint. *Quetati dunque, e taci.*
Erg. *Come tacer poſs'io,*
Se gridano anco i ſaſſi per pietade
Del mio fiero tormento?
E tù che prò riporti
De la tua fedeltade?
Che ſe'l ſegui, ei ti fugge,
Se tù'l chiami, ei ti ſprezza,
Se l'accarezzi, ei più ſcorteſe moſtraſi
D'hircana tigre, e tù vuoi pur ſeguirlo?
Forſi per tuo tormento?
Cint. *Queſto godo, e gioiſco*
Il mal ond'io reſpiro.
Erg. *O anima ſpietata,*
Ahi beltade oſcurata,
Miſera pompa, e ben perduto dono

In sì felice oggetto;
" Sappi che'l trionfare
" Oue vittoria è morta,
" Non è degna vittoria;
" Anzi dolente historia,
" Turbatrice di tua celeste imago;
Dimmi, che stimi in Celio?
Forsi quella follia,
Quel ardor forsennato,
Ch'egli ha per altra Ninfa?
Per cui vaneggia sì, ch'abborre ogn'altra,
Per cui sospira ed arde; il vò pur dire,
Sta mane eran'al bosco d'Aretusa
Il tuo Celio fedel con la sua Ninfa,
E ridenti, e festosi
Sotto l'ombra d'vn pin iui remoto,
Porgendo l'vno à l'altro
Sì saporiti baci, e sì confusi,
Sì dolci abbracciamenti,
Ch'io non sapea discernere
Qual fusse amante, ò amata fra lor dua;
Durò per lungo spatio
L'amoroso contrasto:
Ma quel che seguì poi non vò ridirlo,
Il potrai dir tù stessa;
E tù sei sì fedel ad vno infido?
E tù sei sì fedel à vn che non cura
La tua bellezza? ò cuor ebbro d'amore;
O cuor priuo di vita;
Disciogli il vel da gli occhi,
Mira il presente bene,
E fuggi quel che non puot'esser tuo:

Ma'l tuo grado è del cielo;
Egli è pur ſtrano à vdir ch'vna fanciulla
Degna di ſcettro imperial corona
Sia sì pront'ad amar vn garzon crudo.

Cint. Dimmi paſtor di gratia,
Non ſei tù pronto à ſoſpirar d'amore,
Che così moſtri amarmi,
(Se ben no'l credo punto)
E pur ſempre ti ſcaccio,
E pur ſempre mi ſegui?

Erg. Ti ſeguo sì, che ſpero vn giorno (ahi laſſo)
O renderti pietoſa co'l mio pianto,
O contentarti almen con la mia morte.

Cint. Ed io ſeguo'l mio Celio,
Che ſpero vn giorno renderlo pietoſo,
O col mio pianto, ò almen con la mia morte.

Erg. Ma non t'auuedi cruda,
Ch'ei ti fugge, e ti ſprezza, e quel ch'è peggio
Si ride del tuo male.

Cint. E tù pur non t'auuedi, ch'io ti fuggo,
E punto non mi cal del tuo tormento?

Erg. Egli haue'l cuor riuolto ad altra Ninfa,
Per cui langue, e ſoſpira.

Cint. Ed io ho'l cuor riuolto
Anco ad altro paſtore
Per cui s'hò ſoſpirato,
E ſe ſoſpiro ancora ſallo il cielo.

Erg. Se godeſſe il tuo amor col tuo paſtore
Com'ei ſi gode con la Ninfa ſua,
Pur pur ſi potria dire ell'ha ragione
Schiuar vn per vn'altro:
Ma ſe tù vedi pur (come t'hò detto)

Ch'egli

Ch'egli ama vna straniera; anzi la gode,
E te che l'ami si t'abborre, e schiua,
Come s'haueßi vn mal contagioso,
A che pur sospirar per vn'ingrato?
A che fin vuoi seguir chi non ti vuole?
Volgi, volgi il tuo cuore ad altro amante,
E lasc'ir chi ti sprezza;
Non t'auuedi ben mio ch'indarno cerchi
Vn che ti stà lontano? e non t'auuedi,
O non curi veder chi ti stà appresso?
Chi la tua gratia chiede,
Vn che t'ama talmente,
E talmente t'adora,
C'ha messo in abbandono
E gli campi, e gli armenti;
Anzi la propria vita per seruirti.

Cint. *S'io gradißi il tuo amore, e'l tuo seruire,*
Come gradisco di morir per Celio,
O come foria dolce
Il tuo tormento, e mio:
Ma mentre vedi apertamente ch'io
Per lui vaneggio, e vedi,
Ch'anço l'adorarei, se ciò poteßi,
A che pur tenti di pregarmi indarno?

Erg. *Ah peruersa fortuna, ingrate stelle,*
Così schernite vn miserello amante?
,, *Cangiasti Hecuba in cane, Iphi in garzone,*
,, *Anfitrione in serpe, Oleno in sasso,*
,, *Egeria in fonte, in rondinella Progne,*
,, *La suora di Fetonte in pioppo altero,*
Non potrei dunque anch'io
Trasformarmi in quel Celio,

Qual tù adori crudele?
Deh perche non poss'io esserti grato,
Come ti son sì schiuo?
Solo per mia disgratia,
Solo per non hauer di lui sembianza.

Cint. *Pastor non più parole,*
Son disposta seguir fino à la morte
Celio così spietato
Qual me si mostra, e ingrato,
Almen per osseruarli
L'obligata mia fede, e s'ei si gode
Con altra Ninfa il merta.

Erg. *O felice pastor, ch'il ciel pietoso*
Ritrouasti mai sempre à tuoi desiri;
E tù natura ingrata,
Che di sì poca gratia mi fai degno,
M'hai ben colmato di dolor di pianto,
Affin ch'io viua sempre
Mesto sotto i tuoi vanni;
Ma poca speme haurai
Di mantenermi in vita.
Per far maggior il mio tormento, hor hora
Vò leuar tè di speme, e me d'impaccio.

SCENA SETTIMA

Tameochia, Cirio.

COrri, e ricorri, alfin pur l'arriuai,
O maledetti lupi,
Sette capre in vn giorno? e doi montoni?
Hor sì che da douer son ruinato,

Han

Han mangiata la carne,
Ne v'è rimasto altro che ossa, e stinchi,
Questa pelle hò saluata à gran fatica,
Con il capo, e un pochino di polmone;
Vò mangiarlo soffritto questa sera
Con quattro spighe d'aglio;
Fusseui almen rimasto vn pò di fegato
Come me'l mangerei più volentieri;
O robba abbandonata?
Forsi ch'il mio padron s'accosta mai
A riueder le capre;
O che succide mano, vò lauarmi
Quiui al fonte Mirtino.
r. Mala sorte è la mia,
Che sempre hò da cercar quel che nõ truouo,
E sempre hò trouar quel che non cerco.
Vò cor de la mentuccia,
Per porla à la fauetta questa sera,
Poiche non trouo la capretta mia;
O là, ch'è quel che veggio?
Vn capraio nel fonte,
Tiene vna capra morta?
Sia il ben trouato il mio Tamenchia, apponto
Veniuo hora à trouarti.
Tam. Che vorresti?
Cir. Hò perduta rosetta, la più bella
Capra c'hauessi al gregge,
Saprestimi insegnar dou'ella stia?
E ti farò donar tal beueraggio
Da la padrona mia,
Che ti saprà miglior d'vn pellicione.
Tam. Eh fratel tù non vedi

La mala sorte mia?
Sette capre in vn giorno, e doi montoni
M'hanno mangiati i lupi.
Cir. Pur pur tù l'hai ritolta
Vna pelle co'l capo;
Anzi v'è del polmone?
Tam. Lascia star, lascia stare?
Il vò portar al gatto mio; non fare?
Cir. Deh damene vn pochino.
Tam. Non far ne la mal'hora,
Lascia star, lascia stare?
Cir. Dammi almeno da cena.
Tam. Che cena? vò precipitarmi hor hora
Da vn fosso, pensa se vò più mangiare.
Cir. Tù sei pur discortese,
Volemcilo giocare à le chiappelle?
Tam. Giochiãlo, e tù che metterai? Cir. L'anello
Ch'apponto hersera il vinsi à Meliseo.
Tam. E doue gliel vincesti?
Cir. Che vuoi far tù di questo?
Giochiamo, ò ch'io lo perdo,
O che vinco il polmone
E la fiaschetta, e'l zano.
Tam. Son contento,
Ponti giù, truoua le chiappelle, in tanto
Acconcio il luogo per tirare, auerti
Facciamo il patto chiaro?
S'io vinco, haurò l'anello,
Se perdo, pagherò, sarem d'accordo,
Tira perchi ha d'hauer la mano. Cir. Nõ, nò
La man tocca al padron de le chiappelle,
Tù sei vecchio, e no'l sai?

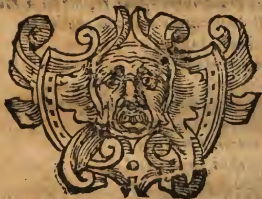
Io tiro. Tam: Piano, à quāt'habbiā da fare?
Cir. A dodici, ecco i tiro,
Quattro, quattr'otto, vn noue,
Noue, noue è tre ha dodici;
Horsù dammi il polmone,
Il zano, e la fiaschetta, ch'io l'hò vinta;
Tam. Vinta sì tosto? e come?
Cir. Hò dodici, e la mano,
Questo è quanto può farsi.
Tam. Non hò à tirar anch'io?
Cir. Nò, che non puoi più vincere.
Tam. Gioca dunque tù solo,
Perche non potrò vincere?
Cir. Perche hò fatto dodici,
Ed hò la mano ancora.
Tam. Ed io vò tirar tanto
Infin che farò tredeci.
Cir. E che tù vuoi la burla.
Tam. La burla la vuoi tù, che mi vorresti
Rubbar la mia fiaschetta,
E giocar da te solo.
Cir. Dammi almen il polmone.
Tam. Che polmon, che polmone?
Ed io che hò da mangiare?
Cir. Dammi almen la fiaschetta.
Tam. Ed io doue hò da bere?
Cir. Non vuoi darmi couelle?
Tam. Nò che non te'l vò dare.
Cir. Mira, mira Tamenchia
Il tuo padron dal colle di Sorano.
Tam. Guard'e riguardo, e pur no'l veggio; Cir.
Ferma, fermati ò figlio d'vna vacca,

Corre più che vn nibbiaccio,
Vatti con Dio, che pur me l'hai ficcata.

Il fine del secondo Atto.

CHORO.

SEmplice paſtorella
Di ſcelti fior tal'hora
S'ineſta il crin, è sì leggiadra, e bella
Garreggia con l'aurora,
Forſi credendo poi
Di fiſſar gli occhi ſuoi
In paſtor, che ſi crede ella pietoſo:
Ma non sà, che ne l'eſca è l'amo aſcoſo.
Beue l'acqua tal volta
Di criſtallino fonte,
E chi la chiama timidetta aſcolta;
Senza penſare ad onte
Di villan'oltraggioſo,
Ne pur vede, che aſcoſo
E ne l'eſca del dolce amaro toſco,
Che quanto chiaro appar, tanto gli è foſco.
Stupida fatta, intorno
Gira le luci, e mira,
Ch'eſſendo chiaro il ſol s'oſcura il giorno;
Ne di ciò anco s'adira:
Ma ben vaneggia tanto

Fra se stessa, che in pianto
Riman stupid'è vinta, e à maggior tresca
Oue crede fuggir, iui s'inuesca,
Ingannatrice speme,
Chi s'abbaglia in tua vista
Riman sì voto, che deluso geme,
Ne truoua altro che scorza
Ne proprij vanni ardito,
E dal vero schernito,
Chi dritto mira, altro non ha di merto,
Ch'vn sperar dubbioso, vn penar certo.

ATTO III.

SCENA PRIMA

Trofenio, Laura.

L*Aura quando altri dorme*
I son vigilo, e desto,
» *E questo non è sol mentre riluce*
» *Febo con suoi splendori:*
» *Ma ancor mentre anhelanti*
» *Sommerge i suoi destrieri*
» *Ne starteſini stagni, oue Titone*
» *Il nero ve'l disquarcia;*
Sì che conuiemmi hauer riguardo à molti
Sinistri auuenimenti, e con prudenza
Riparare i passati,
Preueder i futuri,
O sospettati, ò pur commessi errori;
Hora vengo dal Tempio, e sì per tempo
Per obbedirti pronto
Nel termine prefisso;
Sappi che i sommi Dei
Voglion si plachin l'ire
E di Lesbo, e d'Ibernia, oue habbiam fatto
Sacrificio solenne, e à gran fatica
(Ancorche fusse tremola la vittima,
Lauata, aspersa sette volte, e sette
Volte girata in circolar figura
Con piena luna) à gran fatica dico
S'è riportata confusa risposta.

Lau.

Lau. Riuerente Trofonio,
Sannolo questi boschi quanta stima
Facc'io di tua potenza,
A tutti è nota tua virtù, per quale
Potran dirsi felici
Pastori, è Ninfe cittadin di Lesbo;
Non fia vopo à scoprirti
Quanti sian fra loro
Hoggi sospiri, e pianti,
Che ben il sai meglio di me Trofonio.

Trof. E con ragion per Gioue
Haurian creduto il doloroso fine
Di lor sospiri, e pianti
Questi leggiadri amanti,
Se la natura humana
Non hauesse prestata
A questo bianco crin potenza tale,
Di preueder à vn tratto
Quanto succeder può soura doi lustri;
O non volend'io per qualche mio sdegno
Preueder il futuro, hò ancor possanza
Di dar rimedio à gli passati errori,
E far con doi parole
Susurrate à la luna quando scema
Tornare in festa, e'n giuoco
Ogni gran male fatto; anzi pensato.

Lau. Virtù sì grande, e si somiglia il vero?
Quant'è lontano il ver da la possanza.

Trof. Dico di più, come più volte hò detto,
Che volend'io seruirmi
De la virtù de l'herbe, e de le piante
M'assicuro far forza à la natura,

Che

Che con vn volgere d'occhi
Si tramutino i monti, e le cittadi
Dal natio luogo, e nulla ancora stimo
Fermar il corso à i fiumi,
Alzar la terra in si soblime seggio
Infin che truoui oue riposa Cinthia;
E per contrario calle
Far descender il fuoco
Nel luogo de la terra;
L'aer, e l'acqua struggere,
E farla diuentare terra, e fuoco:
Così d'ogni elemento
Formarne mostri horribili à mirare,
Di voci spauenteuoli ad vdire,
Indi al medesmo tempo,
Mentre si crede il volgo esser il mondo
In real precipitio,
(Per apparenza simil, e non vera)
Ridurlo al primo stato anco più bello.

Lau. *Così sia, come spero*
Che sotto horrid'vaito.
E di sospiri, e pianti
Haggia à ritrarne il ciel letitia, e giuoco.

Trof. *Egli auuerrà come t'hò detto, in tanto*
Conuien che sia sollecita, e secreta,
Tratta con diligenza,
Accarezza, riprendi,
Hor irata, hor piaceuole
Le ritrosette Ninfe,
E quando alfin ti parrà d'esser vinta
Da colpi di fortuna
Con prestezza richiama il nome mio;

Guar-

Guarda l'antico segno, e quante fiate
Il vedrai verdeggiare, sia sicura
D'hauermi più vicino
Di quel che stimar possi huomo mortale;
Mira colà quel fonte? ei sarà mezo,
Che si cangi'l voler di molti amanti,
Prendi l'occasion, e'l tempo giusto,
E seguirà sicuro effetto, à Dio.

SCENA SECONDA

Cinthia, Cirio, Celio.

TV sei molto anhelante?
Onde vien sì correndo? Cir. Son fuggito
Da quel Tamenchia capraio di Celio.
Cint. Oh nome, che m'ancide,
In rammentarlo solo;
Hor bene ou'il trouasti?
Era egli solo. Cir. Solo;
Anzi mi replicò più di sei volte,
(Dubitando non esser ingannato)
Di quanto gli diceua; auerti Cirio
Non dir qualche bugia; e pur di nuouo
L'assicurai del vero, e si gli dissi,
Celio la tua Fiammetta
Si strugge per tuo amore,
I l'hò vista nel fonte con Lesbina,
Sospiraua, e piangeua à più potere,
Celio dicea souente anima mia,
Quiui t'aspetto, acciò tù stesso veggia
Quanto bramo di far per tuo contento.

Cin.

Cint. A tai parole dunque
Non mosse il piè fugace?
Cir. Il mosse, e di tal sorte,
C'hauea l'ali ne gli homeri,
Mi merauiglio ben che non sia giunto.
Cint. Taci ch'io sento il calpestio pe'l bosco,
Cirio fatti da parte, eccolo apponto.
Cel. Il fonte, e'l luogo veggio,
Ne v'è orma stampata
Di molti giorni sono,
Ah mio folle desio,
Ch'à rozo pastorello hai data fede.
Cint. Hai fatto ben cor mio
In prestar fede à vn rozo pastorello,
Che quella fè medesma
Qual speranan veder quel'occhi tuoi
Per l'amante gradita,
Hor la faran per la tradita Cinthia.
Cel. E pur inciampo oue non credo, fuggo,
E fuggendo m'inuesco entro le panie
Del mio fiero tormento.
Cint. Che dici empio, che dici fra te stesso?
Io sò che ti dispiace
Di esserti abbattuto mal tuo grado,
V le stelle pietose t'han condotto,
Forsi per non odir quel che pauenti.
Cel Ninfa le tue parole
Son troppo aspre, e mordaci, ne conuiene
A tal lignaggio il fauellar sì crudo,
In van ti lagni, à torto ti lamenti,
Ne ti fei ingiuria mai.
Cint. Ah disleale amante?

Ancor osi negare
Quel ch'è pur noto à tutto Lesbo? anzi
Noto fino à le stelle,
Noto à l'herbe, à gli sassi,
Che ne' più cupi, e più riposti fondi
Si stanno in queste solitarie valli,
Il cui seggio non vidde unqua la luce;
Hor non sei tù quel Celio?
Quel infido amator d'una straniera?
Non sei tù quel che segui tutto il giorno
Una Ninfa d'Ibernia
Chiamata anco per nome la Fiammetta?
Per cui sospiri, ed ardi, è l'esca al fuoco
Hai si vicina, che per tuo diletto
La tien ne tuoi tuguri.
E tua madre il consente? e si sopporta,
Che tù prendi ad amar una straniera?
Una di stirpe tal, che mal tuo grado
Non può teco sposarsi;
Io non sò se me'l creda, già l'hò sempre
Conosciuta per donna accorta, e saggia:
Ma non è sua la colpa;
Dolgomi ben, ed hò raggion dolermi
Sol di te stesso, e di tuoi inganni, e frodi,
Che cerchi d'ingannar una fanciulla,
Una misera Ninfa, qual io sono
Si sciocca, e semplicetta,
Una che troppo t'ama, e troppo crede;
Anzi troppo t'ha amato, e troppo ha creso,
(Ingrato) io non vò dirti
Traditor di tua fede,
Ch'anco il meritaresti.

Cir.

Cir. Tù ci sei questa volta messer Celio.
Cel. Com'esser può ch'in vn medesmo cuore
Vi regni odio ed amore?
Cint. Poco odio, grand'amor, fiero tormento
In questo cuore io sento.
Cel. Dunque non ti doler ch'io non t'offesi.
Cint. Il tradimento è troppa graue offesa.
Cel. Il ciel mi diede in sorte di lasciarti.
Cint. Giusto ciel, voglia ingiusta mai permette.
Cel. Voi porre il freno à libertà, ch'è sciolta?
Cint. Vò porre il freno à libertà ligata.
Cel. E quando mi ligai, ch'i stesso il sappia?
Cint. Quando la fè tradita (empio) mi desti.
Cel. A che fin la ti diedi, come amante?
Cint. Come amante fedel, hor disleale.
Cel. D'amarti per allhora, ò insin ch'i viua?
Cint. A fè sincera amor non manca mai.
Cel. Non sai che non è fede u regna amore?
Cint. Anzi che non è amor u non è fede.
Cel. Mentre fui amante, fui fedele ancora.
Cint. Vn verace amator non cangia voglia.
Cel. Cangiar parere in meglio è d'huō prudēte.
Cint. Ma non è d'huō prudente il tradimento.
Cel. In che scorger si può ch'io t'habbi mai
Vsato tradimento?
Cint. Ouunque muoui il passo
Tutto sei inganni, e frodi.
Ahi peruerso voler, che non ti basta
L'hauer tradita vna fanciulla honesta.
Vna, che per seguirti
Hauea posto in oblio la vita istessa,
Bandita ogni dolcezza,

Ah

Abbandonato il sol, la luce, il giorno,
Non dirò l'honestade,
Ch'è troppo gran tesoro;
Il conuersar fra genti
Per poter meglio sospirare (ahi lassa)
Io che tanto t'amaua,
E forsi anco altretanto hor t'ameria,
Se'l conoscessi, hor sono
Data in preda al dolore,
Fatta albergo di pianto
Solo per amor tuo,
E tù non sei ancor satio? ò cuor ingrato
Chi ti spinge à lasciarmi?
Chi ti sforza à tradirmi?
Forse il nouello amor d'vna straniera?
O brutta legge, ò caso strano à vdire,
Che si cangi'l voler d'vn vero amante,
Che si squarci la fede,
Stimata sì fra Ninfe, e fra Pastori,
A semplice richiesta
Di Ninfa forastiera,
Senza saper chi sia,
Oue sia nata, ed à che fin lontana
Viua da la sua patria.

Cir. *Aiutati padrona?*

Cint. *Non creder già, ch'ella ti sia fedele,*
E che si dia sì tosto
In preda à tue lusinghe,
Come fec'io qual semplice farfalla,
Ch'à bei rai de tuoi lumi
Non potei far diuieto, nè contrasto,
Ed al primiero assalto fui rapita,

Però

Perche mio rio destino
Mi conduſſe à mirar quel'occhi tuoi,
C'hauean già tolta à gli occhi miei la luce,
E tù ben t'accorgeſti (ah garzon crudo)
Ch'al girar io le luci,
Al variar nel volto
Variati colori
„ *Ero acceſa di te, che mal ſi puote*
„ *Celar ardente fiamma à gli occhi altrui,*
„ *S'ella col proprio ardor ſe ſteſſa ſcuopre.*

Cel. *Cinthia mi ſpiace il tuo tormento, e ſallo*
Il ciel s'io v'hò dolore vguale al tuo,
Pur tutta volta mi conuien far forza
A me ſteſſo, negando il mio volere,
„ *Per non poter fuggir quel ch'il ciel vuole,*
E s'hò preſa ad amar vna ſtraniera,
(Il che non nego, che negar no'l poſſo)
Non fù mia colpa, fù de la fortuna.
Che mi fè abbatter ſeco
Mentre ne gia ſoligno
Lungi da gli compagni,
Per dar la caccia al boſco d'Aretuſa.

Cint. *Ma à che fin la toglieſti*
Da la bocca del moſtro?
Forſi per irritarti,
E volger contro te tutta l'Ibernia?

Cel. *Per far vfficio di paſtor pietoſo,*
Come ſi conueniua,
E ſarei ſtato ben crudel, e ingrato
Veder vna fanciulla
Data in preda à la morte
Non agiutarla ancor fino à la morte.

Cint.

Cint. Doueui oprar ch'altro pastor vi gisse
A ritorla, e non tù. Cel. Non potea farlo
Altro ch'io quest'vfficio:
Perche niun pastore in Lesbo nato,
E di tal stirpe qual io sono. Cint. Ah Celio
Come ti scusi bene,
Non hauresti già fatto vfficio tale
Per l'infelice Cinthia;
Douea dunque bastarti
Quel ch'in sì gran periglio haueui oprato
In ritorla da man del fiero Mostro,
Senza condurla ancor ne tuoi tuguri.
Cel. Fù voler de pastori conuicini
Condurla à miei tuguri
Per far opra compita di pietade.
Cint. Confessa pur il vero ingrato amante,
Dì pur che non curasti
Di lasciar me per lei,
Dì pur che non curasti
D'abbandonarmi affatto,
Di romper quella fè candida, e pura
Qual la ti diedi sciocca
Ne l'età fanciullesca;
(Misera me) che non pensauo mai
A tue false lusinghe,
A tue false promesse,
(Esca de tradimenti)
Forsi che speri vn giorno,
Ch'ella via più di me lacrime, e pianti
Verserà per tuo amore? ò forsi speri
Che nel suo proprio ardore,
(Se pur è ver che d'arda)

Sen-

Sentirà più di me tormento, ò fuoco?
Ahi che t'inganni, e folle sei se'l credi,
,, Che se'l fuoco d'amor fusse distrutto
,, Io sola Etna sarei per amor tuo;
Deh cangia omai pensiere
Dispietato pastore,
Se non per altro, almen per queste lacrime,
Che da quest'occhi amaramente piouono,
Lascia'l nouello amor di chi ti fugge,
Segui chi ti desia,
Serba la fè sincera,
Che da fanciul mi desti
Con quel cuore giolinò, hor fatto crudo
Solo per mio tormento.
Cel. Ninfa più volte hò detto,
Che non è in mio potere
Di sciorre il cuor da le catene, e lacci,
V' si truoua ligato,
Altra beltà l'ha preso,
Altro amor il trattiene,
E se con giuramenti vnqua ti diedi
La fanciullesca fede come dici,
,, Non tien promessa in tenero sembiante
,, Vn cuor, che non conosce esser amante.
Cir. Gliè ben più crudo d'vna lupa pregna.
Cint. Sei dunque risoluto
D'abbandonarmi in tutto? ah fiero mostro
Di crudeltade, ah fiero
Mostro pien di veleno;
Deh rimembrati ingrato,
Che com'io fosti amante;
Anzi com'io spargesti

Lacri-

Lacrime di dolor calde ed amare
Se pur non eran finti i tuoi sospiri,
Non ti souuien che con parole finte
Soleui dir, ò Cinthia anima mia,
Tù sei pur il mio ben, e la mia vita,
Cotesto cuor fia tuo, eccoti in pegno
La fè di quanto spero, e quanto veggio;
O mia fede tradita,
O mia beltà schernita,
Misera à che son giunta;
Non mi negare almeno
(Questa fia poca gratia ch'i ti chieggio)
Che possi teco star ne le tue case
V viurò sempre serua,
V viurò sempre schiaua
Di quella Ninfa à cui speri esser sposo;
Farò li suoi seruigi
Più fedel che non credi,
Sarò pronta à seruir tua genitrice
A tutte l'hore obediente, e humile,
E sì sarete entrambi
Commendator de l'infelice Cinthia.

Cel. *Horsù Ninfa rimanti, e ti consola*
Con il voler del cielo,
Sospiran altri amanti
Come sospiri tù, che bene il sai,
Appagati co'l tempo,
Ch'ei ti darà consiglio, à riuederci.

Cint. *Vanne perfido, vanne*
Con quel'istessa pace
Con qual mi lasci; Cirio?

Cir. *Eccomi, ohime padrona*

Tù sei molto sbattuta?

Cint. Auuiate in ver l'antro di Lesbina
V ti porrai in aguato
Ne la più folta macchia
Pria che s'arriui al bosco d'Aretusa,
Auerti v'è vn cespuglio di mortella
E sappi dirmi se vi passa Celio,
S'è solo, ò accompagnato, io vò chiarirmi
Del traditore iniquo.

SCENA TERZA.

Laura, Ergasto, Marsollo.

LA colpa non fù mia fù di Marsollo,
Qual non seppe ridire
A tempo l'imbasciata,
Com'io l'hauea commesso.

Erg. O smemorato,
Come sei pigro in far i miei seruigi.

Marf. Non mi dicesti tù presente Cinthia?
C'hauessi à trouar Celio? dicendoli
Ch'era aspettato da la sua Fiammetta?
Presso il fonte Mirtino?

Lau. Il dissi per scusarmi in sua presenza
Ch'ella non sospettasse
De l'amoroso inganno.

Marf. Io non sò tant'inganni
Hò fatto quel che tù m'hai detto.

Lau. Scioscho,
Non t'haueuo commesso poco dianzi,
Che ritrouassi Ergasto il tuo padrone?

E che lasciassi star Celio? auuisandoti
Di quanto haueui à far per ingannarle?
Mars. *Gliè pur la dura cosa*
L'hauere à far con vecchie,
Vogliano star sempre di sopra? e sempre
Vogliano vincer loro;
Chi sà ch'ella non vi mandasse Cirio
Il suo pastore à farli l'imbasciata?
Erg. *Horsù non più parole.*
Vi mancaua sol questo à la fortuna
Per colmarmi di pena, e di tormento.
Lau. *Odi Ergasto, e considera*
S'egli è minchione affatto.
Mars. *Anco minchione?*
Erg. *Ferma Marsollo, e taci.*
Lau. *Tù sai, che nel parlar ch'io fei cõ Cinthia*
Quattro ò sei giorni sono per tuo amore,
Non potendo ridurla à mie lusinghe,
Finsi voler aitarla
Presso il suo crudo Celio,
Con qualche finto inganno, ella se'l crese,
Gli dissi, mandaremo à dire à Celio,
(Acciò meglio se'l creda) per Marsollo,
Che à tant'hore sen venghi
Presso il fonte Mirtino,
La vè ritrouerà la sua Fiammetta
Per poterli parlare à suo bel agio,
Quiui sarai tù ancora, ed ei venendo
Se non saprai quel c'hai da far, tuo danno.
Erg. *Troppo fù scaltra, e troppo*
Fù pronta in dir la sua ragion, ma inuano.
Lau. *Odi di gratia il resto, vn pezzo prima*

Hauea detto à Marsollo; anzi auuisatolo,
Che venisse à trouarti
Senza far motto à Celio,
E dou' ei si credea trouar Fiammetta,
Vi fussi gito tù trouando Cinthia,
E sì foria l'inganno
Sortito bene, à suo mal grado. Marf. *Mira*
Che strana vecchia è questa?
Mentre m' hauei commessa vn' imbasciata,
Non bisognaua in vn medesmo tempo
Di rampecarne vn' altra,
I son debil assai di ceruelliera,
Col dirmi la seconda
Mi smenticai la prima.

Erg. *Eh Laura mia*
Egli è voler del cielo;
O come ben sà ritrouar la strada
Quando vuol la fortuna,
Già le stelle m'auuisano
Per occulti secreti
Di quanto haurò da far per vscir tosto
Vna volta d'affanni.

Lau. „ *Ergasto, non è cosa d'huom prudente*
„ *Di prender vn partito disperato*
„ *Per vltimo rimedio;*
„ *Il soffrir de gli amanti*
„ *Con sì lunga patienza,*
„ *O come sembra amaro,*
„ *E massime à gli amanti giouinetti,*
„ *Quai credono in vn tratto*
„ *Toccar con mano il cielo:*
„ *Ma se dopo il soffrire*

(Come

(Come ben spesso auuiene)
S'arriua al fin de le speranze, ò come
E saporito il frutto, ò come è dolce.
Erg. „ Ahi che dal bel mattino
„ Giorno miglior si scorge,
Inquanto à me non spero hauer mai posa
Finche mi tolga morte
D'vna si fiera sorte.
Lau. Tù sei pur priuo di partiti Ergasto,
Tù non credi ad amor quelche sà fare?
Da la sera al matino,
Anzi da vn'hora ad vn'altra
Fà cangiar voglia ad ostinati cuori;
Non hai gittata l'esca
De tuoi sospiri ardenti molte fiate,
Per accender il cuor de la tua Cinthia?
Non l'hai parlato? ed ella
(Se ben ritrosa, e schiua)
T'ha pur data risposta,
O mai bastiti questo;
„ Si suol dir mira, e tenta
„ La donna vna sol volta,
„ E poi lascia che facci la fortuna,
„ Donna tentata? non ha mai riposo,
„ O che tarlo importuno
„ El pizzicor d'amore,
„ Rode il cuor, e'l ceruello tutto à vn tempo.
E questo il sò per pruoua;
O quante, e quante credono
Dormir la notte, e poi
Senza chiuder le luci
Son più deste il matino de la sera,

Gira loro il ceruello
Più che non fan le ruote d'eriuolo;
Si penton molte volte, e quasi sempre
Di non hauer graditi
I sospir de gli amanti visti il giorno;
Si dolgan fra se stesse
D'hauer fuggito quel che per timore
De la vergogna non hanno accettato;
Horsù vuò gir à ritrouar Trofonio,
,, *Ergasto, datti pace,*
,, *Che'l disperarsi sempre viene à tempo.*
Erg. Vanne felice, odi Marsollo, truoua
Quanto più tosto puoi Tamenchia, ò Celio,
E digli, ch'io l'aspetto per parlarli
Verso il pin di seluaggio,
Mars. Hora ti seruo.

SCENA QVARTA.

Tamenchia, Fiammetta.

GIra, e regira quanto vuoi, tutt'hoggi
Non hò fatto mai altro, che girare
Per l'antro di Lesbina
Per incontrar Fiammetta: ma fin'hora
In van si perde il tempo;
Forsi ch'ella vi và per altra strada,
Ed io stò qui aspettando, ò bel minchione;
Mirate se gli è pur il gran dapoco
Il mio padrone, cerca
Tutto il dì la Fiammetta,
Per abboccarsi seco,

E stà

E sta ne' suoi tuguri;
,, *Soleua dir mio nonno*
,, *La femina, e la fera*
,, *Si prendan tutte à vn modo,*
,, *Dagli tosto di mano oue la truoui,*
,, *Senza mai fauellare,*
,, *Ne gli dar tempo ch'ella*
,, *Si metta in sua difesa, e ponga l'arme*
,, *De capricci, e chimere in ordinanza;*
Mi dirà forsi, ch'ei teme sua madre,
Di cui sospetta, e che perciò non puote
Scoprirli il fuoco onde tutt'arde; è vero:
Ma s'ella vuole alfin la vacca è nostra,
Che s'hauesse cent'occhi, e cento orecchie
,, *Pur glie la ficca quando men si pensa;*
,, *Quando vna donna vuol mãgiar di grasse?*
,, *Non la terrian le fune di Merlino;*
In tanto si fà sera
Vuò cor de l'insalata.

Fiam. Oh ria fortuna, è quando fornirai
Di saettar questa dolente vita?

Tam. O là che veggio vscir da quella siepe
Ella è Fiammetta? è dessa?
Questa volta saprò che strada prende.

Fiam. Mi conuien caminare
E di notte, e di giorno,
Di matino, e di sera,
Dunque io stessa hò da essere
Ministra del mie mal, de la mia morte?
Ah cruda genitrice del mio Celio,
Sfoga pur il velen c'hai dentro al cuore
Contro me sola, e lascia,

Che viua almeno il tuo figliolo. Tam. Parmi
Che sia molto adirata
Contro la vecchiarella,
Qualche cosa di nuouo vi deu'essere,
Porta vn de nostri cani? vuò scoprirmi,
A Dio Fiamme'ta, oue ne vai si sola?
Fiam. Ahime, ch'ei m'haurà vdita, à Dio Ta-
Vò cercando la morte, (menchia.
Tam. La morte? ò se sapesti com'è brutta,
E vna cosa nera, nera, nera,
Ha certi stinchi lunghi, lunghi, lunghi,
Vna bocca tamanta,
Tiene vn roncone in mano?
Che tagliarebbe à vn colpo questa selua,
L'hò vista ben dipinta molte volte
Ne la città mentre portauo il cascio
A vn certo cittadin ch'era missere;
E tù cerchi la morte? ohime Fiammetta
Mi fa paura sol di nominarla;
El can oue l'hai preso? tè falcone,
Il più rostiuo can del nostro gregge
Hor stà ne le tue man sì mansueto?
Fiam. L'hò scontrato per strada,
Correa dietro vna frascela latrando
Solo senza di Celso, e sì l'hò preso
Per riportarlo, acciò non sia rubbato,
Già ch'ei lo tien sì caro.
Tam. Il tenea caro vn tempo:
Ma hora par che se sia smenticato
Non solo i cani: ma se stesso ancora.
Fiam. Io credo veramente,
Ch'egli habbia in capo altro che cani.

Tam.

Tam. Ha in capo
Voi che lo dica? Fiam. Dillo.
Tam. La gratia di Fiammetta.
Fiam. Eh t'inganni Tamenchia, ei sarà forse
D'altra Ninfa inuaghito,
Cittadina di Lesbo; anzi si dice,
C'hora si và trattando il matrimonio,
Che gratia vuol hauer vna straniera,
Vna pouera serua qual io sono?
Tam. Onde vien? dal molino,
Fiammetta, non t'ascondere à Tamenchia,
Di me ten poi fidare,
Tù sei serua, io capraio.
Tù de la vecchiarella, io del figliuolo,
Ambidoi ne l'istessi alloggiamenti,
Non ti pensar ch'io sia sì sciocco, come
Forsi mi stimi, io più, e più volte hò visto
Quanti sguardi amorosi,
Quanti amorosi zenni
Vi gittate l'vn l'altro;
Anzi talhor ei tien fisse le luci
Talmente in te, che sopportar nol poi,
E temi, che la vecchia non s'auueda
Del suo souerchio ardire, e sì t'arrossi
Nel volto, che col ciglio gli fai cenno,
Acciò si fermi, e tù me'l vuoi negare?
Fiam. No'l nego, ne'l confermo,
Ne sò quel che tù dica.
Tam. „ Non v'è il più tristo sordo
„ De chi non vuol odire,
Non vedi c'ha lasciati
I piacer de la caccia?

Cir. Tù ci sei questa volta messer Celio.
Cel. Com'esser può ch'in vn medesmo cuore
Vi regni odio ed amore?
Cint. Poco odio, grand'amor, fiero tormento
In questo cuore io sento.
Cel. Dunque non ti doler ch'io non t'offesi.
Cint. Il tradimento è troppo graue offesa.
Cel. Il ciel mi diede in sorte di lasciarti.
Cint. Giusto ciel, voglia ingiusta mai permette.
Cel. Voi porre il freno à libertà, ch'è sciolta?
Cint. Vò porre il freno à libertà ligata.
Cel. E quando mi ligai, ch'i stesso il sappia?
Cint. Quando la fè tradita (empio) mi desti.
Cel. A che fin la ti diedi, come amante?
Cint. Come amante fedel, hor disleale.
Cel. D'amarti per allhora, ò infin ch'i viua?
Cint. A fè sincera amor non manca mai.
Cel. Non sai che non è fede u regna amore?
Cint. Anzi che non è amor u non è fede.
Cel. Mentre fui amante, fui fedele ancora.
Cint. Vn verace amator non cangia voglia.
Cel. Cangiar parere in meglio è d'huō prudēte.
Cint. Ma non è d'huō prudente il tradimento.
Cel. In che scorger si può ch'io t'habbi mai
Vsato tradimento?
Cint. Ouunque muoui il passo
Tutto sei inganni, e frodi.
Ahi peruerso voler, che non ti basta
L'hauer tradita vna fanciulla honesta.
Vna, che per seguirti
Hauea posto in oblio la vita istessa,
Bandita ogni dolcezza,

Ah

Abbandonato il sol, la luce, il giorno,
Non dirò l'honestade,
Ch'è troppo gran tesoro;
Il conuersar fra genti
Per poter meglio sospirare (ahi lassa)
Io che tanto t'amaua,
E forsi anco altretanto hor t'ameria,
Se'l conoscessi, hor sono
Data in preda al dolore,
Fatta albergo di pianto
Solo per amor tuo,
E tù non sei ancor satio? ò cuor ingrato
Chi ti spinge à lasciarmi?
Chi ti sforza à tradirmi?
Forse il nouello amor d'vna straniera?
O brutta legge, ò caso strano à vdire,
Che si cangi'l voler d'vn vero amante,
Che si squarci la fede,
Stimata sì fra Ninfe, e fra Pastori,
A semplice richiesta
Di Ninfa forastiera,
Senza saper chi sia,
Oue sia nata, ed à che fin lontana
Viua da la sua patria.

Cir. *Agiutati padrona.*

Cint. *Non creder già, ch'ella ti sia fedele,*
E che si dia sì tosto
In preda à tue lusinghe,
Come fec'io qual semplice farfalla,
Ch'à bei rai de tuoi lumi
Non potei far diuieto, ne contrasto,
Ed al primiero assalto fui rapita,

Perche mio rio destino
Mi condusse à mirar quel'occhi tuoi,
C'haucan già tolta à gli occhi miei la luce,
E tù ben t'accorgesti (ah garzon crudo)
Ch'al girar io le luci,
Al variar nel volto
Variati colori
„ *Ero accesa di te, che mal si puote*
„ *Celar ardente fiamma à gli occhi altrui,*
„ *S'ella col proprio ardor se stessa scuopre.*
Cel. *Cinthia mi spiace il tuo tormento, e sallo*
Il ciel s'io v'hò dolore vguale al tuo,
Pur tutta volta mi conuien far forza
A me stesso, negando il mio volere,
„ *Per non poter fuggir quel ch'il ciel vuole,*
E s'hò presa ad amar vna straniera,
(Il che non nego, che negar no'l posso)
Non fù mia colpa, fù de la fortuna.
Che mi fè abbatter seco
Mentre ne gia soligno
Lungi da gli compagni,
Per dar la caccia al bosco d'Aretusa.
Cint. *Ma à che fin la togliesti*
Da la bocca del mostro?
Forsi per irritarti,
E volger contro te tutta l'Ibernia?
Cel. *Per far vfficio di pastor pietoso,*
Come si conueniua,
E sarei stato ben crudel, e ingrato
Veder vna fanciulla
Data in preda à la morte
Non agiutarla ancor fino à la morte.

Cint.

Cint. Doueui oprar ch'altro pastor vi gisse
A ritorla, e non tù. Cel. Non potea farlo
Altro ch'io quest'vfficio:
Perche niun pastore in Lesbo nato,
E di tal stirpe qual io sono. Cint. Ah Celio
Come ti scusi bene,
Non haurești già fatto vfficio tale
Per l'infelice Cinthia;
Douea dunque bastarti
Quel ch'in sì gran periglio haueui oprato
In ritorla da man del fiero Mostro,
Senza condurla ancor ne tuoi tuguri.
Cel. Fù voler de pastori conuicini
Condurla à miei tuguri
Per far opra compita di pietade.
Cint. Confessa pur il vero ingrato amante,
Dì pur che non curasti
Di lasciar me per lei,
Dì pur che non curasti
D'abbandonarmi affatto,
Di romper quella fè candida, e pura
Qual la ti diedi sciocca
Ne l'età fanciullesca;
(Misera me) che non pensauo mai
A tue false lusinghe,
A tue false promesse,
(Esca de tradimenti)
Forsi che speri vn giorno,
Ch'ella via più di me lacrime, e pianti
Verserà per tuo amore? ò forsi speri
Che nel suo proprio ardore,
(Se pur è ver che d'arda)

Sen-

Sentirà più di me tormento, ò fuoco?
Ahi che t'inganni, è folle sei se'l credi,
,, *Che se'l fuoco d'amor fusse distrutto*
,, *Io sola Etna sarei per amor tuo;*
Deh cangia omai pensiere
Dispietato pastore,
Se non per altro, almen per queste lacrime,
Che da quest'occhi amaramente piouono,
Lascia'l nouello amor di chi ti fugge,
Segui chi ti desia,
Serba la fè sincera,
Che da fanciul mi desti
Con quel cuore gioliuo, hor fatto crudo
Solo per mio tormento.

Cel. *Ninfa più volte hò detto,*
Che non è in mio potere
Di sciorre il cuor da le catene, e lacci,
V' si truoua ligato,
Altra beltà l'ha preso,
Altro amor il trattiene,
E se con giuramenti unqua ti diedi
La fanciullesca fede come dici,
,, *Non tien promessa in tenero sembiante*
,, *Vn cuor, che non conosce esser amante.*

Cir. *Gliè ben più crudo d'vna lupa pregna.*

Cint. *Sei dunque risoluto*
D'abbandonarmi in tutto? ah fiero mostro
Di crudeltade, ah fiero
Mostro pien di veleno;
Deh rimembrati ingrato,
Che com'io fosti amante;
Anzi com'io spargesti

Lacrime di dolor calde ed amare
Se pur non eran finti i tuoi sospiri,
Non ti souuien che con parole finte
Soleui dir, ò Cinthia anima mia,
Tù sei pur il mio ben, e la mia vita,
Cotesto cuor fia tuo, eccoti in pegno
La fè di quanto spero, e quanto veggio;
O mia fede tradita,
O mia beltà schernita,
Misera à che son giunta;
Non mi negare almeno
(Questa sia poca gratia ch'i ti chieggio)
Che possi teco star ne le tue case
V viurò sempre serua,
V viurò sempre schiaua
Di quella Ninfa à cui speri esser sposo;
Farò li suoi seruigi
Più fedel che non credi,
Sarò pronta à seruir tua genitrice
A tutte l'hore obediente, e humile,
E sì sarete entrambi
Commendator de l'infelice Cinthia.

Cel. *Horsù Ninfa rimanti, e ti consola*
Con il voler del cielo,
Sospiran altri amanti
Come sospiri tù, che bene il sai,
Appagati co'l tempo,
Ch'ei ti darà consiglio, à riuederci.

Cint. *Vanne perfido, vanne*
Con quel'istessa pace
Con qual mi lasci; Cirio ?

Cir. *Eccomi, ohime padrona*

Tù sei molto sbattuta?

Cint. Auuiate in ver l'antro di Lesbina
V ti porrai in aguato
Ne la più folta macchia
Pria che s'arriui al bosco d'Aretusa,
Auerti v'è vn cespuglio di mortella?
E sappi dirmi se vi passa Celio,
S'è solo, ò accompagnato, io vò chiarirmi
Del traditore iniquo.

SCENA TERZA.

Laura, Ergasto, Marsollo.

LA colpa non fù mia fù di Marsollo,
Qual non seppe ridire
A tempo l'imbasciata,
Com'io l'hauea commesso.

Erg. O smemorato,
Come sei pigro in far i miei seruigi.

Mars. Non mi dicesti tù presente Cinthia?
C'hauessi à trouar Celio? dicendoli
Ch'era aspettato da la sua Fiammetta?
Presso il fonte Mirtino?

Lau. Il dissi per scusarmi in sua presenza,
Ch'ella non sospettasse
De l'amoroso inganno.

Mars. Io non sò tant'inganni
Hò fatto quel che tù m'hai detto.

Lau. Sciocco,
Non t'haueuo commesso poco diazzi,
Che ritrouassi Ergasto il tuo padrone?

E che

E che lasciassi star Celio? auuisandoti
Di quanto haueui à far per ingannarlo?
Marſ. Gliè pur la dura coſa
L'hauere à far con vecchie,
Vogliano ſtar ſempre di ſopra? e ſempre
Vogliano vincer loro;
Chi sà ch'ella non vi mandaſſe Cirio
Il ſuo paſtore à farli l'imbaſciata?
Erg. Horsù non più parole,
Vi mancaua ſol queſto à la fortuna
Per colmarmi di pena, e di tormento.
Lau. Odi Ergaſto, e conſidera
S'egli è minchione affatto.
Marſ. Anco minchione?
Erg. Ferma Marſollo, e taci.
Lau. Tù ſai, che nel parlar ch'io fei cō Cinthia
Quattro ò ſei giorni ſono per tuo amore,
Non potendo ridurla à mie luſinghe,
Finſi voler aitarla
Preſſo il ſuo crudo Celio,
Con qualche finto inganno, ella ſe'l creſe;
Gli diſſi, mandaremo à dire à Celio,
(Acciò meglio ſe'l creda) per Marſollo,
Che à tant'hore ſen venghi
Preſſo il fonte Mirtino,
La vè ritrouerà la ſua Fiammetta
Per poterli parlare à ſuo bel agio,
Quiui ſarai tù ancora, ed ei venendo
Se non ſaprai quel c'hai da far, tuo danno.
Erg. Troppo fù ſcaltra, e troppo
Fù pronta in dir la ſua ragion, ma inuano.
Lau. Odi di gratia il teſto, vn pezzo prima
E Haueꝯ

Hauea detto à Marsollo; anzi auuisatolo,
Che venisse à trouarti
Senza far motto à Celio,
E dou'ei si credea trouar Fiammetta,
Vi fussi gito tù trouando Cinthia,
E sì foria l'inganno
Sortito bene, à suo mal grado. Mars. Mira
Che strana vecchia è questa?
Mentre m'hauei commessa vn'imbasciata,
Non bisognaua in vn medesmo tempo
Di rampecarne vn'altra,
I son debil assai di ceruelliera,
Col dirmi la seconda
Mi smenticai la prima.
Erg. Eh Laura mia
Egli è voler del cielo;
O come ben sà ritrouar la strada
Quando vuol la fortuna,
Già le stelle m'auuisano
Per occulti secreti
Di quanto haurò da far per vscir tosto
Vna volta d'affanni.
Lau. ,, Ergasto, non è cosa d'huom prudente
,, Di prender vn partito disperato
,, Per vltimo rimedio;
,, Il soffrir de gli amanti
,, Con sì lunga patienza,
,, O come sembra amaro,
,, E massime à gli amanti giouinetti,
,, Quai credono in vn tratto
,, Toccar con mano il cielo;
,, Ma se dopo il soffrire

(Come

(Come ben spesso auuiene)
S'arriua al fin de le speranze, ò come
E saporito il frutto, ò come è dolce.

Erg. „ Ahi che dal bel mattino
„ Giorno miglior si scorge,
Inquanto à me non spero hauer mai posa
Finche mi tolga morte
D'vna si fiera sorte.

Lau. Tù sei pur priuo di partiti Ergasto,
Tù non credi ad amor quelche sà fare?
Da la sera al matino,
Anzi da vn'hora ad vn'altra
Fà cangiar voglia ad ostinati cuori;
Non hai gittata l'esca
De tuoi sospiri ardenti molte fiate,
Per accender il cuor de la tua Cinthia?
Non l'hai parlato? ed ella
(Se ben ritrosa, e schiua)
T'ha pur data risposta,
Omai bastiti questo;
„ Si suol dir mira, e tenta
„ La donna vna sol volta,
„ E poi lascia che facci la fortuna,
„ Donna tentata non ha mai riposo,
„ O che tarlo importuno
„ El pizzicor d'amore;
„ Rode il cuor, e'l ceruello tutto à vn tempo.
E questo il sò per pruoua;
O quante, e quante credono
Dormir la notte, e poi
Senza chiuder le luci
Son più deste il matino de la sera,

Gira loro il ceruello
Più che non fan le ruote d'oriuolo;
Si penton molte volte,e quasi sempre
Di non hauer graditi
I sospir de gli amanti visti il giorno;
Si dolgan fra se stesse
D'hauer fuggito quel che per timore
De la vergogna non hanno accettato;
Horsù vuò gir à ritrouar Trofonio,
,, Ergasto;datti pace;
,, Che'l disperarsi sempre viene à tempo.
Erg. Vanne felice, odi Marsollo, truoua
Quanto più tosto puoi Tamenchia, ò Celio,
E digli, ch'io l'aspetto per parlarli
Verso il pin di seluaggio,
Marf. Hora ti seruo.

SCENA QVARTA

Tamenchia, Fiammetta.

GIra,e regira quanto vuoi,tutt'hoggi
Non hò fatto mai altro,che girare
Ver l'antro di Lesbina
Per incontrar Fiammetta: ma fin'hora
In van si perde il tempo;
Forsi ch'ella vi và per altra strada,
Ed io stò qui aspettando, ò bel minchione;
Mirate se gli è pur il gran dapoco
Il mio padrone, cerca
Tutto il dì la Fiammetta,
Per abboccarsi seco,

E stà

E sta ne' suoi tuguri ;
,, *Soleua dir mio nonno*
,, *La femina, e la fera*
,, *Si prendan tutte à vn modo,*
,, *Dagli tosto di mano oue la truoui,*
,, *Senza mai fauellare,*
,, *Ne gli dar tempo ch'ella*
,, *Si metta in sua difesa, e ponga l'arme*
,, *De capricci, e chimere in ordinanza ;*
Ma dirà forsi, ch'ei teme sua madre,
Di cui sospetta, e che perciò non puote
Scoprirli il fuoco onde tutt'arde; è vero:
Ma s'ella vuole alfin la vacca è nostra,
Che s'hauesse cent'occhi, e cento orecchie
Pur glie la ficca quando men si pensa ;
,, *Quando vna donna vuol mãgiar di grasso?*
,, *Non la terrian le fune di Merlino ;*
In tanto si fà sera
Vuò cor de l'insalata.

Fiam. *Oh ria fortuna, è quando fornirai*
Di saettar questa dolente vita ?

Tam. *O là che veggio vscir da quella siepe*
Ella è Fiammetta ? è dessa ?
Questa volta saprò che strada prende.

Fiam. *Mi conuien caminare*
E di notte, e di giorno,
Di matino, e di sera,
Dunque io stessa hò da essere
Ministra del mie mal, de la mia morte?
Ah cruda genitrice del mio Celio,
Sfoga pur il velen c'hai dentro al cuore
Contro me sola, e lascia,

Tam. Ha in capo
Voi che lo dica? Fiam. Dillo.
Tam. La gratia di Fiammetta.
Fiam. Eh t'inganni Tamenchia, ei sarà forsi
D'altra Ninfa inuaghito
Cittadina di Lesbo; anzi si dice
C'hora si và trattando il matrimonio,
Che gratia vuol hauer vna straniera,
Vna pouera serua qual io sono?
Tam. Onde vien? dal molino,
Fiammetta, non t'asconder à Tamenchia,
Di me ten poi fidare,
Tù sei serua, io capraio.
Tù de la vecchiarella, io del figliuolo,
Ambidoi ne l'istessi alloggiamenti,
Non ti pensar ch'io sia sì sciocco, come
Forsi mi stimi, io più, e più volte hò visto
Quanti sguardi amorosi,
Quanti amorosi zenni
Vi gittate l'vn l'altro;
Anzi talhor ei tien fisse le luci
Talmente in te, che sopportar nol poi,
E temi, che la vecchia non s'auueda
Del suo souerchio ardire, e sì t'arrossi
Nel volto, che col ciglio gli fai cenno,
Acciò si fermi, e tù me'l vuoi negare?
Fiam. No'l nego, ne'l confermo,
Ne sò quel che tù dica.
Tam. „ Non v'è il più tristo sordo
„ De chi non vuol odire,
Non vedi c'ha lasciati
I piacer de la caccia?

Ha abbandonati i cani,
A le case non vien non che di notte,
E di notte sen và senza mangiare?
Senza ber, senza posa,
Senza color nel volto;
Hauea pria ne le guancie doi rosette,
Che parean mele rose
Quando v'ha colta la gelata sopra;
Ed hora appena sembra d'esser viuo;
Solo per amor tuo:
Ma v'è ancor peggio, ascolta,
Ei s'è trouato à dirmi vn par di volte,
(Confidando con me questo secreto)
Che se la vecchia sua madre non vuole
Stornar quel che Trofonio
Ha dichiarato al Tempio di sua parte,
E se non ha quel fin, ch'egli desidera,
Di congiungersi teco in matrimonio
Vuol vccider se stesso;
Anzi la vecchia ancora? hor mira omai
Di quanto mal sarai cagion Fiammetta?

Fiam. „ *Chi non sa'l fine tosto parla, e insano,*
Tamenchia tù non sai
Quelche mio rio destino ha congiurato.

SCENA QVINTA.

Celio, Fiammetta, Tamenchia.

MI par (se non m'inganno) hauer vdita
La voce di Tamenchia mio capraio,
E desso, e vi stà seco

La

La bellissima Fiammra, amore aita,
C'hora e'l tempo.
Fiam. Non te'l disse io Tamenchia,
Che m'hauei fatta indugiar troppo?
Tam. Fermati
Solamente vn pochino. Fiam. Vò partirmi.
Tam. Eh fermati. Fiam. Nõ posso, c'ho da fare.
Tam. Senti Fiãmetta, ecco il padron che viene.
Cel. A Dio mia vita, e mio ricco tesoro,
Nel cui grembo riposa ogni speranza
Di questi sensi miei languidi, e mesti,
Hai cangiato ancor voglia?
Sei forsi satia ancor di tormentarmi?
Fiam. Celio tu sai quelch'altre volte hò detto,
Se'l ciel d'Ibernia vuol mostrarsi amico,
Per pietade può farlo, e forsi vn giorno,
Che farò fuora anch'io di tanti guai,
O con vita, ò con morte.
Cel. Il tuo parlare
E assai confuso, ne sò ben discernere
Quel che vogli inferire,
Deh parlami più chiaro.
Tam. Il duello è già preso, vò scostarmi,
Hora e'l tempo padron di lauorare,
Se non sai far tuo danno.
Cel. Tù non rispondi oue t'inuia di nuouo
Mia cruda genitrice?
Fiam. M'inuia di nuouo in l'antro di Lesbina
Con imbasciata (ahime chi'l dirà mai?)
Non palpitar mio cuore,
Lascia ch'io dica il vero,
Lascia che spieghi il foglio,

E vengan poi quelche sen sà auuenire.

Cel. Fiammetta, sei molto sospesa, e molto
Par che pauenti in fauellar, deh dimmi
Liberamente il tutto.

Fiam. O sol de gli occhi miei
Se tù sapesti quanto ria nouella
La tua nemica hora ti porta, forsi
Men pronto, e meno ardito
In chieder la saresti; ascolta Celio.

Cel. Ahi, ahi, che col tacere,
Con quell'occhi funesti,
Con quella bocca incenerita, troppo
Ria nouella m'adduci.

Fiam. Anz'io stò allegra fuor de l'ordinario,
E sì sarai tù ancora
Tosto c'haurai vdita
La buona nuoua, che ti porto, e certo
Merito il beueraggio.

Cel. Ah crud'anima mia, anco mi beffi?

Fiam. Da douer che nō beffo. Cel. Ohime di tosto.

Fiam Mi prometti di darmi il beueraggio?

Cel. Di darti quanto chiedi.

Tam. Te'l daria ben Tamenchia il beueraggio,

Fiam. Sappi c'hora si tratta,
Che si congiunga teco in matrimonio
Vna Ninfa bellissima,
Cittadina di Lesbo, cacciatrice,
Di grado vguale al tuo,
Del tuo amor meriteuole,
Pari d'età, di senno, e di ricchezza,
Ornata di tal gratia,
Che tù stesso il vedrai,

Il

Il cui nome non sò se mi rimembra,
Sò ben ch'è figlia di Parthenio ricco,
El più saggio Pastor di tutto Lesbo.

Cel. *Questa dunque è la nuoua?*
Questa fia l'allegrezza
Di che speraui il beueraggio? oh sole
E pur consenti, ch'io respiri, e viua?
Apriti terra humile,
E per pietà m'inghiotti, e mi diuora,
Mira fortuna iniqua à che son giunto?
Dunque ancor non ti basta,
Ch'io sia ridotto omai
Al fin de miei verd'anni?
Dunque ancor non ti basta,
Che in squalido cadauere
Sembri fantasma imaginata, e finta?
Che pur cerchi di nuouo anco schernirmi?
Forsi ti paian poche le saette,
Ch'auuentorno al mio cuore quelle luci
Da l'infelice dì, che le mirai?
E se quelle parole sì pungenti
Non fussero addolcite in lutto, ò in parte
Da quella bocca, che m'ha tolta l'alma,
Sò ben quelche farei, chi t'ha commessa
Imbasciata sì riggida?

Fiam. *Non t'adirare me l'ha commessa quella,*
Ch'imaginar ti puoi, tua genitrice.

Tam *O maledette vecchie*
Tutto il mal fanno loro.

Cel. *Ah empia genitrice, ah cruda madre,*
Homicida del figlio e l'hai tù fatta?
E sì t'ha dato il cuor d'auuelenarmi?

Forsi per non udir più le mie voci,
E i miei sospiri ardenti?

Fiam. *Hò parlato à Lesbina, ella à Parthenio*
Padre de la tua Ninfa.
Hora vi resta solo,
Che si parli à Trofonio,
Quel indouino saggio, e questo ufficio
L'harà da far Lesbina, e sarà tosto,
Che così m'ha promesso,
Indi è concluso il tutto;
Stà dunque allegramente, e mè ringratia,
Che sia si desta in far i tuoi seruigi;
Sappi ancor che l'hò fatto
Con quel amor che imaginar ti puoi;
Hor di tanta fatica
Altro premio non chieggio
Se non che mentre tù sarai giolino
Godendo l'amor tuo con la tua Ninfa
In matrimonio presa,
Ti contenti ch'io stia ne' tuoi tuguri
Serua qualhora sono,
E sarò pronta di seruirui entrambi.

Cel. *Come brami seruir un ch'è tuo seruo?*
Dunque brami adorar un che t'adora?
Discortese Fiammetta,
Col priuarmi di vita
Fingi di darmi aita?
Credi ch'io sia si sciocco, e che non sappia
Ancor l'iniqua voglia di mia madre?
Madre com'ella dice, ch'io no'l credo,
Che per distormi affatto
(Mercè de l'auaritia

D'una

D'una fragil ricchezza)
Dal tuo amor com'è spera,
Cerca nuoue catene, e nuoui lacci
D'amor: ma lei s'inganna,
Che pria di cangiar voglia
Ella rimarrà priua del figliuolo,
Ed io di genitrice.

Fiam. *Pensa, pensa'l tuo meglio,*
Ne ti deui doler ingiustamente
Di tua madre, che s'ella non t'amasse,
Come dici, non cercheria accasarti
In sì nobil partito, e così giusto,
Con qual viurai felice, e ciò facendo
Non solo haurai la pace
Di tua madre: ma del ciel, de la terra,
De tuoi parenti, e amici,
E di Lesbo, e d'Ibernia;
Siali tù obbediente, e'n ciò t'esorto,
Che lo vuol il douere.

Tam. *Nina, nina, ò la gran furbastrella*
Non vuol vdir la cifra.

Cel. *Anco m'esorti dici?*
Ad hauer altro cuore,
A cangiar altro amore?
A posseder altra beltà, non vista
Da che fui fatto cieco
Da la souerchia luce
Di quei bell'occhi tuoi?
E sì ti basta l'animo
Di soffrir ch'io ti lasci?
O anima spietata?
E sì ti basta l'animo

Di

Di veder altr'amante à le mie case?
Di cui speri esser seruai ah non sia vero.
Com'hora sei padrona del mio cuore,
Che già tant'anni sono tel donai,
Così sarai de beni.
Fiam. E pur siamo da piedi più che mai,
Celio, se ti rimembra io t'hò pur detto,
Che l'amor tuo non può sortir buon fine.
Mentre pensi accasarti
Con vna vil straniera
Tua serua, il ciel non vuole.
Tua madre no'l consente,
Il prohibisce ogn'vno,
Pur che non sia priuo di senno affatto,
Tutto Lesbo rifiuta
Quelche tù brami ingiustamente, dunque
Quetati omai, e pensa
Di far virtù necessità constretta.
Cel. Duri comandamenti,
Ahi dura legge, che m'agghiaccia il cuore:
Ma non puote già sparger le sue fiamme
Amor vnquanco nel tuo petto; ah cruda
Questo no'l prohibisce
Altro che l'ostinato tuo volere,
Per non rimunerar le mie fatiche.
I miei sudori sparsi
In ritorti dal mostro à gran periglio.
(O miei sudori in van gittati al vento)
Tù rimanesti sciolta, io restai preso,
Tù viua, io morto, tù libera, io schiauo
De tuoi bell'occhi, ah crudi arcieri, come
Sapeste ben ferire

Di

Di ferita insanabile il mio cuore.

Fiam. Ehime, mi par assai se t'offerisco
In ricompensa de sì grato vfficio,
Quel che puote offerirti
La più misera Ninfa c'haggia il sole,
Abbandonata in tutto da le stelle,
Priua d'ogni elemento;
E che poss'io mai darti
Vilissima straniera? altro che quella
Poca seruitù mia,
E se la fò di cuore sallo il cielo,
Ne mi rimprouerar che questa vita
(Mercè del tuo fauore)
Sta per te viua, io già'l confesso, e quante
Sono stelle nel cielo, arene in mare;
Tante gratie ti rendo.

Tam. Bel pagamento certo?
Ei non vuol tante gratie,
Vna sola ne vuole.

Fiam. Horsù Celio, non più, son stanca anch'io
Di respirare à quest'ingrata luce;
Prendi'l tuo can falcone,
Vuò gir che l'hora è tarda
A render la risposta.

Cel. Ben che dirai à quella madre ingrata?

Fiam. Dirò c'hò fatta l'imbasciata, apponto
Come lei m'hà commesso,
E c'hò speranza ferma
Di concluder ben tosto il matrimonio.

Cel. Si concluderà certo,
Quant'ella brama, e tù desij crudele
Col priuarm'io di vita, egli fia l'vltimo

Rimedio del mio male.

Fiam. Ch'è quel ch'io sēto? vn Pastor cosi sauio,
Vn garzon si modesto,
Voler torre per vltimo rimedio
Del suo male la morte?
Celio, tù sei pur saggio,
Viui mentre il ciel vuole,
Ch'ei ti darà soccorso
Quando manco ti credi; e acciò tù veggia,
Ch'io son pronta à seruirti
V si tratta il tuo bene,
Oprarò tal industria
Con Lesbina, e con tutti,
Che fra trè giorni haurai
La Ninfa, che t'hò detto per tua Sposa;
Horsù rimanti, à Dio,
Prend'il cane, e contentati del giusto.

Cel. Tamēchia prend'il can ch'io nō lo veggio.

Tam. Auuiati pian piano, che'l torrò io.
A Dio l'hai fatta netta,
Come vn piede di porco; e s'ei s'vccide
Che diauolo farai?

Fiam. Eh s'ei s'vccide non sarà mia colpa.

Tam. Tù hai da far con il bel menchionaccio,
Se tù hauessi à fare meco,
Vorrei ben io ridurti
A vn passo tanto stretto, ù non potessi
Chiamar aiuto; và pur via, mirate
Che pazzia hanno in capo
Queste signore femine,
Voglian esser amate;
Ma che nulla si sappia,

Le piace d'esser viste da l'amante,
Le piace d'esser vagheggiate; e mirano
Loro ancor volentieri
Ou'han ficcato il chiodo de l'amore,
E non farian mai altro,
Che cicalarê il giorno:
Ma che? come siam poi à le strette
Buona notte, e buon'anno,
Onde vien? son cipolle,
Fingan di star lontano mille miglia;
Anzi à le volte abbrugiano talmente
Pe'l pizzicor c'hanno à la ceruelliera,
(Che senza hauer mai posa)
Non truouan luogo fermo;
E più tosto si mettono à crepare,
(Chiudendo in cuor quelch'è palese à gli oc-
Che contentar l'amante di parole; *(chi,*
O che sen possa perder la semenza
Di tai animalacci?

Il fine del terzo Atto.

CHORO.

FElice è ben quel cuore,
Che riamato muore,
Felice Pastorella,
Che con sua vista il Pastorello alletta,
Si bella, come schietta:
Ma più felice poi
Chi mira l'occhi suoi,

Nido

Nido d'amor, la vè s'appaga, e sfida
D'iterati trofei nuou' homicida.
Ne l'apparir del giorno
Vede il bel viso adorno,
Sospira sì: ma poi
Con vn vago sorriso s'assicura,
Romper la nubbe oscura,
S'appressa indi al suo sole
Con dolci, alte parole,
Rompe il gelo nel petto, e fere il cuore,
O potenza in amar chi pruoua amore.
Ella soletta, ei solo,
Ecco gli spiega il duolo,
Guerreggian sì, che al fine
L'ardito Pastorel truoua ricetta
Entro al timido petto,
E dopo lunga guerra
L'occhi fissando in terra
Vinta si chiama, e ne l'amato seno
Accoglie il Pastorel, che venia meno:
Quindi per breue calle
Di qualch'ombrosa valle,
Stretta catena entrambi
Discorrendo sen van sempre d'amore,
Scuopre ciascun l'ardore,
Si dolgan fra se stessi
Di già perduti amplessi
Ed arriuati al desiato luogo
Spiegando il duol si fa maggiore il fuoco.

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Nastro, Trofonio.

M'è sommamente caro
D'hauer trouato vn vecchio:
Anzi vn compagno, vn padre in queste selue,
A cui prenda consiglio
Di quanto haurò da far?
Trof. *Di tosto, e sieno*
Brieui le tue parole,
Ancorche à me sian chiare
Gran lunga auanti, e prima,
Che tù venissi in Lesbo.
Nast. *Già mi par che l'aspetto*
Sia venerando, e parmi,
Che più tosto sia carco
Di senno, che di tempo; hora m'ascolta,
E per pietà ti prego
Lascia che pria m'appoggi à vn di quest'al- (beri,
Che son già stanco, ne ben dritto reggomi.
Trof. *Adagiati à tua posta, e ti riposa,*
Come meglio ti pare.
Nast. *Sappi ch'io son straniero, e son d'Ibernia,*
(O mia patria felice
Fatta da me infelice)
Ne sarà vn'anno ancor che giunsi in Lesbo,
Ou'hò passati gran perigli, e passo
Tutta via gran disagi, e stenti, e guai,

E tut-

E tutto foria nulla
Se la fortuna aduersa
Mi concedesse di rihauer mia figlia:
Ma chè diss'iò mia figlia?
Anzi figlia d'Aminta,
Per cui l'Ibernia hoggi sospira, e piange.

Trof. *Di che piange l'Ibernia?*

Nast. *Piange la sua ruina per mia colpa:*
Non sai tù, che saran da venti lustri
Omai, che quel paese
Ottenne da l'Oracolo Solone,
Essendo ei corrucciato
Da la tradita fè d'vn'huomo iniquo,
(Ch'io non vuò nominarlo per creanza)
Per cui eran gli armenti
Inutili, e infecondi diuenuti,
Ed à tal segno dico,
Che non potean più viuere i Pastori:
Fù à gran prieghi rimosso, ed ottenuto,
Che volendo l'Ibernia
Rihauer fecondi armenti,
Douesse in ciascun'anno
Sacrificare al Minotauro in Lesbo,
Presso il fiume Aristeo
(Indifferentemente)
Il primo parto, che nascea di Maggio,
Dopo c'hauea compito il settimo anno;
E se ben la risposta era assai riggida,
Nulla di men per minor mal fù tolta.

Trof. *Già tutto è noto in Lesbo.*

Nast. *A tal sentenza cruda*
Non s'escludeua alcun fuor che la stirpe

Nata de Sacerdoti, e à questo affitio
Eran pronti i Ministri
A tor per ciascun'anno
La vittima, e condurla
Nel luogo deputato;
Volse hor la mia fortuna (ah sorte iniqua)
Ch'in quel tempo nascesse una mia figlia,
E fù primiero parto.
Nato di detto mese.
E la chiamai Fiammetta;
Hor al medesmo tempo;
Ne molti giorni dopo
Mi fù data à nudrir una fanciulla,
Figlia d'vn Pastor ricco, detto Aminta,
E'l più ricco d'Ibernia, ed era tale
Di dette fanciulline la somiglianza,
Che con pensiero astuto
Fei mia figlia d'Aminta,
E la sua la fei mia,
Cãgiãdo à l'vna, e à l'altra il proprio nome
Senza ch'ei s'auuedesse de l'inganno.

Trof. Ma perche tal inganno?

Nast. Odi per doi rispetti;
Prima, affinche mia figlia
Fusse herede, e figliuola
D'vn'huom si ricco, e poi
Douend'io darla al tributario Mostro,
Come mi conueniua,
Diedi à douuto tempo à quei ministri
La figliuola d'Aminta.

Trof. E non s'auuedde Aminta
Di tal inganno? Nast. Mai

Somi-

Somigliauan talmente
Ne l'età, nel sembiante,
Che senz'altro pensar tolse mia figlia
Per sua propria figliuola,
Credend'ei certo, che sua figlia fusse,
E sì viuea contento
Ne suoi tuguri più che mai viuesse:
Ma (ahime) non fù sì grande l'allegrezza,
Ch'internamente mi nudriua, come
Fù maggior il dolore, ed il periglio,
Qual congiurorno contro me le stelle,
„ *Forsi, affinche sia vero,*
„ *Che sotto il ciel non viue*
„ *Huomo, che sia contento di sua sorte,*
Non molto tempo dopo, che mandai
La mia creduta figlia
Vittima al fiero mostro,
Si scoprio l'inganno.
Trof. *In che maniera?*
Nast. *Fù di nuouo richiesto*
A l'Oracolo Solone,
Che merauigliat'è ond'era,
Che l'armenti d'Ibernia
Non eran più fecondi? anzi più sterili
Che mai? egli rispose,
(Per nuouo inganno, e finta)
Opime che gran tempesta
Di minacciose voci,
O che susurri atroci
Suscitaron fra loro,
Tutti i Pastori in vn drappello vniti
E piccioli, e mezzani, e vecchi, e giouani

Gri-

Gridauan che si truoui, e che s'ancida
Quest'huomo falso, e iniquo; e chi puot'essere
Il Pastor sì peruerso?
Trof. *Come tù non sapeui,*
Che la sacerdotal stirpe non puote
Vittima farsi?
Nast. *Il sapeuo pur troppo:*
„ *Ma non mi rimembraua, fui gabbato*
„ *Da quel che gabba ogn'vn, da l'interesse,*
„ *Ei mi tols'il ceruello, ed ei fù causa,*
„ *C'hor mi truoui in sì stretto laberinto.*
Trof. *Horsù pon freno al sospirar, che'l cielo*
Prouederà ben tosto
A quanto fia bisogno,
Altro non posso dirti,
Ch'altro per hor non m'è concesso, à Dio.
Nast. *Vanne felice; ò sconsolato Nastro,*
Più confuso, che mai,
Più stupido di prima,
Il buon vecchio sen gio di dentro al bosco
Senza porgermi aita;
Almen l'hauesse chiesto de la via,
„ *Che và ne l'antro di Trofonio, in somma*
„ *Misero è quel ch'in mortal huom confida.*

SCENA SECONDA

Laura, Cinthia.

T*Vtto va ben: ma pur doueui almeno*
Gradirlo di parole, ò figlia mia,
Sei troppo giouinetta, ancor non sai

Quan-

Quanto sia disdiceuol à noi altre,
E che disgusti apporti
Dar licenza à gli amanti al primo tratto.

Cint. La colpa fù la sua,
S'ei si partì da me con poco gusto,
Che mentre l'haueua detto
Fusse breue al parlar, non doueua essere
Sì noioso, e importuno.

Lau. O miserello Ergasto?
Cinthia, tù sei pur serua d'amore,
E deui pur sapere,
Ch'vn vero innamorato mai si satia
Di rimirare il desiato bene,
E non vorrebbe mai
(Mentre vagheggia quel che lungo tempo
Bramò di vagheggiare)
Venir al fine, à la conclusione
De suoi sospiri ardenti,
„ Talmente che li giorni, i mesi, e l'anni
„ Gli paiono momenti;
A l'hora foria stato egli importuno,
Se incambio di parole
Hauesse oprati i fatti,
Come ben spesso fanno molti, i quai
Senza muouer la lingua
Muouon le mano, e i piedi tutto à vn colpo,
E quel ch'è peggio, molte volte ancora
Conuiene hauer patienza,
„ Per non far come il tordo,
„ Che da se stesso si procaccia il vischio.

Cint. „ Eh Laura non si fa d'ogni herba fascio,
„ Ne meno i caui, ancorche

„ Hab-

„ Habbino ardire di latrar per tutto,
„ Non hanno ardir di mordere per tutto.

Lau. In somma figlia mia
E lecito à l'amante esser noioso,
E come è più importuno
Diuien più amante, e ardito,
Vorresti forsi, ch'ei fusse vn dapoco,
Come sen truouan molti,
I quai oprano solo col pensiero
Mentre son soli, e per se stessi in letto?
Ma se talhora auuien, che la fortuna
Fauoreuol si mostri
Di farli abbatter con l'amante amata,
O come son melensi,
Come diuentan pallidi nel volto,
Più che pallida cenere,
Le s'annoda la lingua,
Treman da capo à piedi,
Senza poter formar parola à verso;
Non nò, l'amante vuol esser ardito,
E pronto nel parlare,
E questo è quel ch'importa,
E questo è quel che piace
Anco à noi altre donne.

Cint. Hor sia come si voglia,
O pallido, ò importuno,
O ardito, ò noioso,
Io non vuò amare Ergasto;
Perche (à dirla) il mio sangue
Non si confà col suo.

Lau. Auerti Cinthia, non è sempre maggio,
Cadran pur i ligustri, e li amaranti,

E li gigli, e le rose dal tuo volto,
Verrano pur le crespe,
Verrà pur quel etade si noiosa,
E si ti pentirai del tempo perso;
Hora che sei si giouine, e si bella,
Hora è'l tempo di prendersi piacere,
Tù sei troppo sollecita
In dar licenza à miserelli amanti,
Non si deuon si tosto
Sconcluder i partiti, e l'imbasciate,
O quante volte (credimi)
Ti pentirai di non hauer vdite
Le parole di questa vecchia, vedi
Non è cosa nel mondo,
Che sia più disdiceuole à le donne
Quanto ch'esser chiamate
Dispettose, e crudeli,
E se talhora auuien che il volgo dica
La tal Ninfa è crudele,
La tal donna è spietata,
La tal è dispettosa?
O, oh me t'arricomando,
Ma più truouan'amante, e se pur truouano
Qualchun che l'ami è vn'amor freddo, ò finto
Almen l'amore, che ti porta Ergasto
Non è finto, è sincero, tù non sai
Quanto tempo vi vuole
Ad acquistarsi vn vagho,
Che sia fedele, e sia secreto ancora?
E tù vuoi pur esser chiamata cruda
Fra l'altre Ninfe, e ingrata?
E tù vuoi pur crudele esser caggione
Ch'vn

Ch'vn Paſtor sì leggiadro, e sì gentile,
Ricco via più d'ogni altro,
E di campi, e di pecore, e di capre,
Carco di ſenno in giouinetta etade,
Modeſto nel trattare,
Riſpettoſo ad amare;
Anzi il più bel di Lesbo,
E tù vuoi pur ſoffrire,
C'haggia toſto à morire?

Cint. *Godaſi pur Ergaſto*
Le ſue pecore, i campi, e ſua ricchezza,
La ſua giouin'etade,
Ch'io non vuò ſua beltade;
Il ſan pur queſte ſelue,
Ch'Ergaſto vnqua chiamai ne miei ſoſpiri,
Nè chiamarò giammai;
Laſcia Laura di gratia
Nè mi tentar più oltre,
Ch'io pianga eternamente il mio martire,
Vuò gir hor hor ſoligna
In qualche oſcura caua,
La ve'l ſol non riluce,
La ve'l ciel non s'eſtende,
V godrò di morir per il mio Celio,
O Celio anima mia.

Lau. *O maledetto amor, deſtati Cinthia*
Dal vaneggiar per Celio,
Laſcial gir vna volta in la malhora,
Così dunque hai da perdere
Tua giouentù fiorita,
Per amar vn che t'odia?
O ſciocca, ò forſennata,

Pruoua vn poco ad amare
Il tuo fedele Ergasto,
Ascoltalo vna volta,
Dagli grata vdienza,
Dagli grata risposta,
E prendi in buona parte i suoi sospiri,
Che alfin ei ti desidera,
(Non dirò sol) per sposa:
Ma per Dea, per Regina,
Per idol del suo cuore,
E t'assicuro certo, che dirai,
Che sia pur benedetta quella vecchia,
Che mi diè tal consiglio.

Cint. *Ehime Laura, son stanca*
Non posso più, me si gira'l ceruello
Talmente ch'io son morta;
Rimanti e ti rimembra,
Che quel'istesso duol m'ancide l'alma,
Qual tù cerchi leuar da l'altrui cuore.

Lau. *A riuederci figlia:*
O meschina fanciulla
Data in preda à la morte,
Per amar vn'ingrato;
Già l'hò compassione:
Ma giri pure ou'ella vuole, e fugga
Quanto mai sà fuggire,
Che in men di pochi giorni
Vuò fermarla di testa à suo mal grado;
A la fè, che non eran sì ritrosi
I Pastori à mio tempo,
Per romper vna lancia,
Correan sessanta miglia, e sempre in posta;

Hora si truouano certi hominacci,
I quai più tosto godono
Di mangiar vna rapa cotta al forno,
Che vagheggiar d'vn ruggiadoso volto;
,, *Dice pur ben quel motto,*
,, *Che se tutti l'augelli conosceffero*
,, *Il grano, starian fresche le cornacchie.*

SCENA TERZA.

Celio.

VEngan hora à far pruoua
Con scambieuol contrasto
La pietade, e lo sdegno
Contro di questo corpo semiuiuo,
E vedrai poscia (empia fortuna) entrambi
Oprar opre di lor contro natura,
Farsi il sdegno pietade,
E la pietade sdegno; anzi la morte,
Di cui ministri son sdegno, odio, & ira,
Farà pietà pietosa à suo mal grado,
E tutto affinche sia
Viua la morte mia;
Dunque non saprò io trouar il modo
Di sciogliet vna volta
Questo corporeo vel da tanti guai?
O maledetta morte, à che pur stai
Sì neghittosa, e pigra?
,, *E tù mia genitrice,*
,, *E tù Fedra spietata*
Non contenta di darmi vna sol morte

Col toglierme Fiammetta vnico bene,
Vuoi di nuouo accasarmi
Con altra Ninfa vguale à tua ricchezza:
Ma non vguale à queste luci afflitte,
Per far doppio il tormento, è quel ch'è peggio
La mia nemica istessa è messaggiera
Del matrimonio infido,
Quella che à prieghi humili
(Vdite merauiglia ombrose selue.)
Ogn'hor più cruda mostrasi,
Vuol farsi hora pietosa
Contro l'vsato stil, affinche il cuore
Muoia viuendo in sempiterno ardore;
Ahi son pur stanco, ò terra
Accoglimi al tuo seno, amata herbetta,
Che sì pietosa veggioti
Nè l'ombra di quest'albero:
Ma pria accomodo il laccio,
In tanto si fa sera
Per poter poscia à mio bel agio à vn tratto
Dar fine al mio tormento,
Senza ch'alcun Pastor venghi à sturbarmi;
„ *Horsù cruda Fiammetta,*
„ *Ecco l'Isi infelice,*
„ *Quel amator d'Anasarete ingrata,*
Quello, che non curasti
Mirarlo in vita viuo,
Vieni à mirarlo almen di vita priuo;
Forsi che chiuderò pur vna volta
Queste si stanche luci,
E prenderò sognando quel piacere,
Che desio di veder mentre son desto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fiammetta.

E Pur consenti ò terra,
E teco il cielo ancora,
Ch'io stessa del mio mal ministra sia?
E sì comporti, ch'io sia messaggiera
Contro me stessa? in patteggiar le nozze,
E trattar che s'accasi in matrimonio
Il mio Celio fedel con altra Ninfa?
» *Ed io cruda Arissea, ohime che veggio?*
Vn Pastor sotto l'albero disteso?
Mi sembra morto in tutto;
Viu'egli, e spira, nè sò ben discernere
Chi sia nel volto al buio, s'è desto, ò dorma;
Oh Fiammetta infelice, ecco il tuo Celio,
Quel volto impallidito,
Quell'vnica speranza,
Quell'amato rifugio
Di questo cuore afflitto;
O tormentata vita, ò stanche membra,
O cuor incenerito,
O cuor messo al bersaglio per amore,
Quiui sei tù disteso?
Forsi per non poter più respirare
A l'infelice vita?
Respira pure, e viui
Bocca di perle, e d'oro, anima mia,
Volgi pur contro me tutta la colpa
Del tuo fiero tormento,

„ Ch'io son quella Gisena,
„ Che doppiamente ti tormento, e ancido;
Che laccio è questo, appeso
Nel più fidato ramo di quest'albero?
Ah maledetto laccio,
Tù sei inditio di male?
Ma non haurai tanta possanza certo,
Sarai esca di fuoco à tuo mal grado;
Ben? che farai Fiammetta? vuoi baciarlo?
Vorrei baciarlo sì: ma (ahime) pauento
L'honore, ed hò vergogna; ò gran dapoca;
Prendi, prendi Fiammetta, hora che'l tempo
Quel gusto, che tu puoi
Dal corpo feminino,
Questo si fatto incontro
Il douresti pagare à peso d'oro;
Anzi à peso di sangue;
Non sò se vn'altra volta
Haurai commodo il furto;
Bacia almen quella bocca incenerita,
V si vedean d'intorno
Mentr'ei viuea contento
Soura le guancie del cinabro in schiera
A mille à mille i pargoletti amori;
Bacialа pure, e sì le renderai
Il solito color, che l'hai rubbato:
Ma se l'alma fuggita
Per istanchezza, alfin fusse richiesta
Dal mio furtiuo bacio
Al tralasciato vfficio,
E perdessi in vn punto
La speme ond'io confido,

O mia

O mio perduto bene,
O mio stolto desio,
Per souerchio dolor m'anciderei;
Eh semplice fanciulla,
Rimembrati Fiammetta,
Ch'ei t'ha donato il cuore,
Tutto è tuo quanto chiedi, e quanto mai
Chieder potresti, ei te'l consente, bacialo,
Bacialo pur, ch'il tuo volere è legge
Del suo volere, impero
Del suo cuore, potenza di sua vita,
Che più indugi à baciarlo?
Hor si ch'io vuò baciarlo, ecco m'appresso
Anco vn pochino, sento
Vn che mi spinge indietro?
O timor maledetto
Partiti, e lascia che io
Riprenda l'alma mia
Da quella bocca sì cortese, e pia;
Vuò baciarlo à dispetto de la morte,
E morder quella lingua,
Quella lingua sì querula,
Ch'auuelenò il cuor mio. Echo. Io.
Ahime, che voce è quella? Ella.
Par che fauelli meco? Eco.
O di Narciso amante Echo pietosa,
Voi forsi hauer pietà del mio martire? Ire.
Non te ne gir sì tosto,
Consigliami almen prima,
Che vita haurò da far con il mio Celio?
Viurò morta, ò contenta? Tenta.
Vuoi ch'io tenti baciarlo hora che dorme

Vna sol volta almeno? *Nò.*
O meschina Fiammetta,
Deh lasciamel baciar se'l ciel ti guardi. *Ar-*
Ardo, e ne l'arder mio *(di.*
Ei pur pietoso in me le luci gira. *Ira.*
Non s'adira di certo; anzi ei ne gode. *Ode.*
Odami pur chi vuole,
Mira quel volto squalido,
Ei mi dice che'l baci, e mel cōferma. *Ferma.*
Ecco mi fermo, e pure
Parmi che mi risguarda. *Guarda?*
Guarda à tua posta io vuò baciarlo, in tanto
Tù m'agiuta, e soccorri. *Corri.*
E perche tanto correre?
Vien forsi alcun Pastor dal bosco fuora. *Ora.*
E chi sarà cotesto
Qualche villano forsi? *Sì.*
Rimāti dunque Echo mia cara, à Dio. *Dio.*

SCENA QVINTA.

Tamenchia, Celio.

H:*Or questa volta sì ch'io vuò vedere*
Quanto tien la mia pancia,
Nozze più folte, che non è la rogna
Quando s'attacca al sen de la massara,
La vecchia è tutta festa, e tien per fermo,
Che questa sera si concluda il tutto
In l'antro di Lesbina,
El mio padron non sà couelle, almeno
Il ritrouasse, per farli sapere

Quan-

Quanto tratta di far la mala vecchia;
Hò lasciate le capre in abbandono
Per correr à trouarlo;
O là? ch'è quel ch'io veggio?
Vn Pastor morto in terra?
Al corpo non vuò dir d'vn gatto pregno
Mi par il mio padrone, è desso? Celio?
O padrone? padrone? ò, ohi padrone?

Cel. *Ohime, chi è quel che grida?*

Tam. *Son Tamenchia,*
Risuegliati padron, ergiti, & odi,
Ch'io vuò contarti quel che và tramando
Di far tua genitrice,
Ti vuol tor la Fiammetta?
E vuole darla à Coridon per sposa,
Se non v'è altro riparo
Si toccheran le mano questa sera
In l'antro di Lesbina.

Cel. *C'hai tù detto Tamẽchia? io non t'intẽdo.*

Tam. *Dico, che questa sera la Fiammetta*
Sarà sposata à Coridone, intendimi?

Cel. *Fiammetta à Coridone?*
E perche tal inganno?
Perche tal tradimento?
L'hai tù vdito à le case? ò nel capanno
D'altro Pastore?

Tam. *Io ti dirò, hersera*
Mentre s'ascose il sole
Passò auanti il capanno
Il Pastore minor di Coridone,
Giua cercando vn montone, c'haueа
Perduto il giorno prima,

E dopo hauerli fauellato vn pezzo
Gli chiesi, che v'era di nuouo, ed egli
Dissemi il mio capanno è pien di nozze.
Si mangia à crepa cuore, e questa sera,
O domani al più lungo
Il mio padrone prenderà per moglie
La Fiammelta d'Ibernia;
E disse ancora, che tua genitrice
Hauea fatto trattar secretamente
Ne l'antro di Lesbina il matrimonio
Più d'otto giorni sono.

Cel. *Ah cruda madre,*
E la Fiammetta anch'ella
Ci consente ad vn tale tradimento?

Tam. *Veramente no'l sò s'è consapeuole*
Ancor essa di questo:
Ma si puol anco credere,
Che vedendo ella al fine
Le cose esser ridotte à mal partito,
E vedendo ch'in casa non v'è pace
Per quella mala vecchia,
E per leuarsi ancora
Da tai borbottamenti
Si risoluerà à far tal matrimonio;
E poi non sai padrone,
Che tutte sono à vn modo queste femine?
Si mutan di ceruello
Tre mila volte l'hora,
Quando credi d'hauerle à tuo domino
A l'hor son più lontane, e più ritrose.

Cel. *O spietata Fiammetta,*
Tamenchia non hai tù il focile al zano?

Tam.

Tam. Credo vi vogli stare.
Cel. Cercalo. Tam. Hora ti seruo,
Eccolo, che vuoi farne? Cel. Vuò adoprarlo.
Tam. Adopralo à tua posta: ma conuiene
Rimediare al mal di questa sera?
Cel. Il rimedio fia tal, che poco scampo
Trouerà la mia vita; horsù ritorna,
A riueder le capre, e sia sollecito
In accrescer l'armento,
Te'l ricomando, come
Tam E tù doue vuoi gire?
Cel Vuò gir al fonte, che stà appresso il bosco
Di Fauona, rimanti.
Tam. Lascia che venghi anch'io.
Cel. Nò, c'hò da gire in fretta.
Tam. Ed io verrò con furia.
Cel. Hò da gir solo, restati.
Tam. Vuò veder oue vadi à suo dispetto,
Il seguirò per monti,
E per valli, e per boschi;
Glie ben pallido al volto?
Qualche male vuol farsi:

SCENA SESTA

Cinthia.

TAsso, cicuta, amor, fiele, & assentio,
Questi sõ quei, che fanno dolce il zuccaro;
Tù non vuoi più sonare? horsù quest'albero
Sarà'l tuo letto; ohime ch'il caldo struggemi
Mi manca il fiato à poco à poco, assettati

Tù ancora sopra quest'herbette tenere,
Fa tosto ingrato cuore, e di che dubiti?
O come sonarei s'haueßi vn'organo
Con queste mano, mira, mira Celio,
Questa sonata la san far sù l'otreche,
I grilli, e le cicale, ò come cantano
Quando le mosche fanno il matrimonio,
E se ben fra di loro han poca musica,
Con tutto ciò non mangiano mai nespole;
I vuò saltar ancò vn pochino, aspettami,
Lascia che tolga e le calzette, e i trapani
Da questi piedi; ò, ohù, che gambe succide,
Vuò lauarle col sputo, intanto chiamaci
I tuoi compagni, acciò sian testimonij
Di tua voglia crudele; amore agiutami,
Ecco ch'io salto e quattro, e sette, e tredici,
E tù perche non salti ingrato Celio?
Ohime son stanca? haueßi vn pò di fegato
Soffritto con amor, aglio, e ciecoria,
Mentuccia, mercorella, aneto, e lupoli,
Tutte son herbe buon per i tartufoli;
Forsennata sei tù, che guardi? leuati,
Leuamiti dinanzi, ah cane perfido,
I fò quelche mi par, Celio discostati,
Discostati cuór mio, ch'aspetti? spogliati
Hora ch'è fatto il letto, e poi promettoti
Donarti vn canestrin pieno di cappari;
Anzi vuò darti vn bacio, e quattro roscani,
Per la disconcordanza c'hanno i biscari;
Veggio vn che mi fa cẽno, e mi vuol prẽdere
Acciò che dorma seco, ferma, fermati,
Diceui ch'eran sette, hor son quattordici,

Dam.

Dammi la strada, ò là, à chi dico? intẽdimi?
Vuò fuggir, e lasciarti come meriti.

SCENA SETTIMA

Nastro, Laura, Trofonio.

TV sai, ch'io son straniero,
Nè ben conosco ancora
I Pastori di Lesbo;
Mi parue ben al fauellar ch'ei fece
Molto saggio, ed accorto.

Lau. *In somma egli era quello,*
Qual tù cercaui apponto.

Nast. *Il volsi dire certo, ch'era desso:*
Ma non m'assicurai (ingrato sole)
Hora c'hauea trouato
Quello ch'omai fa l'anno
Cerco in sì gran periglio,
Lontan dal mio paese,
Forsi per acquetar l'ira del cielo,
Il truouo, e nō'l conosco.

Lau. *Veramente*
Hai ragion di dolerti:
Ma frena il sospirar con la speranza
D'hauerlo ad incontrar anco altre volte,
» *Spesso auuien in vn punto*
» *Quelche non puote auuenir in vn'anno:*
Ma ferma il mio buõ vecchio, hora souuiẽmi
D'vn segno ch'ei mi diede i giorni adietro,
Dico d'vna radice,
Credo portarla meco, eccola apponto,

Mi disse auuerti Laura
Mentre questa terrai
Soura la vita tua con piena luna
Comandarai le stelle, e fermerai
Qual si sia di lor dal proprio corso;
Anzi dico di più, che quante fiate
La vedrai verdeggiare, sia sicura,
Ch'io ti sia più vicino
Di quel che stimar possi huomo mortale;
E pure, se ben veggio
La radica verdeggia, ed è pur vero;
O che segno verace, eccolo apponto,
Chiedili pur aita, e t'assicuro,
Che'l soccorso sia certo.
Trof. „ *Mentre l'instabil ruote*
„ *Di quella, che dal volgo vien chiamata*
„ *Machinatrice Dea,*
„ *Per tender sempre nuoui inganni, e frodi*
„ *Hauran luogo fra miseri mortali,*
„ *Fia chiaro, e manifesto*
„ *Non poterst fermare vnquanco l'huomo*
„ *In vn stato di pace, ouer di guerra;*
Nastro, gliè molto tempo,
Che tuo crudo destino
A sospirar t'induce:
Ma sia ben'anco in brieue tuo riposo.
Nast. *Credi pur saggio vecchio,*
Che la tua sapienza
Odo, & ammiro in vn medesmo tempo,
E se ben presto indubitata fede
A tue saggie parole,
Con tutto ciò'l mio cuore
(Auez-

(Auezzo à sospirare, à pianger sempre)
Non crede hauer mai posa.

Trof. *Così sarà come t'hò detto; Laura*
La tua mente vacilla, e di tal sorte,
Che poca speme veggio
Ti resta omai di ritrouar rifugio
Per cotesti Pastori.

Lau. *Fa pur conto, che al certo*
Sia satia di sentir tanti vrli, è stridi,
E sospiri, e lamenti;
Nè questo foria nulla,
Mi pare vdir che Cinthia
Sia di giuditio priua,
E che non truoui posa ou'ella giri,
O di giorno, ò di notte al suo tormento.

Trof. *Cinthia va forsennata*
Per foreste, e per spechi,
,, *Qual il misero figlio di Driante,*
,, *Qual Pisandro di Tracia,*
,, *Qual il frigio Marsia, che contese,*
,, *Con cui non valse di sua piua il suono:*
Ma poca, ò nulla stima
Fa questo bianco pelo
Del rabbioso velen de la fortuna,
Ella più volte ha duellato meco,
E con mia sapienza,
E pure à suo mal grado
L'hò sempre vinta, ò almen sempre schernita;
Ecco ne la mia tasca
Ho portato l'antidoto reale,
E l'vsbergo, e lo scudo,

Per

Per riparar i minacciosi assalti;
,, Prendi Laura, e fa tosto
,, Cotesta pera scritta
,, Di sangue humano al buio, prendi di nuouo
,, Con la sinistra man questa ricotta,
,, Fatta per man di vergine Arimaspa,
,, Pria che Febo indorasse
,, Con i suoi chiari albori i monti, e i tetti,
,, Fatta dico di capra non hirsuta,
,, Di color variati, e senza barba,
Mettile tutte à vn canestrin, m'auerti
Non darlo in man di qualche rio villano,
O sia maligno, ò di perfidia carco,
Ch'in van s'adoprarebbe,
Nè sortiria l'effetto qual tù brami.

Lau. A chi dunque s'ha à dare?

Trof. Al più dapoco,
Al più scempio de l'Isola di Lesbo,
C'haggia à portarlo à Cinthia,
E la ritorni al suo primiero stato,
E affinche più sicura
,, Ti renda, prendi ancor questo liquore,
,, Che con acute spine
,, Cauai d'vn'herba calaminta detta,
,, E con l'vno, ò con l'altro
,, Farai diuenir sauio,
,, Ed il perduto senno,
,, E la pazzia istessa;
Partiti dunque, e muoui il piè veloce
Affinche il tempo non ti manchi, e intanto
Nastro rimarrà meco,
A cui vuò palesar secreti occulti,

E di

E di Lesbo, e d'Ibernia.

Bau. Ecco m'inuio.

SCENA OTTAVA.

Nastro, Trofonio.

Horsù caro Trofonio
„ Vera stirpe di Metra,
„ E di Lesbo, e d Ibernia alto sostegno
Consola omai mia mente,
Ch'agitata sen và qual secca foglia
Senza dar posa al cuore.

Trof. Nastro, se ti rimembra,
Saran doi mesi apponto,
Che teco fauellai vn'altra volta
Presso il monte Sorano,
Non molto lungi da la mia spelonca;
Sappi che i tuoi sospiri
Han penetrato il cielo; anzi placato
Il furore del cielo;
Sappi, ch'omai sia tempo
Di riueder quelche già lungo tempo
Bramasti di vedere.

Nast. Io non t'intendo
Saggio Trofonio. Trof. Dico,
Che il fato, e la fortuna
(Obbedienti ancelle à miei comandi)
Faran si truoui la perduta figlia;
Anzi la figlia finta
Vero parto d'Aminta,
E ridente, e festosa.

Spet-

Specchio di viuo amore.
D'amor casto, e sincero,
Ed ancorch'ella sia hoggi in periglio,
(Per inuido destino)
Di perder il suo amante, anzi se stessa,
Con tutto ciò la mia potenza è tale,
„ Che dopo molti lustri
„ Si cantarà fra Ninfe, e fra Pastori
„ La Fiammetta d'Ibernia.

Nast. *Ahi ch'è doppio il tormento*
Si trouarà la figlia al padre Aminta:
Ma dopo che i Pastori
Hauran scoperto vn tradimento tale,
Che sarà di mia figlia?
Che sarà poi di questo afflitto vecchio?

Trof. *Come da biscia velenosa, e ria*
Sen ritrahe il rimedio
Salutifero à suoi rabbidi morsi,
Non credendo ella nocer à se stessa,
Così la tua Fiammetta
Sarà d'vtil commune à conuicini
Pastori, e queterà l'ira de Dei;
Viui sicuro Nastro,
Fra pochi giorni (credimi)
Sarai felice, vanne,
Ch'io mi dileguo in altra parte, à Dio.

SCENA NONA.

Marsollo.

P*Rendi Marsollo il canestrin, m'auuerti*
Non discoprirlo, fa che Cinthia il scopra

Oue la trouerai,
E sappi anco ridir quant'ella dice,
S'è piaceuole, ò irata;
Se fauella da folle, ò pur da senno.
Se muoue il piè fugace, e che colore
Habbi nel volto, e'n ridir tutto questo
Vi vorrebbe il saper d'vn negrofante:
„ *Ma foria pur il bel castrone affatto,*
„ *Se portasse nel petto vn serpe ascoso*
„ *Senza sapere almen che serpe sia;*
Vuò scoprirlo vn pochino,
O, ohi quanti animali
Gridan di dentro al bosco? hora stan cheti?
Gridi pure chi vuol, vuò discoprirlo,
E pur gridan di nuouo?
Al corpo non vuò dir mi fan paura
Questi sì fatti stridi?
Scopri, scopri Marsòl di che pauenti?
Lasciam'ir presso il fonte;
Vn paio di coturni? e di calzette?
Vuò portarle al capanno; hor quì m'assido
Soura di questo sasso, e'l canestrino
Me'l metto fra le gambe,
Gridi pure chi vuole,
Crepi chi vuol crepare;
Ecco discopro anco la terza volta,
Vh Marsollo infelice,
Vna ricotta fresca? è come è grossa?
Vuò mangiarla col sale,?
Lascia che truoui il coltellino ancora;
V'è tanta infrascataglia in questo zano,
Che vi vorrà vn mese à ritrouarlo,

Spa-

Spaci, pere, focil, scarponi, e sale,
Che basteria à salar vn camarrone,
Fusseui almeno vn tozzarel di pane;
Agiutati Marsol che la ricotta (di
Ti guarda in guercio, hora comincio, hor ve-
Che non gridano più quell'animali?
Par che tremi la mano, e che rifiuti
D'Appressarsi al canestro? ecco l'assaggio
Al dispetto di Marte, ò, ohi, ò, ohi,
Vuò gridar ancor io con essi loro,
Che diauol sarà? non v'appressate
Più di quel c'hora sete,
Che non vi stimo vn pelo;
O come è saporita?
Che sì, che tornerà il senno à me ancora?
Forsi credean che non hauessi denti
Bastanti à trangugiarmi vna ricotta;
Chi va digiun suo danno;
Horsù vediam se v'è couel di nuouo,
V'è vna pera? è scritta? ed è matura?
Assaggiala Marsollo,
La vuò prima annasar, ò sà di buono?
Vorrei mangiarne mezza solamente;
Io mangio. N. non mangiare?
O potta del mio nonno,
Chi è quel che risponde si rabbioso?
Io mangio. N. non mangiare?
Mangia Marsol. N. lasciala star Marsollo?
Mangia Marsol. N. lasciala star Marsollo?
Pare apponto la voce del mio becco,
Io mangio. N. non mangiare?
Al corpo non vuò dir io vuò mangiarla

Se

Se credessi lasciarui anco la vita,
Lascia che pria m'acconci per fuggire;
Hor ben che dici tù messer Castrone?
Ecco là pera in bocca; ohime tempesta,
E grandine di sassi?
Scappa Marsol, agiuto, ohime la pancia.

Il fine del quarto Atto.

CHORO.

Fiorita primauera,
Che con fioriti amanti
Di variati fiori
Ritorni à noi più bella, e più fiorita,
Tù pur ti mostri altera
Con i tuoi sempre mai viui colori:
Ma gli miseri amanti
Han per fiori i sospir, per fiori i pianti,
Si consuma nel gelo
Il vecchio Cigno, e tace,
(Miseramente amando)
L'interna passion del suo martire;
E tù più bello il cielo
Fai di tuoi chiari albori miniando,
E con tranquilla pace
Quanto più bella sei risorgi audace.
Garrula più che amante,
Dolce bocca sonora,
Che con muta fauella
Rischiari d'Imineo sopito ardore,

Sgom-

Sgombra ancor altretante
Nubbi dal cielo, e matutina ſtella
Volgi benigna ogn'hora,
Che ſquarciandoſi il vel ſorga l'aurora.
Non più pene, e martiri,
Non più lacrime, e pianti,
Sù sù Paſtori homai
Riprendete le già perdute roſe,
Ecco il fin de ſoſpiri,
Ch'al girare di ſuoi potenti raì
La Dea, ſarete amanti,
E d'Imineo godrete i nodi ſanti.

A T-

ATTO V.

SCENA PRIMA

Ergasto, Laura.

EGli è pur vero Laura,
Ch'unqua non vidde'l sol sotto il suo mãto
Huomo di me più misero, e dolente;
Mirate pena estrema
Voi subbissati numi
De paludosi alberghi di Cocito,
Ch'à la miseria mia
Si giunge anco pietade,
Pietà dico non chiesta
Per farsi anco crudel tutto ch'io miro;
Ingannatrice speme,
Che in un medesmo tempo
Fingendo aita al cor m'ancidi l'alma;
E tù Celio spietato
Credesti riparar l'afflitta vita
Riparando mia morte al precipitio,
E pur non t'auuedesti,
Che il mio gior è pena,
E la mia pena è gioia
Lascia dunque ch'io moia.

Lau. *O forsennato Ergasto, è con chi parli?*
Forsi con queste piante?

Erg. *Con le piante non già: ma con mia sorte*
Crudele, e dispietata.

Lau. *Hai si tosto oblinata, ò non confidi*

In la potenza di Trofonio saggio?
Che si tosto ricorri al disperarti?
Vuoi tù forsi imitar la leggerezza
Di Celio unico figlio
Di quel vecchio sì ricco?
Qual con poco giuditio,
E più acerbo consiglio
Si fè funereo rogo
In un de suoi pagliai,
E poco men non v'è rimase estinto?
Erg. Almen ei foria uscito in una volta
Fuora di tanti guai;
Ou'è la speme omai, che m'è rimasta?
Che mi resta à sperar se non morire?
Se quell'istesso ben per cui speraua
Vn giorno esser felice,
Dico de la mia Cinthia (ancorche ingrata)
E diuenuta folle,
E folle per amor, che ad altri porta.
Lau. O se sapesti Ergasto
Quant'arte, e quanto ingegno
Sia stato oprato in render Cinthia folle,
E tutto per tuo amor, forsi diresti
Benedetto quel dì, che da prim'arsi.
Erg. „ Vn che da biscia è morso
„ Teme d'ogni lucertola, ò ramarro;
Son molti giorni pur che al mio capraio
Le fù dato l'antidoto,
Il liquore, e la pera, e la ricotta,
E pure ancor non veggio
Vna scintilla di sperar verace,
Come dunque non vuoi,

Ch'io

Ch'io sia colmo d'affanni ?
Almen mi fusse letito
Chieder al mio Marsollo
La cagione di sì lunga dimora ?
Lau Guarda di gratia, auuerti,
Che se Trofonio poi il risapesse,
Come di certo il saperia, di certo
Volgeria contro te l'ira, e lo sdegno;
Non dubitar non è passato ancora
Il termine fatale,
Ch'egli mi diè, dicendomi,
C'hauea gittata più, e più fiate al buio
La tua sorte, e figura, e nondimeno
L'hauea vista mai sempre
Lucida, e trasparente
Via più che il chiaro sole,
Come s'intorno intorno hauesse hauute
Viue facelle accese, segno chiaro,
Che la fortuna vn giorno, e non sia lungi
Si mostrerà propitia à tuoi desiri.
Erg. Dopo morto sarò forsi ch'à l'hora
Fortuna sia propitia à le mie voglie;
O cielo è pure ancora. Lau. Cheto? taci,
Che mi par di veder il tuo capraio
Scendere giù dal colle di Sorano;
E desso, e porta seco
Giolino il volto, attendi.

SCENA SECONDA

Marſollo, Ergaſto, Laura.

O *Che ſia benedetto*
Quel dì, che preſi moglie?
Vorrei far tanto mal ſe fuſſi ſciolto
Più che non fan le veſpe, e gli tauani
Sopra la pelle d'vn'aſino ſtanco,
Mi conuien gir di ſera, e di matino
A cercar d'vna Ninfa, e quel ch'è peggio
D'vna ch'è forſennata,
E ſe non ero leſto
Al primo colpo mi rompeua vn ſtinco.
Lau. Si duol di ſe medeſmo,
Chiamalo pria che parti.
Erg. O Marſollo; non odi?
Marſ. Chi è quel che mi chiama?
Erg. Accoſtati Marſollo.
Marſ. O ben venuto? ed io ſia'l ben trouato;
Padron ſtà pur allegro.
Erg. Che nuoua porti il mio Marſol dì toſto.
Marſ. Buona nuoua, buoniſſima,
Amara, e ſaporita tutt'à vn tempo,
Non v'è altro di mal, ch'è ſenza ſale.
Erg. Ahime, ch'è quel ch'io ſento?
Come amara? Marſ. amariſſima.
Anco mi duole il ſtomaco
Dopo hauerla mangiata.
Erg. Che mangiaſti? Marſ. Couelle, volſi dire.
Lau. Eh sbrigati vna volta in tua malhora,

Che non parli, e dì tosto
Quel c'hai da dire ? hai tù data la pera,
E la ricotta ch'io ti diedi à Cinthia ?
Marſ. Par che vogli brauare
Queſta vecchia fantaſtica ?
Nò che non te'l vuò dire ;
Non vuò parlar ſe non hò colto il fiato.
Erg. Marſollo mio tù ſai,
Che quanto ben hò al mondo il confidai
In le tue man, non t'adirare, aſcoltami;
Hai tù dato il liquore,
La ricotta, e la pera à la mia Cinthia?
Marſ. Padron già ſon venuto
Per raccontarti il tutto,
Aſcolta ch'io vedrò ſe mi rimembra;
Per la prima ſaprai, che più, e più volte,
E ſempre indarno ſon gito nel boſco
Di Fauona oue ſolea gir Cinthia,
Hò cercate le valli, i monti, i ſpecchi,
E fonti, e fiumi, e balze, e rupi, e piano,
Ne v'è ſtato mai verſo di trouarla,
Heri poi ſu'l meriggio,
(Vſcito quaſi fuor di ſpeme in tutto
D'hauerla più à trouare)
Arriuai ne l'antro di Lesbina
Oue trouai un vecchio
Barbuto, nero, e tutto rabbuffato
Nel volto, e sì mi diſſe :
Marſol non è coteſta
La via, per ritrouar quelche tù cerchi,
Tù porti il caneſtrin, ma quaſi voto,
Senza pera, e ricotta,

Non ti ſmarrir porta pur il liquore,
Vanne al pin di ſeluaggio
Preſſo il comincio del fiume Ariteo,
La vè ritrouerai
La forſennata Ninfa
Anhelante, aſſetata,
E col moſtrarli ſolo il caneſtrino
Ti chiederà da bere.

Lau. *La ricotta, e la pera oue l'hai poſta?*

Marſ. *La ricotta, e la pera,*
La pera, e la ricotta,
(Mirate che diſgratia)
Me la mangiorno i topi,
Forſi mentre dormia ſotto vna quercia,
Oue per iſtanchezza mi poſai,
Riposi il caneſtrin ſotto la cappa:
Ma nulla mi giouò, che i topi arriuano
Per tutto, anco ſotto il terren, mi deſto,
E truouo roſicata anco la cappa?
Mirate quanti bughi,
E quel ch'è peggio il caneſtrin votato.

Erg. *Non ha dunque mangiata*
Ne ricotta, ne pera la mia Cinthia?

Marſ. *E pure? come vuoi l'habbi mangiata,*
Se la mangiorno i topi?
Non vedi la mia cappa
Quanti bughi ha d'intorno?
Vi vorrà la metà del mio ſalario
Per conciarla, queſto ſarà'l guadagno,
Che v'hàurò fatto. *Erg.* *O maledetti topi,*
Laura ſon diſperato:

Lau. *Confida al cielo Ergaſto.*

Ne

Ne ti smarrir, ch'io non smarrisco punto.

Marf. *Odi padron, che v'è rimasto il meglio.*
Sentendomi chiamar col proprio nome
Da quell'huomo sì brutto.
Mi cresi vn negrofante
Siche mi parue mill'anni d'vscirli
Da le man m'inuiai
Verso il pin di seluaggio, oue trouai
La tua Cinthia anhilante.
Distesa in terra, con quei crini d'oro
A dispreggio neglesti.
Tutta polue nel volto,
E molle di sudore,
Con occhio toruo, e sospettosa, in guisa
Di timidetta lepra;
La salutai, ed ella
Mi rese anche il saluto,
Con darmi vna sassata in questo stinco,
Finsi partirmi irato, e si lasciai
Il canestrino in terra, e mi nascosi
Dietro vna siepe di lentisco, doue
Attento la miraua
Per saperti ridir quant'ella disse.

Erg. *Infelice fanciulla.*

Marf. *Mirò il canestro, e'l prese*
Con la sinistra mano, e con la destra
Prese il liquore, e l'assaggiò di botta:
Quindi si fermò alquanto, dubbia forse
Fra se stessa di bere, alfin di nuouo
Assettata dal caldo
Se'l pose in bocca, e'l tranguggiò in doi sorsi.

Lau. *E la pera?* Marf. *Che pera?*

Hò hauuto ben'à dir altro che perd...
Sei tù sorda? non hò detto poco anzi,
Che la mangiorno i topi?
Erg. Che segui poi? Mars. Beuuto
Alfin tutto il liquore
S'addormentò com'vna ghira, senza
Muouersi punto, e durò'l sonno vn'hora
Grossa, quindi destai ...
Cominciò à fauellare da per essa,
Piena di merauiglia
Giraua l'occhi intorno,
Occhi che somigliauan doi lanterne,
Con quai si prendon le beccacie al buio,
Ed vna volta intesi ch'ella disse,
Ahime misera,ù sono?
E possibil alfin ch'egli sia morto?
Chiamaua spesso anch'il tuo nome, e pure
Non potei ben discernere
A che fin il chiamasse,
Perche i singulti, e'l pianto
L'interrompean le voci, e le parole;
Alfin perch'ero stanco
Di star più ascoso in quella siepe, vscij
Fuora, fingendo gir altroue; à l'hora
Non si tosto mirommi,
Chinò le luci in terra, e ritrosetta
S'ascose entro del bosco,
Mai più l'hò vista.
Erg. Ben che ti par Laura?
Lau. Bene, e che sia'l vero, mentre piangeua,
E chiamaua'l tuo nome,
Che prim'hauea si à schiuo, e si odiaua,

Non puot'esser se non buon segno, andiamo,
Che trouarem Trofonio,
Per dar rimedio à quanto
Hoggi minaccian le nemiche stelle.

SCENA TERZA.

Tamenchia. Montano.

C*He diauol sarà? tutto quest'anno*
Hò d'hauer trauersie? tutto quest'anno
Hò d'hauer à cestroni le disgratie?
Il pouero Tamēchia non potrà più campare?
Vuò qui posarmi alquanto; oh son pur stanco
Da quel dì benedetto,
(Ch'io non vuò bestemiarlo)
Venne à le nostre case la Fiammetta,
Quella Ninfa straniera,
Mai più v'è stata vn'hora di riposo,
Mai più v'è stata pace, ò che più tosto
Ve fusse entrato vn branco di cicale,
V s'appressa vna femina? Meglio foria ve s'appressasse vn lupo,
Forsi faria men danno;
Io sono il più intricato
Huomo che viua sotto il sole, e forsi
Che v'è accorso vn Pastor ad agiutarmi?
Appena hò hauuto tempo
A saluar queste quattro robbicciuole,
Il caldaro, la tina, le fiscelle,
Il cestron, la couacchia,
E'l cucchiaron da cauar la ricotta,

L'altre robbe brugiate, e quel ch'è peggio
V'ha colta la mia cappa:
E gran mercè, che poco dianzi haueuo
Cacciato dal capanno
Il pouero ciuccetto à pascolare,
Che pur vè l'hauria colto.

Mont. *Veggio pur che'l paese*
E calpestato da vestigio humano,
E segno che'l terren gliè habitato,
Ne truouo alcun Pastore,
O sia pur cittadino, ò forastiero,
O capraio, ò bifolco,
Per chiederli de l'antro di Lesbina;
Quinci drizzo'l camino, ò sia laudato
Il sol, che pur trouai, ecco vn capraio,
Amico ben trouato.

Tam. *E tù sia il ben venuto,*
Posati alquanto meco in questo sasso,
Onde vieni? che si cerca? oue vuoi gire?

Mont. *Lungi vengo, à Lesbina, e cerco assai.*

Tam. *Fratel mio non t'intendo,*
Fauellami più chiaro;
Non ti marauigliar perche le genti
Di cotesto paese
Son grossolane assai di testamento.

Mont. *Hai tù couelle di rinfrescamento?*
Ch'io son bell'è scalmato;
E poi dirotti à che far sia venuto.

Tam. *Certo mi duol di non hauer couelle,*
Mala fortuna, sempre in questo zaino
Vi suol star pane, e cascio,
Ed hor non v'è ne meno vna cipolla;

Hò

Hò ſolo vn pò di vin ne la fiaſchetta,
Se vuoi ſaggiarlo, credo ſarà caldo.
Mangia prima vna pera.
Mõt. Vuò ſaggiarlo, ò gliè buõ, pare vin vecchio?
Tam. Gliè vecchio di tre anni,
Mangiane ancor vn'altra, e beuerai
Vn'altra volta, non ti ſparambiare.
Mont. Che vuoi far di coteſte maſſaritie?
Vuoi mutar forſi il ſtazzo per le capre,
O far nuouo capanno?
Tam. E di che ſorte
Biſogna che'l rifacci,
Fuſſeui almen rimaſte le forcine,
Non haurà vn meſe ancora,
Che vn'altra volta il conciai, ſon fuggito
Più che di paſſo, e ſe non ero leſto
Mi brugiauo ancor io.
Mont. Ve s'è attaccato il fuoco per diſgratia,
O pur qualche Paſtore
Ve l ha attaccato per diſpetto? Tam. Senti
Ch'io te'l vuò dire, in ogni modo il caldo
E sì grande, che non puoi gir innanzi;
Il mio nome è Tamenchia, e ſon capraio
D'vn Paſtore di Lesbo, ricco, e'l primo
C'hoggi poſſedi armenti,
Ne le caſe ben viſto,
Amato, ben volſuto, e poſſo dire,
Che ſon più toſto padrone, che ſeruo:
,, Ma che mi giona al fine
,, D'hauer vna coppa d'oro, ò d'argento,
,, E ſputarui entro il ſangue?
Mõt. ,, Fratello, il mondo è tal, che nõ ſi truoua

„ In esso altro che stenti.
Tam. Io starei troppo ben s'el mio padrone
Attendesse à sua robba:
Ma da quel dì, che venne
Ad habitare in Lesbo
Vna Ninfa straniera,
O che meglio vi fusse entrata seco
E la rogna e la peste,
Il mio padrone s'inuaghì talmente
Di sua bellezza, che mai più ha posato.
Mai più ha chiuse le luci;
Mai più l'hò visto allegro,
Ha abbandonato il gregge,
E le case, e gli campi,
En vecchia, fino al sol, fino à la luna;
Hauea le guancie asperse
D'vn color di rosino,
Ed hora è fatto pallido,
Scolorito nel volto,
E fatto cieco, e sembra
Più tosto ombra, che huomo:
Ma questo foria nulla,
Stamani (credo disperato in tutto)
Ha brugiato il capanno,
Il miglior che vi fusse
Per brugiarsi ancor esso, e credo il fuoco
Habbi hauuto paura d'appressarsi;
O che sian maledette
Quante vecchie si truouano,
Dunque, vna donna ha tal possanza al mōdo
D'auuelenar vn'huom sol con la vista?
Mont. Non sai che questi son certi animali,
C'han-

C'hanno la vista come il basilisco?
Vccidan di lontan di molte miglia,
E quel ch'è peggio, come più si mirano
Più di mirarle brami?
Si vedan ogni giorno
Quest'huomini inuescati entro le panie
D'amor, con tutto questo
(Ancorche sian straziati, e martellati)
Voglian pur seguitar i lor capricci.
Tam. *Sò che Tamenchia non ha tal pensiero,*
Darei per vna pera
Quante Ninfe si truouano,
Ch'io per me non hò maggior gusto al mondo
Come il mangiare, e'l bere;
Andiamo, ecco ch'il sole
Ha deposto l orgoglio,
Agiutami à portare qualche cosa,
E ti darò da cena questa sera.
Mont. *Vorrei tù m'additassi*
De l'antro di Lesbina
Ou'hò da gir per cose d'importanza;
E di Lesbo, e d'Ibernia,
Son diece giorni, e più son'arriuato
In cotesti paesi,
Ned'hò veduto altr'huom fuor che te solo.
Tam *Vieni, porta il caldaro,*
Posarem prima queste massaritie,
Poi verrò teco in l'antro di Lesbina.

SCENA QVARTA.

Cirio.

O Che mondo trauerso è questo d'hoggi?
Chi'l crederia, che al lupo
Gisse dietro l'agnella?
La mia padrona, che tanto odiaua
Ergasto, hor a il richiama
Piangendo? e non ha posa se no'l vede?
Ed io son fatto lucciola
E di giorno, e di notte sempre in volta,
Hò da trouar, ne l'antro di Lecbina
Non sò, che saggio vecchio.
Messer Truffirio dice che si chiama,
Doi volte vi son gito, e son già stanco,
Vuò tornarui la terza, e se no'l trouo
Ve girrà da per essa.
Tolgami pur il pellicciane, e'l zano,
Diami pur licenza,
Ch'io vuò far giuramento
Di non seruir mai più femina alcuna:
O glie l'han fatta netta,
Gira di quà, volta di là, rimena
Questo, volta quest'altro,
Ergasto con sospiri,
Laura con i scongiuri,
Parla hoggi, prega domani, in fine
(Dopo hauerli voltato
Quel pò di senno, che gli era rimasto)
L'han pur fatta cader che han volsuto;

O che

O che vecchia saputa è questa Laura?
Ha certe paroline,
Che ammollirebbe i sassi;
Ma che bisogna dar la colpa à Laura?
Se tutte sono à vn modo queste femine?
Dican di nò vna volta, e quattro, e tredici;
Fingendo hauer in odio
I poueri Pastori innamorati,
E poi son tanto ageuoli à cadere,
Che con vn soffio sol de l'auaritia;
O con quel venticello
D'amor, detto capriccia,
Danno in tal precipitio,
Che mai più si risanan di ceruello;
Il sol stà su'l calare?
Gimo à trouar Trifolio,
Che poi farem le nozze allegramente.

SCENA QVINTA.

Trofonio, Nastro, Fiammetta.

Mira Nastro se il Cielo
Ti fauorisce à tempo,
Ecco quella Sirena,
A cui cangiasti di Sirena il nome
Per saluar il tuo parto, e pur saluasti
Innauedutamente il parto altrui;
O secreti del ciel chi puote vnquanco
Penetrar vostra altezza?

Nast. O mia cara Sirena,
O dolci abbracciamenti,

D'al-

D'allegrezza infinita,
Quanto conforto sento,
Gioia di questo cuor figlia,e non figlia,
Come à tempo ti veggio
Per dar riposo à la mia afflitta vita;

Fiam. *Nastro mio caro padre,*
Vita de la mia vita,
Veggioti è appena il credo,
Ne sarei satia mai di rimirarti.

Trof. *In voi cessino omai*
Le lacrime,e i singulti, egli è ben tempo
Rasserenar il volto,
Affinche hoggi gioisca
E di Lesbo,e d'Ibernia la fortuna.

Fiam. *Questa mano si stretta,*
Che con paterno amor godo, e gioisco,
Mi toglie in parte il rio timor dal petto,
E'l sospettoso ben che me s'inuoli
Mi fà creder appena
Quel che veggio di certo.

Trof. *Snoda la lingua Nastro,*
E narra à la tua figlia
Come sia figlia altrui,
E qual caso ti spinse
A torli di Sirena il proprio nome,
E chiamarla Fiammetta.

Fiam. *Io Sirena mi chiamo?*
E perche (caro padre) mi cangiasti
Il mio verace nome?

Trof. *Nastro non sospirare,*
Narra il voler del cielo apertamente
Senza timore alcuno.

Fiam. Ahime, qualch'altro mistico liquore
Mi serba la fortuna,
Sei fatto molto pallido nel volto
Caro mio genitore.
Nast. Sappi cara Sirena,
Che tù non sei già figlia
Di questo vecchio pouero,
Se ben qual propria figlia
Hai riceuuto il latte à le mie case:
Ma sei figlia d'Aminta
Ricco, e saggio Pastore, e di tal stirpe,
C'hor hora il sentirai.
Fiam. Io figlia son d'Aminta? e non tua figlia?
Nast. Figlia d'Aminta, hor odi.
Fiam. E perche dunque à diuorar mi desti
Al Minotauro in Lesbo,
Se tua figlia non ero?
Mi rubbasti tù forsi al proprio padre,
O mi trouasti in qualch'oscura selua
Gittata in man de la fortuna? Nast. Nulla
Di questo è quel che credi; tù nascesti
In vn medesmo tempo
In cui nacque vna mia figlia chiamata
Fiammetta, e tù Sirena,
E me ti diè à nudrir tuo genitore,
Come Pastor più nobile, e più ricco
Quasi di tutta Ibernia,
Hor douend'io mandar la mia Fiammetta
A diuorare al Minotauro in Lesbo,
(Come primiero parto)
Vi mandai tè Sirena,
Dandoti il nome di Fiammetta, e finsi

Che

Che la Fiammetta mia fusse Sirena?

Fiam. E che desti à mio padre?

Nast. La mia figlia

Credendo ei certo che sua figlia fusse.

Fiam. O cieco genitore?

Come il paterno amor non mi conobbe?

Nast. Erate sì simili

Ne l'età, nel sembiante,

Che io, che v'haueа à le case

Molte volte gabbauami,

E rimirauo hor l'vna, hor l'altra in vano.

Fiam. Ahime saggio Trofonio,

Che debbo far? che mi consigli? forsi

Questa sia l'allegrezza

Promessami dal ciel, che tù diceui?

Oh caso strano à vdire? hor che credeua

(Dopo tanti disagi

A questa vita misera)

D'hauer trouato il proprio padre mio

Trouo vn maggior ritegno, vn maggior sco-

Che vuol priuarmi affatto (glio,

Di libertà, e di vita.

Trof Odi Fiammetta, e lascia

Il sospirar da parte.

Hai tù forsi obliata in me la speme

Di ritornarti al tuo primiero stato?

Farò che questa luce

Ti sia chiara mai sempre.

Fiam. Ahi, che se ciò non fusse

Hor sarei fuor di speme, e fuor di luce.

Trof. Dunque in me credi, hor hora

Spirerà porto tal di tua persona.

(Pie-

(Piena di merauiglia)
Ne rimarrai contenta; anzi felice,
E più felice Ibernia,
E più felice Lesbo,
E Nastro più felice,
Qual diè con dolce inganno
Riparo salutifero à Pastori,
E di Lesbo, e d'Ibernia,
Vanne à soliti poggi d'Aretusa,
Quindi gira inuer l'antro di Lesbina
Per il calle più breue, à man sinistra,
La vè ritrouerai Laura, e Montano
Messo de la tua patria,
E seco in compagnia
Altro Pastor vedrai,
Che cangerà il tuo duolo in allegrezza.
Fiam.Io vado, il ciel m'aiti.

SCENA SESTA

Marsollo, Trofonio, Nastro, Cinthia, Ergasto, Cirio.

ALlegrezza, allegrezza, nozze, nozze,
E chi non saltarebbe insino al cielo?
Mangia, mangia Marsollo à crepa ventre;
Vuò bruciar anch'il pagliaio? che gente
E quella presso il fonte? ò ben trouati
Messer Trufognio, e tutti.
Trof.Ou'hai lasciato il tuo padrone Ergasto?
Mars.Ecco ne viene appresso
Con la sua Cinthia in man tutto giolino.

Cint.

Cint. O dolcissimo Ergasto
A chi debbo io tant'obligo, e sì grande?
Chi mi fa degna del tuo amore? Erg. Il cie-
E così credi Cinthia anima mia, (lo,
Ch'io mai creduť haurei tant'allegrezza
Sì repente venir fuor che dal cielo.
Cir Padrona ecco colà quel Pastor vecchio,
Che si chiama Missere.
Erg O come aspira à fauorirci Amore,
Ecco il saggio Trofonio, ben trouato
Il mio fido sostegno.
Trof. Ergasto la tua Cinthia
(Per soperni fauori à me palesi)
Ha deposto'l furor del folle sonno,
Come già vedi, e pure
(Credendo di sognare)
Appena dai credenza à gli occhi istessi;
Non sospender in vano
La certezza del vero,
Suelli il timore omai da la tua mente,
E rasserena il volto, ecco tù godi
La più leggiadra Ninfa c'habbi hauuta
Sotto i suoi vanni Amore,
Di che ringratia vn si soblime nume,
Che poi indi saprai
Quant'habbi oprato in tuo fauor sua possa:
Erg. Ancorche sia la gioia,
Ch'internamente mi nudrisce l'alma
Occupata da gelido timore.
C'haggia tosto à destarmi,
E perder in vn tempo
Il posseduto ben in ch'io vaneggio.

E gran

E gran lunga maggior la merauiglia
Di virtù rara in venerando vecchio,
Che à torbide procelle
Di tempestoso mar fremendo Marte
(Tempesta sanguinosa)
D'ogni intorno nitriti,
D'omei, pianti, e sospiri,
(Quasi che dir potrei
Veleno irreparabile à mortali)
Ha deposto l'orgoglio in poca d'hora
A suoi cenni. Trof. E tù Cinthia
Cacciatrice amorosa,
Ecco hai fatta pur preda
Nel boschetto d'amore
D'vn si ferito cuore;
Quest'occhi tuoi si vaghi
Furon i cacciatori,
La tua rara beltà le reti, e i lacci,
Quella bocca di perle
Fù zimbello, e cornetta,
I sospiri, e l'ardore
I più fidati veltri,
La leggiadria gli agguati, e sì prendesti
Nobilissima preda,
Leggiadrissimo amante
Fra'l stuolo de Pastori,
Godilo pur, che il ciel l'ha destinato
A te per tuo consorte; anzi suo padre
Per cui hoggi d'armenti, e di ricchezza
Fiorisce il suo paese,
Ti richiama à le nozze, e foria egli
Venuto di presenza;

Ma la vecchiaia è tal che non comporta
Poss'a muouer il passo
Fuora de suoi tuguri.
Mars. Tienla stretta padrone ?
Che non ti scappi ancora vn'altra volta ?
Cint. Qual fuggitiua dama,
Ch'in se fidata il cacciator non stima,
Veloce corre ou'ella gira il passo
Senza punto temer saetta, ò dardo,
Erge soperba i vanni
Di suoi pensieri in aria, e si rinselua,
Godendo di natura
La libertà sincera,
(Quanto puote goder) viue, e gioisce,
Tal fù Cinthia Trofonio;
Anzi più fuggitiua
Di fuggitiua dama,
Che se la dama fugge, almen rimembrasi
Di saluarsi fuggendo,
Senza porre in oblio quel che natura
Le diè per sua salute, e per suo scampo:
Ma io (ch'il crederebbe)
Nel più veloce corso
Lasciai me stessa, ed obliai la vita;
Hora son fatta viua, e appena il credo,
(Mercè tua gran potenza)
Forsi, ch'il ciel sia satio
Dopo lunghi tormenti
De mie flebili voci, e miei lamenti.

SCENA SETTIMA

Tamenchia, Trofonio, Ergasto, Cinthia, Marsollo, Cirio, Nastro.

L'Haurò vista pur rider vna volta
Questa maldetta vecchia.
In tanto tempo, ch'io son stato seco,
Mai più l'hò vista aprir la bocca al riso,
Hora vorrebbe ch'impazzisse ogn'vno
Per allegrezza; ò, ehi, ecco la truppa;
Siate li ben venuti tutti quanti,
Buon prò ti facci Ergasto?
Mi par che ti ci sappi accomodare?
Non piangerai già più, m'hauei assordito
Con tanti stridi; e tù boccuccia d'oro
Non ti par di star meglio hora di prima?

Erg. C'hai di nuouo Tamenchia?

Tam. V'è di nuouo? e di vecchio ve n'ancora
Tanto c'harem da fauellare vn pezzo.

Trof. Tamenchia narra il tutto,
Onde palesi fieno
I secreti del cielo anco à costesti.

Erg. Ma pria ch'à fauellar d'altro t'adopri
Dimmi se Celio è viuo?

Tam. Non volete sia viuo?
Se và saltando d'allegrezza, come
Vn caprio per le strade?
Ed io son tutto nozze à capo à piedi,
La vecchia tutta festa, e nel capanno
Non v'è pur vn topino, che non salti?

Erg.

Erg. Haue forsi egli hauuta per sua Sposa
La Fiammetta d'Ibernia?
Quella Ninfa straniera,
Ch'ei teneua à le case?
Tam. Così l'hauesse hauuta
Il pouero Tamenchia.
Erg. E come fia possibile? che possi
Celio accasarsi con vna straniera;
Mentre la stirpe sua
Il prohibisce, e questo
Il dichiarò suo genitore al Tempio
Pria del morir, e sua madre il consente?
Trof. Odi Nastro il viluppo.
Tam. Il consente perche s'è palesata
La stirpe di Fiammetta
Esser sacerdotal come la sua;
Anzi ch'è ricca assai
E di campi, e d'armenti al suo paese;
Dican ch'ella sia figlia
D'vn Pastor detto Aminta:
Ma quel che vi darà più merauiglia,
Non più Fiammetta, ma Sirena chiamasi.
Nast. O potenza del ciel quanto sei grande?
Cint. Son colpi, che suol fare la fortuna.
Erg. Tamenchia ond'hai sì fatte nuoue? forse
L'ha portate costì qualche straniero?
Tam. Dunque ancor non sapete,
Che quiui non hier l'altro
Giunse vn messo d'Ibernia
Con habito straniero,
Il cui nome è Montano,
Volse la sua fortuna,

Ch'al

Ch'al primo arriuo s'abbatteßi meco,
Lo condußi à le case, e si lo diedi
La sera anco da cena;
Hora il padrone, la sua madre, e tutti
(Come si suole fare à forastieri)
Gli fer carezza grande;
Gli fù chiesto à che far era venuto
Ne l'Isola di Lesbo, e onde veniua,
Ed ei cominciò à dir vengo d'Ibernia.
Vuò cercando vna Ninfa,
Il cui nome è Sirena,
Per cui si queterà l'ira del cielo
Contro l'Ibernia, e Lesbo;
In somma dopo lungo
Raggionamento fè palese il tutto;
Anzi portaua seco doi corteccie,
Scritte tutte in caratteri si grandi,
Le fè legger, e quel che si diceſſe
Non mi rimembra bene.

Trof. Ou'è rimasto Celio, e Laura, e gli altri,
Ch'eran seco? Tam. Il lasciai
Poco lungi da l'antro di Lesbina,
V'era anco in compagnia
Vn branco de Pastori,
E tutti per suo amore eran gioliui.
Non potranno indugiar troppo à venire,
Io hò affrettati i paßi più di loro,
Vuò gir à torre vn vitello, il più graſſo
Che sia fra le mie vacche,
Vuò tor degli capretti, e degli agnelli
Acciò che mangi ogn'vno à crepa ventre,

Mont. Sapete già quant'ira, e quanto sdegno
Hauea preso l'Iberni a
Per il tradito parto
Del gran pastore Aminta,
L'Oracolo Solone era in tal stato
C'hauea posto in oblio quasi se stesso,
Non porgeua più agiuto à nostri mali,
Non porgeua più orecchie à nostri prieghi,
Non daua più le solite risposte
Per il commun riparo,
E pur di giorno in giorno
Eran i sacrifici assai maggiori
Di quel ch'eran di prima,
(Oh tempestoso mar de mesti omei
Dilegui il ciel tal ira à nostri tempi
Vn'altra fiata) eran quasi smarriti,
Ne sapean più che fare
I Pastori più vecchi, e li più saggi,
Quando ecco il cielo amico
Rasserenò la pace,
Fè ch'vn Pastore vecchiarello, e semplice
Prendesse vn stuol de verginelle scalze
A l'hora quando ogn'vn riposa il fianco
Sopra le piume sonnacchioso, ei diede
Vna fiaccola accesa ad vna per vna
A man sinistra, e ne la destra vn vaso
Pieno di puro latte,
Coronate di fiori
Di più varij colori,
Le condusse nel Tempio à doi à doi,
Seguendo ei solo, e sì la notte intera

SCENA QVARTA.

Cirio.

O Che mondo trauerso è questo d'hoggi?
Chi'l crederia, che al lupo
Gisse dietro l'agnella?
La mia padrona, che tanto odiaua
Ergasto, hora il richiama
Piangendo? e non ha posa se no'l vede.
Ed io son fatto lucciola
E di giorno, e di notte sempre in volta,
Hò da trouar ne l'antro di Lecbina
Non sò, che saggio vecchio.
Messer Truffforio dice che si chiama,
Doi volte vi son gito, e son già stanco,
Vuò tornarui la terza, e se no'l trouo
Ve girrà da per essa.
Tolgami pur il pelliccione, e'l zano,
Diami pur licenza,
Ch'io vuò far giuramento
Di non seruir mai più femina alcuna;
O glie l'han fatta netta,
Gira di quà, volta di là, rimena
Questo, volta quest'altro.
Ergasto con sospiri,
Laura con i scongiuri,
Parla hoggi, prega domani, in fine
(Dopo hauerli voltato
Quel pò di senno, che gli era rimasto)
L'han pur fatta cader che han volsuto;

O che

O che vecchia saputa è questa Laura?
Ha certe paroline,
Che ammollirebbe i sassi;
Ma che bisogna dar la colpa à Laura?
Se tutte sono à vn modo queste femine?
Dican di nò vna volta, e quattro, e tredici;
Fingendo hauer in odio
I poueri Pastori innamorati,
E poi son tanto ageuoli à cadere,
Che con vn soffio sol de l'auaritia;
O con quel venticello
D'amor, detto capriccia,
Danno in tal precipitio,
Che mai più si risanan di ceruello;
Il sol stà su'l calare?
Gimo à trouar Trifolio,
Che poi farem le nozze allegramente.

SCENA QVINTA.

Trofonio, Nastro, Fiammetta.

Mira Nastro se il Cielo
Ti fauorisce à tempo,
Ecco quella Sirena,
A cui cangiasti di Sirena il nome
Per saluar il tuo parto, e pur saluasti
Innauedutamente il parto altrui
O secreti del ciel chi puote vnquanco
Penetrar vostra altezza?
Nast. *O mia cara Sirena,*
O dolci abbracciamenti,

D'al-

D'allegrezza infinita,
Quanto conforto sento,
Gioia di questo cuor figlia, e non figlia,
Come à tempo ti veggio
Per dar riposo à la mia afflitta vita:

Fiam. Nastro mio caro padre,
Vita de la mia vita,
Veggioti è appena il credo,
Ne sarei satia mai di rimirarti.

Trof. In voi cessino omai
Le lacrime, e i singulti, egli è ben tempo
Rasserenar il volto,
Affinche hoggi gioisca
E di Lesbo, e d'Ibernia la fortuna.

Fiam. Questa mano sì stretta,
Che con paterno amor godo, e gioisco,
Mi toglie in parte il rio timor dal petto,
E'l sospettoso ben che me s'inuoli
Mi fà creder appena
Quel che veggio di certo.

Trof. Snoda la lingua Nastro,
E narra à la tua figlia
Come sia figlia altrui,
E qual caso ti spinse
A torli di Sirena il proprio nome,
E chiamarla Fiammetta.

Fiam. Io Sirena mi chiamo?
E perche (caro padre) mi cangiasti
Il mio verace nome?

Trof. Nastro non sospirare,
Narra il voler del cielo apertamente
Senza timore alcuno.

Fiam. Ahime, qualch'altro mistico liquore
Mi serba la fortuna,
Sei fatto molto pallido nel volto
Caro mio genitore.
Nast. Sappi cara Sirena,
Che tù non sei già figlia
Di questo vecchio pouero,
Se ben qual propria figlia
Hai riceuuto il latte à le mie case:
Ma sei figlia d'Aminta
Ricco, e saggio Pastore, e di tal stirpe,
C'hor hora il sentirai.
Fiam. Io figlia son d'Aminta? e non tua figlia?
Nast. Figlia d'Aminta, hor odi.
Fiam. E perche dunque à diuorar mi desti
Al Minotauro in Lesbo,
Se tua figlia non ero?
Mi rubbasti tù forsi al proprio padre,
O mi trouasti in qualch'oscura selua
Gittata in man de la fortuna? Nast. Nulla
Di questo è quel che credi; tù nascesti
In vn medesmo tempo
In cui nacque vna mia figlia chiamata
Fiammetta, e tù Sirena,
E me ti diè à nudrir tuo genitore,
Come Pastor più nobile, e più ricco
Quasi di tutta Ibernia,
Hor douend'io mandar la mia Fiammetta
A diuorare al Minotauro in Lesbo,
(Come primiero parto)
Vi mandai tè Sirena,
Dandoti il nome di Fiammetta, e finsi

Che

Che la Fiammetta mia fusse Sirena?
Fiam. E che desti à mio padre?
Nast. La mia figlia
Credendo ei certo che sua figlia fusse.
Fiam. O cieco genitore?
Come il paterno amor non mi conobbe?
Nast. Erate sì simili
Ne l'età, nel sembiante,
Che io, che v'hauea à le case
Molte volte gabbauami
E rimiraua hor l'vna, hor l'altra in vano.
Fiam. Ahime saggio Trofonio,
Che debbo far? che mi consigli? forse
Questa sia l'allegrezza
Promessami dal ciel, che tù diceui?
Oh caso strano à vdire? hor che credeua
(Dopo tanti disagi
A questa vita misera)
D'hauer trouato il proprio padre mio
Trouo vn maggior ritegno, vn maggior sco-
Che vuol priuarmi affatto (glio,
Di libertà, e di vita.
Trof Odi Fiammetta, e lascia
Il sospirar da parte.
Hai tù forsi obliata in me la speme
Di ritornarti al tuo primiero stato?
Farò che questa luce
Ti sia chiara mai sempre.
Fiam. Ahi che se ciò non fusse
Hor sarei fuor di speme, e fuor di luce.
Trof. Dunque in me credi, hor hora
Spirerà ponto tal di tua persona
(Pie-

(Piena di merauiglia)
Ne rimarrai contenta, anzi felice,
E più felice Ibernia,
E più felice Lesbo,
E Nastro più felice.
Qual diè con dolce inganno
Riparo salutifero à Pastori,
E di Letbo, e d'Ibernia,
Vanne à soliti poggi d'Aretusa,
Quindi girà inner l'antro di Lesbina
Per il calle più breue, à man sinistra,
La vè ritrouerai Laura, e Montano
Messo de la tua patria,
E seco in compagnia
Altro Pastor vedrai,
Che cangerà il tuo duolo in allegrezza.
Fiam. Io vado, il ciel m'aiti.

SCENA SESTA

Marsollo, Trofonio, Nastro, Cinthia, Ergasto, Cirio.

ALlegrezza, allegrezza, nozze, nozze,
E chi non saltarebbe insino al cielo?
Mangia, mangia Marsollo à crepa ventre;
Vuò bruciar anch'il pagliaio? che gente,
E quella presso il fonte? ò ben trouati
Messer Trufognio, e tutti.
Trof. Ou'hai lasciato il tuo padrone Ergasto?
Mars. Ecco ne viene appresso
Con la sua Cinthia in man tutto giuliuo.

Cint.

Cint. O dolcissimo Ergasto
A chi debbo io tant'obligo, e sì grande?
Chi mi fa degna del tuo amore? Erg. Il cie-
E così credi Cinthia anima mia, (lo,
Ch'io mai credut'haurei tant'allegrezza
Sì repente venir fuor che dal cielo.
Cir Padrona ecco colà quel Pastor vecchio,
Che si chiama Missere.
Erg O come aspira à fauorirci Amore,
Ecco il saggio Trofonio, ben trouato
Il mio fido sostegno.
Trof. Ergasto la tua Cinthia
(Per soperni fauori à me palesi)
Ha deposto'l furor del folle senno,
Come già vedi, e pure
(Credendo di sognare)
Appena dai credenza à gli occhi istessi;
Non sospender in vano
La certezza del vero,
Suelli il timore omai da la tua mente,
E rasserena il volto, ecco tù godi
La più leggiadra Ninfa c'habbi hauuta
Sotto i suoi vanni Amore,
Di che ringratia vn sì soblime nume,
Che poi indi saprai
Quant'habbi oprato in tuo fauor sua possa:
Erg. Ancorche sia la gioia,
Ch'internamente mi nudrisce l'alma
Occupata da gelido timore,
C'haggia tosto à destarmi,
E perder in vn tempo
Il posseduto ben in ch'io vaneggio,

E gran-

E gran lunga maggior la merauiglia
Di virtù rara in venerando vecchio,
Che à torbide procelle
Di tempestoso mar fremendo Marte.
(Tempesta sanguinosa)
D'ogni intorno nitriti,
D'omei, pianti, e sospiri,
(Quasi che dir potrei
Veleno irreparabile à mortali)
Ha deposto l'orgoglio in poca d'hora
A suoi cenni. Trof. E tù Cinthia
Cacciatrice amorosa,
Ecco hai fatta pur preda
Nel boschetto d'amore
D'un si ferito cuore;
Quest'occhi tuoi si vaghi
Furon i cacciatori,
La tua rara beltà le reti,e i lacci,
Quella bocca di perle
Fù zimbello,e cornetta,
I sospiri, e l'ardore
I più fidati veltri,
La leggiadria gli agguati,e sì prendesti
Nobilissima preda,
Leggiadrissimo amante
Fra'l stuolo de Pastori,
Godilo pur, che il ciel l'ha destinato
A te per tuo consorte; anzi suo padre
Per cui hoggi d'armenti,e di ricchezza
Fiorisce il suo paese,
Ti richiama à le nozze, e foria egli
Venuto di presenza;

Ma la vecchiaia è tal che non comporta
Possa muouer il passo
Fuora de suoi tuguri.
Marf. Tienla stretta padrone ?
Che non ti scappi ancora vn'altra volta ?
Cint. Qual fuggitiua dama,
Ch'in se fidata il cacciator non stima,
Veloce corre ou'ella gira il passo
Senza punto temer saetta, ò dardo,
Erge soperba i vanni
Di suoi pensieri in aria, e si rinselua,
Godendo di natura,
La libertà sincera,
(Quanto puote goder) viue, e gioisce,
Tal fù Cinthia Trofonio ;
Anzi più fuggitiua
Di fuggitiua dama,
Che se la dama fugge, almen rimembrasi
Di saluarsi fuggendo,
Senza porre in oblio quel che natura
Le diè per sua salute, e per suo scampo ;
Ma io (ch'il crederebbe)
Nel più veloce corso
Lasciai me stessa, ed obliai la vita ;
Hora son fatta viua, e appena il credo,
(Mercè tua gran potenza)
Forsi, ch'il ciel sia satio
Dopo lunghi tormenti
De mie flebili voci, e miei lamenti.

SCENA SETTIMA

Tamenchia, Trofonio, Ergasto, Cinthia, Marsollo, Cirio, Nastro.

L'Haurò vista pur rider vna volta
Questa maldetta vecchia.
In tanto tempo, ch'io son stato seco,
Mai più l'hò vista aprir la bocca al riso,
Hora vorrebbe ch'impazzisse ogn'vno
Per allegrezza; ò, ehi, ecco la truppa;
Siate li ben venuti tutti quanti,
Buon prò ti facci Ergasto?
Mi par che ti ci sappi accomodare?
Non piangerai già più, m'hauei assordito
Con tanti stridi; e tù boccuccia d'oro
Non ti par di star meglio hora di prima?

Erg. C'hai di nuouo Tamenchia?

Tam. V'è di nuouo? e di vecchio ve n'ancora
Tanto c'harem da fauellare vn pezzo.

Trof. Tamenchia narra il tutto,
Onde palesi fieno
I secreti del cielo anco à costesti.

Erg. Ma pria ch'à fauellar d'altro t'adopri
Dimmi se Celio è viuo.

Tam. Non volete sia viuo?
Se và saltando d'allegrezza, come
Vn caprio per le strade?
Ed io son tutto nozze à capo à piedi,
La vecchia tutta festa, e nel capanno
Non v'è pur vn topino, che non salti?

Erg.

Erg. Haue forsi egli hauuta per sua sposa
La Fiammetta d'Ibernia?
Quella Ninfa straniera,
Ch'ei teneua à le case?
Tam. Così l'hauesse hauuta
Il pouero Tamenchia.
Erg. E come fia possibile? che possi
Celio accasarsi con vna straniera,
Mentre la stirpe sua
Il prohibisce, e questo
Il dichiarò suo genitore al Tempio
Pria del morir, e sua madre il consente?
Trof. Odi Nastro il viluppo.
Tam. Il consente perche s'è palesata
La stirpe di Fiammetta
Esser sacerdotal come la sua;
Anzi ch'è ricca assai
E di campi, e d'armenti al suo paese;
Dican ch'ella sia figlia
D'vn Pastor detto Aminta:
Ma quel che vi darà più merauiglia,
Non più Fiammetta, ma Sirena chiamasi.
Nast. O potenza del ciel quanto sei grande?
Cint. Son colpi, che suol fare la fortuna.
Erg. Tamenchia ond'hai sì fatte nuoue? forse
L'ha portate costì qualche straniero?
Tam. Dunque ancor non sapete,
Che quiui non hier l'altro
Giunse vn messo d'Ibernia
Con habito straniero,
Il cui nome è Montano,
Volse la sua fortuna,

Ch'al

Ch'al primo arriuo s'abbatteßi meco,
Lo condussi à le case, e si le diedi
La sera anco da cena;
Hora il padrone, la sua madre, e tutti
(Come si suole fare à forastieri)
Gli fer carezza grande;
Gli fù chiesto à che far era venuto
Ne l'Isola di Lesbo, e onde veniua,
Ed ei cominciò à dir vengo d'Ibernia.
Vuò cercando vna Ninfa,
Il cui nome è Sirena,
Per cui si queterà l'ira del cielo
Contro l'Ibernia, e Lesbo;
In somma dopo lungo
Raggionamento fè palese il tutto;
Anzi portaua seco doi corteccie,
Scritte tutte in caratteri si grandi,
Le fè legger, e quel che si diceße
Non mi rimembra bene.
Trof. Ou'è rimasto Celio, e Laura, e gli altri,
Ch'eran seco? Tam. Il lasciai
Poco lungi da l'antro di Lesbina,
V'era anco in compagnia
Vn branco de Pastori,
E tutti per suo amore eran gioliui.
Non potranno indugiar troppo à venire,
Io hò affrettati i paßi più di loro,
Vuò gir à torre vn vitello, il più graßo
Che sia fra le mie vacche,
Vuò tor degli capretti, e degli agnelli
Acciò che mangi ogn'vno à crepa ventre,

La vecchia m'ha commesso
Ch'abbrugi anch'il pagliaio per allegrezza.

SCENA OTTAVA.

Laura, Celio, Fiammetta, Montano, e gli altri.

Non vi resta à far altro,
Che di trouar Trofonio
Per concluder il tutto al sacro Tempio:
E se la vista non m'inganna, parmi
Vederlo presso il fonte
In compagnia d'altri Pastori, e Ninfe.

Cel. *E desso è vi sta seco*
Il mio fedele Ergasto.

Lau. *I fauori del ciel sian sempre teco*
Riuerente Trofonio.

Trof. *E sempre aspiri il cielo i suoi fauori*
A più felici amori
De sì felici, e fortunati amanti;
Laura, non è cotesto
Il straniero d'Ibernia?

Lau. *Egli è Montano il messo, e porta seco*
Nuoue di merauiglia,
Non più udite ancor mai.

Trof. *Appressati Montano,*
E fa palese à Lesbo
Come sian fauoreuoli le stelle,
Quai prima eran irate,
Contro Lesbo, ed Ibernia.

Mont.

Mont. Sapete già quant'ira, e quanto sdegno
Hauea preso l'Iberni,
Per il tradito parto
Del gran pastore Aminta,
L'Oracolo Solone era in tal stato
C'hauea posto in oblio quasi se stesso,
Non porgeua più agiuto à nostri mali,
Non porgeua più orecchie à nostri prieghi,
Non daua più le solite risposte
Per il commun riparo,
E pur di giorno in giorno
Eran i sacrifici assai maggiori
Di quel ch'eran di prima,
(Oh tempestoso mar de mesti omei
Dilegui il ciel tal ira à nostri tempi
Vn'altra fiata.) eran quasi smarriti,
Ne sapean più che fare
I Pastori più vecchi, e li più saggi,
Quando ecco il cielo amico
Rassenenò la pace,
Fè ch'vn Pastore vecchiarello, e semplice
Prendesse vn stuol de verginelle scalze
A l'hora quando ogn'vn riposa il fianco
Sovra le piume sonnacchioso, ei diede
Vna fiaccola accesa ad vna per vna
A man sinistra, e ne la destra vn vaso
Pieno di puro latte,
Coronate di fiori
Di più varij colori,
Le condusse nel Tempio à doi à doi,
Seguendo ei solo, e sì la notte intera

Furon vigili, e intente,
Che meste, lacrimose, e supplicheuoli
Riporterno risposta innanzi l'alba.
Trof Fù sciolta la risposta, ò pur confusa?
Mont. Ecco la porto al zano.
Che à questo fin ei mi fù dato, mirala,
Scritta in questa corteccia più sottile.
Trof. La terza fiata fia palese il tutto
Se pari trouerà Sirena in Lesbo;
Che risposta fù data
Dopo la terza fiata à Verginelle?
Mont. Ecco l'altra risposta
In quest'altra corteccia.
Trof. Cessarà à l'hor l'ira del mostro, quando
Doi semi haurà congionti il cielo amico,
Vn di Lesbo, vn d'Ibernia, entrambi vsciti
Fuor del pensiero human di Sacerdote,
Altissime risposte,
Degne d'vn tal Oracolo.
Mont. Hauute le risposte il vecchiarello
Chiamò tutti i Pastori del paese,
Venne Aminta con gli altri,
E sì cominciò à dire il suo parere,
C'hauea data à nudrir vna fanciulla
A vn Pastor detto Nastro,
E chè l'hauea gabbato
Dandoli vn'altro parto
D'età simil al suo, e di sembiante;
E la sua vera figlia
L'hauea portata al Minotauro in Lesbo,
Ne si rimembrò ben ch'egli era parto

Di tal ſtirpe prodotto, e di tal ſeme,
Cui non potea appreſſarſi il fiero moſtro;
Ond'era di meſtier che quiui in Lesbo
Si trouaſſe Paſtor d'alto lignaggio,
Cui pareggiaſſe in tutto la ſua figlia;
Fù lodato da tutti, e da più vecchi
Il parere d'Aminta,
Prendendo in buona parte,
Con qual eran eſpoſte le parole
De l'Oracol Solone, e diſſe ogn'vno
Hoggi felice ſia l'Ibernia, e Lesbo,
Liberata di man del crudo moſtro
Per il parto d'Aminta, ò gran Sirena.
Degna d'imperial ſcettro, e corona;
Che s'indugia ò Paſtori?
Mandiſi toſto vn fido meſſo in Lesbo
Ben'informato, e le corteccie ſcritte
Le ſe dian per credenza.
Affin che le riſpoſte ſian vedute
Da Paſtori del luogo, e quiui giunto
Truouerà parto tal conforme al noſtro;
Concluderà le nozze.
Di doi parti ben degni, vſciti entrambi
Fuor del penſiero human di Sacerdote;
Quindi fù riſoluto,
Ch'io veniſſe à trouar vn ſaggio vecchio
Trofonio detto in l'antro di Lesbina,
E la Sirena, e'l dileguato Naſtro
Per far quanto ſia d'vopo, e Naſtro, ed io
Girem poſcia in Ibernia
Con la concluſion del parentado.

Trof. Montano, alto voler de sommi Deì
Non puote penetrar mente terrena;
Ecco il smarrito Nastro
Qual con soaue inganno
Crese hauer fatto errore
In quel che la fortuna hor ne ritrahe
Riposo vniuersale.
Mont. Felicissimo vecchio
Rallegrati del furto
Fatto de la Sirena al padre Aminta,
Che il cielo à tal impresa
Per riparo commun t'ha destinato.
Nast. Montano, il ciel ringratio,
„ Che à buon voler sempre soccorre il cielo.
Trof. Horsù Laura, sia vuopo
Manifestar le nozze, e'l matrimonio
A Pastori di Lesbo,
Quindi à Pastor d'Ibernia,
Acciò felice sia l'Ibernia, e Lesbo.
Lau. Trofonio egli appartiensi
Tutto à voi il mestier di tal impresa.
Trof. Montano, la Sirena
(Vero parto d'Aminta)
Qual bramasti veder gran tempo in Lesbo,
La miri, anzi l'ammiri
Sposa degna di Celio, egli è Pastore,
Egli è parto, egli è seme
Del famoso Calisto,
Vguale à la sua stirpe,
E così dichiarò suo genitore
Pria del morire al sacro Tempio, in cui

Girem hor hora, e fia palese il tutto;
E tù fiamma d'amore,
E tù degna Sirena
D'vn sì leggiadro auuenturoso amante
Porgi la destra à Celio,
Stringi la fè con quel viuace amore,
Con qual ei t'ha donato è l'alma, e'l cuore.
Tam. Non fuggirai già più Merlina mia?
Cel. Se l'intimo del cuor oue s'asconde
Il più fido pensier di mente humana
Potess'io palesar saggio Trofonio,
Ben ti farei palese
L'allegrezza infinita,
Qual per souerchia gioia
Tien chiuse al cuor le porte:
Ma l'occhi messaggieri
De più fidi pensieri,
Che regnano nel cuor sian testimoni
Di quanto potrei dire
En ricompensa à sì felice giorno.
Erg. Anzi per la memoria
De si felice giorno,
Pria si faccin le nozze
Vuò che sacrificamo Celio, & io
Vn vitello per vno
Al nostro pane.
Trof. Horsù Pastori, e Ninfe
Meco verrete tutti
In l'antro di Lesbina
La vè s'ha far solenne cena assieme.
Tam. Pian pian cō l'andar via messer Trifolio?

Hai

Hai veduto Marsollo?
Che bella discretione?
Starei per dir venga la peste à tutti.

Cel. *Che ti manca l'amenchia?*

Tam. *Non mi auanza couelle,*
Non sai che la vecchiaia omai m'assale?
E mi fa troppo freddo
En dormir cosi solo?
Vorrei vna massara
Stesse meco la notte in compagnia.

Cel. *Si truouerà miglior che tù non credi.*

Mars. *Ogn'vn domanda qualche cosa, & io*
Son più minchion di tutti:
Cinthia disponi Ergasto il tuo marito,
Che non mi ponga à conto del salario
Le sette capre, che perdei l'altr'heri.

Erg. *Ti sia fatta la gratia, e ti prometto*
Donartene altretante, ò se pur vuoi
Venir ad habitare à le mie case
Con la massara tua, vuò che vi sia
Vna stanza per voi
Fin che sarete viui, e sì potrete
Viuere allegramente.

Mars. *L'accetto volentieri.*

Nast. *Chi darà à noi Montano*
Le corteccie del credito
Per portarle in Ibernia?

Trof. *Ei sarà mio*
Particolar pensiere;
Vuò che si faccin pria le nozze in Lesbo,
E che ridan i fiori

De

De si felici amori;
Vuò che gli alberi ancora
Sieno verdi mai sempre
Per la nuoua allegrezza di tal giorno,
Scriueremo ne tronchi
La Fiammetta d'Ibernia,
Acciò crescendo le corteccie in essi
Creschino à gara seco le parole,
Viue per mille lustri.

Lau. Horsù dunque à l'andar, che l'hora è tar-(da.
Cel. Passa innanzi Tamenchia, e tù Marsollo,
Gite à le nostre mandre
A tor de gli capretti, e de l'agnelli.
Chiamate anco il pastor di Meliseo,
Che v'agiuti à condur quattro vitelli,
Fateue dar quel caprio,
Ch'vccise hersera presso il campo mio,
V'aspettiamo ne l'antro di Lesbina.
Tam. Vieni Marsollo, ò fusse sempre maggio,
Vuò che torniamo hor hora.
[illegible]f. Vieni Celio, Sirena,
Ergasto, Cinthia, e gli altri,
Venite tutti, andiamo.
Cint. Cirio vieni tù ancora.
Cir. Gite ch'io vengo appresso; hauete visto
Come si sono accomodati tutti?
Ed io sono rimasto senza moglie?
Ma che? ve n'è qui tante,
Che ben potrò caparne vna à mio gusto;
Dico à voi buone robbe?
Che non pensaste forsi

(Per

(Per esser semplicetto)
Ch'io volessi caparmi qualche vecchia ?
A la fè ve n'è vna,
Che ride più di tutte,
E mi fa cenno, ella mi vuol senz'altro,
Vieni al capanne, e cenaremo assieme;
Venite ancor voi altri, c'hò licenza
D'inuitar tutti à le nozze, con patto
Che s'habbi à por ogni cosa in commune,
Il pane, il vin, la carne, e la ricotta,
Così'l mangiare, e'l ber, com'il dormire:
Ma sopra tutto non vi smenticate
De dir mentre verrete, viua, viua.
La Fiammetta d Ibernia.

LAVS DEO.